

L'antiquarium del Passetto di Borgo

La « Strenna » dello scorso anno¹ ospitava la notizia di un *antiquarium* costituito presso la basilica dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio, per illustrare e documentare i restauri che la munificenza del Cardinale titolare Francis Spellman e l'interessamento assiduo e diretto dell'architetto del Ss. Palazzi Apostolici, conte Ing. Enrico Galeazzi, avevano promosso e attuato.

Se in tale notizia ci fu un atto di presunzione, ci si perdoni pensando che l'entusiasmo gioca spesso il tiro di far credere a chi ha operato che i risultati del proprio lavoro siano degni di esser resi noti. Nel nostro caso, trattandosi di monumenti romani, i Romani sappiano trovare in se stessi, cioè nel loro amore per Roma, motivi d'indulgenza.

Un altro grandioso monumento mi è stato dato di studiare e restaurare: il *Corridore* o *Passetto* di Borgo, eloquente testimone di un aspetto della più tipica, direi più intima storia di Roma, dalla costruzione della Città Leonina (una nuova Roma entro l'ambito della grande e disartata Roma del secolo IX) al famoso corridoio, chiamato nel Quattro e Cinquecento « *andereum* » ovvero « *andereini* » (passaggio per « *andare* », termine della stessa famiglia di « *androne* ») che altro non è che una sopraelevazione, come ognuno sa, delle stesse mura leonine, costruita per consentire al Papa di passare segretamente dai Palazzi Apostolici a Castel Sant'Angelo.

Basterebbero, si conferma, queste due indicazioni topografico-monumentali per far insorgere la memoria di fatti, avvenimenti e, anche, aneddoti. Fra tali innumerevoli episodi, il più degno

¹ A. Prassin, *L'«antiquarium» del Ss. Giovanni e Paolo al Celio*, in « *Strenna dei Romanisti* », XXXIII, 1972, pp. 289-301.

d'essere ricordato è senza dubbio il « sacco di Roma », la fuga di Clemente VII dal Vaticano a Castello, con relativi Lanzichenecchi che speravano di finire il Papa ad archibugiare. Le pallottole hanno lasciato sulle pareti del Passetto, specialmente presso le feritoie, una serie di fori (fig. 4) che i passanti si compiacciono tuttora di additare, col gusto per le « curiosità ».

Come già ai Ss. Giovanni e Paolo, anche qui si è sentito il dovere di documentare il restauro compiuto; e si è sistemato un *antiquarium* nelle torri più tipiche, quelle che, restaurate da Alessandro VI, fiancheggiavano la « Porta degli Svizzeri », così detta in quanto pertinente alla caserma della Guardia Svizzera, nascosta dietro il colonnato berniniano (fig. 2).

È necessario avvertire che il Passetto non è stata l'unica parte del monumento a fornire materiale per l'*antiquarium*. I lavori di restauro si sono ampliati in una vera e propria campagna di esplorazioni. È stato così possibile individuare tutto l'ambito delle mura leonine, che era ben più esiguo di quello normalmente indicato dalle moderne carte topografiche: il tratto occidentale, per esempio, non era quello che press'a poco coincide con il crinale del colle, cioè quel tratto in cui si apre la porta Pertusa e che è caratterizzato da massicci torrioni, incluso quello adattato a stazione trasmittente della radio vaticana; ma restava l'abside della basilica di S. Pietro.

Ma di ciò a suo tempo e a suo luogo;² limitiamoci ora al tratto di mura compreso tra Vaticano e Castello, o per meglio dire al tratto restaurato, che è soltanto un quarto dell'intero percorso.³

² È in corso di stesura un volume, che sarà edito dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, sulla Città Leonina alla luce delle ultime scoperte. Un cenno sull'ambito originario della Città Leonina è in: *Miscellanea di Studi Storici per le nozze di Gianni Jacovelli e Vita Casiano*, Messana, Grafichema 1969, pp. 109-129. Credo superfluo ricordare che tutti questi lavori sono stati pittoricamente e seguiti dall'arch. dei Ss. Palazzi, conte ing. Enrico Galeazzi.

³ Che siano stati necessari i restauri eseguiti tra il Vaticano e la piazza della Città Leonina — e perciò auspicabili anche per la parte compresa tra la piazza della Città Leonina e Castel Sant'Angelo — lo dimostrano ad abun-

Le fasi della costruzione si possono così elencare: la prima è del IX secolo, opera di Leone IV; è costituita dalle mura erette dopo la vittoria di Ostia, seguita alle incursioni dei Saraceni che devastarono e rapinarono perfino il sepolcro di Pietro. La famosa vittoria restituita fiducia ai Romani, ma consigliò anche di difendere meglio che nel passato il sacro territorio. L'erezione delle mura fu un avvenimento solenne; il Papa in persona ne tracciò il percorso guidando una processione penitenziale; le cortine e le torri furono erette da operai volontari e da corporazioni, che si chiamarono « militarie », venute dal contado; la manovalanza più vile era fornita dai Saraceni fatti prigionieri in battaglia.

Il popolo volle vedere in tutto questo una resurrezione di Roma antica, tanto più che le nuove mura riproducevano fedelissimamente la forma delle mura aureliane.⁴

La seconda fase (naturalmente si trascinarono qui i restauri occasionali) avvenne al ritorno del Papi da Avignone e precisamente al tempo di Bonifacio IX e di Giovanni XXIII Coscia; e consisté nell'istituzione del Passetto vero e proprio; che, per essere corrente sui vetusti archi del IX secolo, merita d'esser considerato la prima *soprelevata* del mondo. Dove la serie degli archi originali era interrotta o pericolante, furono girati grandi archivolti (fig. 1).

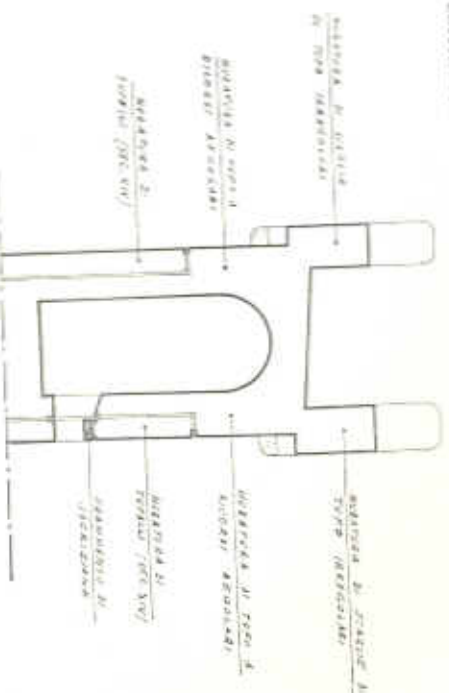
Molto più tardi il « corridore » fu rivestito interamente da una nuova struttura: sparirono quindi le primitive feritoie, che erano state lasciate a fior di pavimento, come comportava la difesa ravvicinata; e ne furono praticate altre più in alto, conseguenza delle invenzioni delle armi da fuoco, che rendevano necessaria la difesa a distanza (v. lo schema grafico alla pagina seguente).

Nel 1492 Alessandro VI, abbellì con signorilità degna del

claniam le trasenne che da anni, ostinatamente, circoscrivevano quest'ultimo tratto: cioè quello, si ripete, non restaurato dalla Santa Sede.

⁴ La sequela di archi verso l'interno, predisposta per lasciare alto scoperto il nemico che si fosse impadronito delle mura, era ritenuta valida anche al tempo di Leon Battista Alberti (*De re aedificatoria*, p. 110 dell'ed. forestina del Torrentino, 1550).

suo tempo, la porta S. Pellegrino, come era più frequentemente chiamata quella che ora si scorge dietro il colonnato, in vicinanza del grosso muro di peperino che si stende tra la testata del Passetto e il portone di bronzo. Sorsero così le torri melare (fig. 2) che fiancheggiavano la porta borgiana, e di merli si incoronò tutto il corridore.



Sezione della parte alta del « Passetto ».
Si vuole chiaramente la successione fra le strutture del sec. XIV e quelle più tarde, che ricostruiscono ininterrottamente le più antiche; a queste, nella parte più alta, si sovrapposero.

Più tardi Urbano VIII riempì i vuoti tra i merli e pareggiò il profilo del monumento (fig. 3).

Decifrando questo palinsesto, non affiorarono avanti degni di soverchia attenzione, salvo un documento che, quasi a compenso, è invece della maggiore importanza: un'iscrizione, purtroppo frammentaria, di Leone IV; devo credere di avervi riconosciuto l'iscrizione che il Pontefice aveva fatto affiggere accanto a una delle tre porte delle nuove mura, la porta Saxonum, press'a poco l'attuale porta Santo Spirito (fig. 6).

Le altre due iscrizioni, della Posterula Castelli e della porta Santi Petri o S. Pellegrino, furono trascritte in età umanistica, sia pure senza soverchia esattezza: di questa terza iscrizione,

rimasta ignorata, abbiamo ora, scrypure parzialmente, il testo e l'aspetto autentici.³

L'iscrizione è metrica e constava di non meno che quindici distici; l'ultima lettera di ogni verso era staccata dal testo e incollata alle altre a formare cornice, cornice abbellita da una serie di foglie di edera. E ora degnamente in un'ampia sala sopra la torre Est della porta S. Pellegrino (fig. 6). Ma naturalmente non è l'unico oggetto che si è voluto custodire. A tali cimeli si sono riservati non solo i vani delle torri, ma anche gli antichi siti sopra i due grandi fornicci all'inizio di via di Porta Angelica, l'uno aperto da Pio IV e l'altro in tempi a noi vicinissimi.

La novità maggiore di questo *antiquarium* consiste nell'aver posto nei punti principali la fotografia di come era il monumento, osservato nel medesimo punto, prima dei restauri: in tal modo il visitatore può rendersi conto del lavoro compiuto e delle ragioni della nuova sistemazione. Con questo procedimento si è ottenuto nell'ambito dell'*antiquarium* un qualcosa che vorrei chiamare « restauro documentato ».

Non si deplorerà, osiamo sperare, la demolizione d'un breve tratto di muro secentesco, che celava una scala riconosciuta come parte integrante del monumento leoniano. Ciò ha consentito di verificare come in quel tempo le torri fossero preparate per una eventuale lunga permanenza dei difensori, cioè per fronteggiare anche gli stati d'assedio. In una di queste è stato trovato perfino un pozzo, costruito secondo le regole dell'architettura militare.

In una sala si sono riuniti i calchi delle iscrizioni pertinenti alle varie fasi del monumento. Gli originali, ovviamente, a differenza delle ceramiche del Ss. Giovanni e Paolo, sono stati lasciati in situ; l'esposizione dei calchi è giustificata dalla estrema difficoltà di leggere le lapidi da terra, tanto più che queste sono contemplabili solo dal mezzo di una via di intensissimo traffico, cioè dall'inizio della via di porta Angelica.

³ Ne è stata data notizia nella *Miscellanea Jacovelli* (cfr. n. 2), cui rimando anche per la bibliografia precedente.

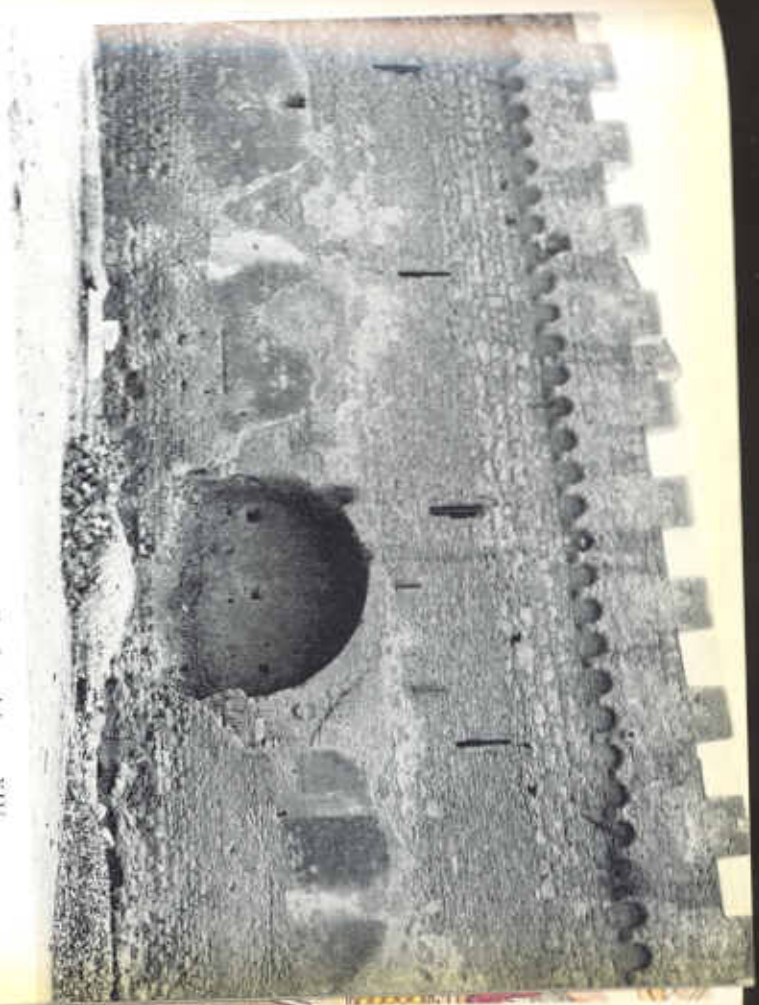
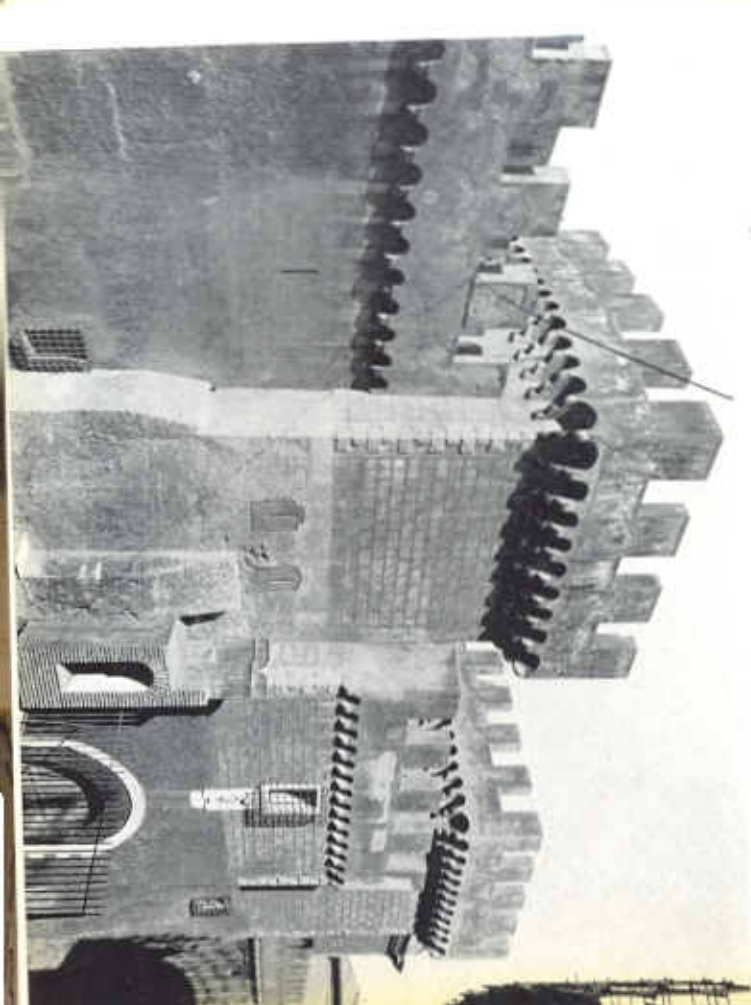
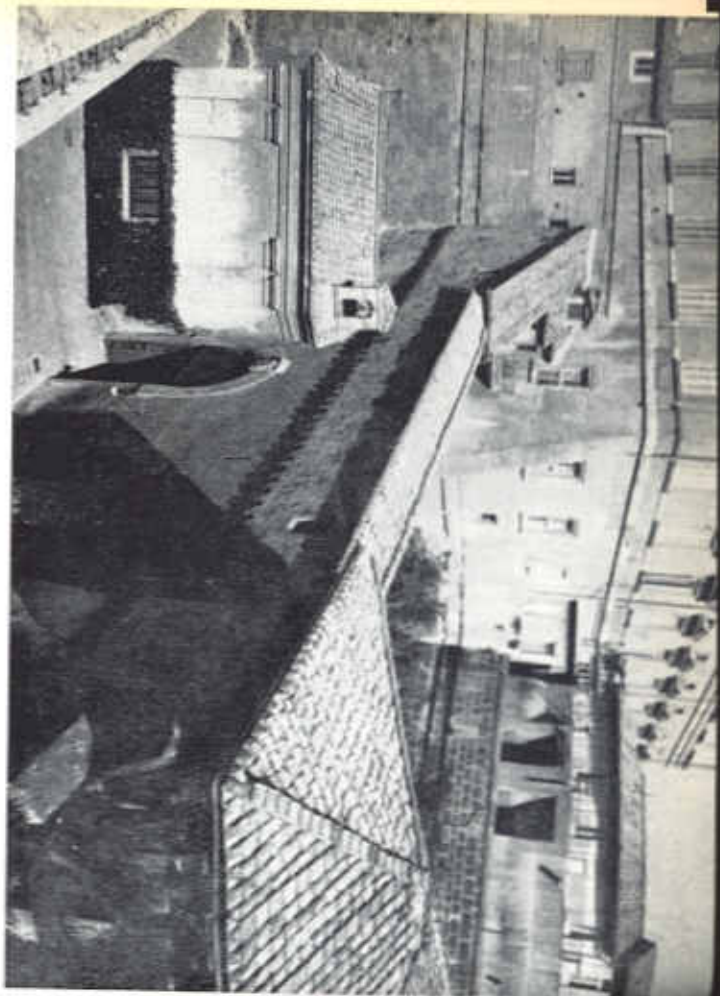


Fig. 1 - Un tratto delle mura leonine alla fine del sec. XIV.
Fig. 2 - Le torri della « porta degli Svizzeri » dopo il restauro.





Figge. 3 e 4 - La testata del Palazzo Perotto prima e dopo il restauro.

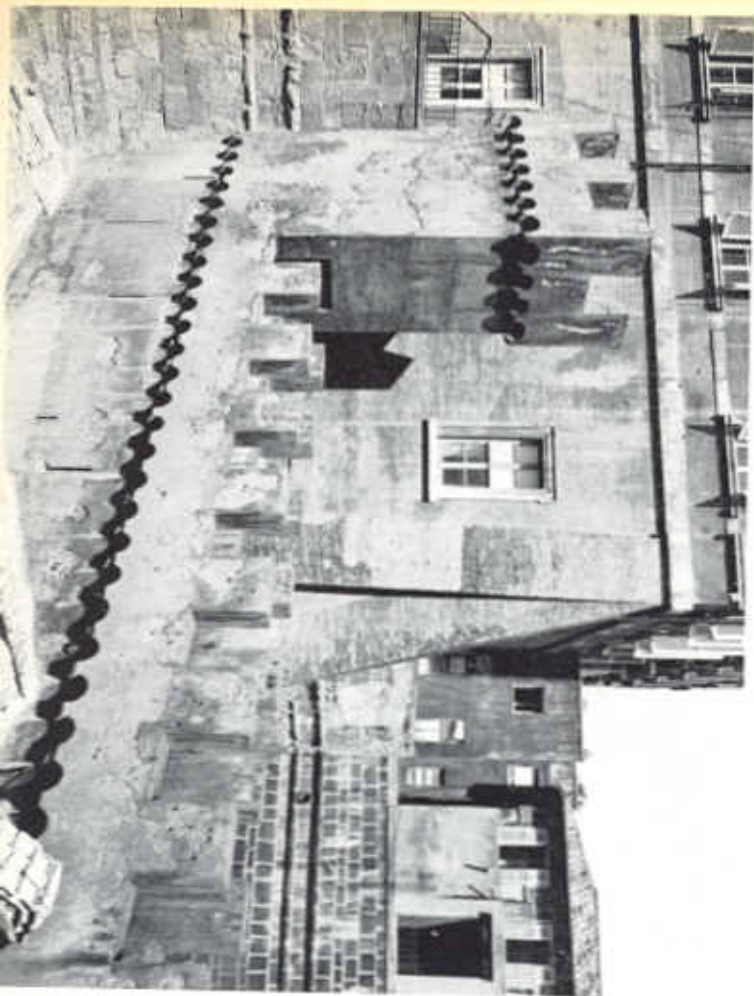


Fig. 5 - Graffiti di Villa Lante sul "sacco di Roma".

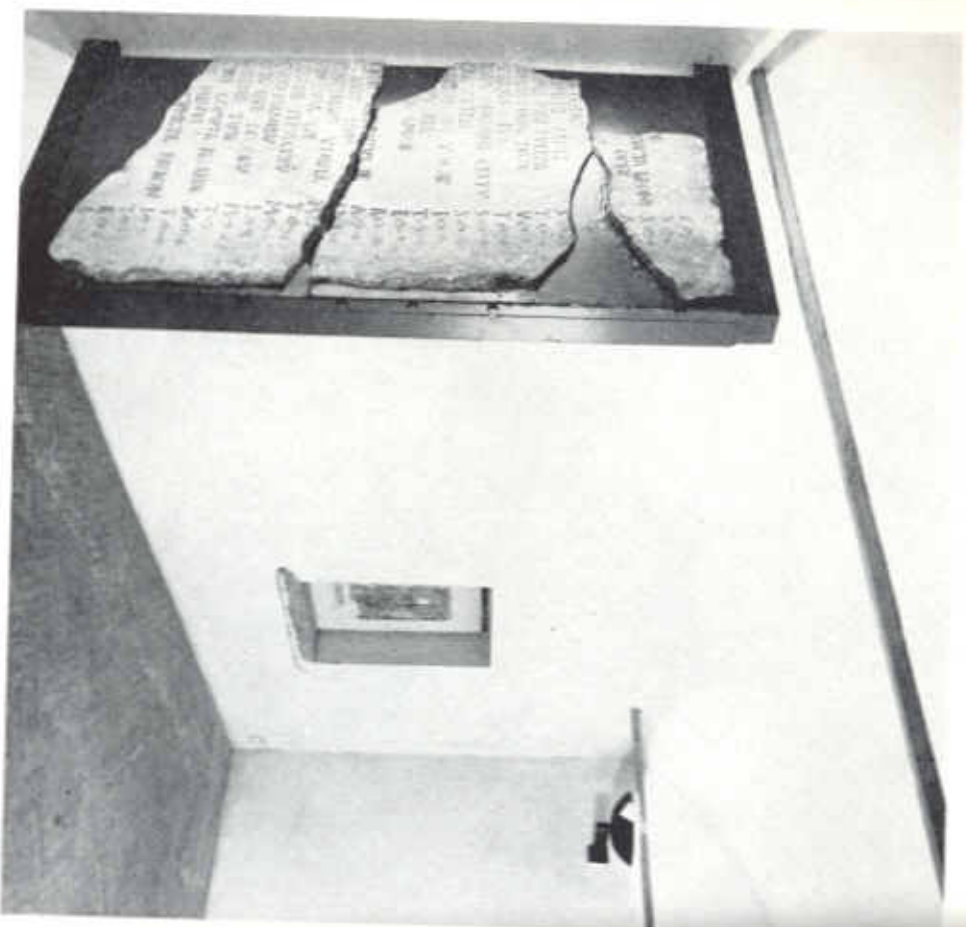


Fig. 6 - Una sala dell'antiquarium.

Per una più particolareggiata descrizione delle fotografie si vedano le didascalie in fondo all'articolo.

In un'altra sala è riassunta, per così dire, la storia del Passetto, dalle origini agli ultimi restauri: in apposite banche sono raccolti i disegni (nivei), le analisi strutturali e le fotografie di ogni fase delle esplorazioni e del restauro, sì che si possono verificare tutte le ragioni e le fasi del lavoro compiuto. Alle pareti sono infisse le più importanti « vedute » antiche del Passetto, da quelle delle piante prospettiche del secolo XV ai « panorami » dei secoli più recenti.

In posizione d'onore è stato collocato l'ingrandimento fotografico di un graffito trovato a villa Lante al Gianicolo (fig. 5) che suona

A DI 6 DE MAGGIO 1527
FO LA PRESA DE ROMA

documento parlante, in senso letterale, del tragico evento, che, come si è ricordato, ebbe il suo episodio più drammatico sotto le mura leonine, mentre Clemente VIII, rischiando la vita, abbandonava il palazzo e poteva, grazie al Passetto, raggiungere il ben munito Castel Sant'Angelo. Dall'alto del Gianicolo un ignoto abitato della villa Lante, allora Turini, assisté al « Sacco di Roma », e cedé all'impulso di renderlo memorabile scrivendo data e fatto sull'intonaco del suo salone.⁶

Finalmente in un altro ambiente, ben disposto su una specie di lunghissimo leggio, è il disegno che il Barrocci eseguì per tramandare l'aspetto che i Borghi avevano prima delle demolizioni perpetrate per aprire la via della Conciliazione.

Non mancano le « curiosità ». Per esempio: firme e nomi di soldati dell'esercito italiano che, un secolo fa, occupò il Passetto (fig. 6). Oltre le firme e le date (più frequente il 1878, non in omaggio alla morte di Vittorio Emanuele II, ma per ricordare ai posteri una vistosa inondazione) fatti « memorabili », quale un lungo periodo di « consegna » d'un caporale, che nell'ozio forzato, immaginò tra quelle mura — e ne scrisse — truci vicende

⁶ A. Prasin, *Villa Lante al Gianicolo*, Roma, Ed. dell'Arco, 1954, Introduzione di T. Srinivas, pp. 3-4.

medievali. Anche questi graffiti sono « storia »; e li abbiamo accuratamente staccati e ricollocati in mostra, quasi fossero affreschi preziosi.

È veramente arduo presumere di chiarire, scrivendo, ciò che sarebbe immediatamente percepibile vedendo. A tante parole, a discorso così lungo, uno di quei discorsi su cui i romani ironizzano argutamente, vorrei poter sostituire, per dir così, un pellegrinaggio sul luogo, anzi sui luoghi, con i miei presunti lettori; dai quali sarei lieto di ascoltare le inimmaginabili critiche.

ADRIANO PRANDI

Diastasi delle figure

Fig. 1 - In questa zona delle mura furono costruiti, tra il Tre e il Quattrocento, grandi archivolti che ininterrotto il rimanimento del sec. IX, con la serie di arcate lasciate aperte verso la città a simiglianza delle mura antiche. Sull'apice dell'arcata è visibile una delle terzole originali del Passetto, aperta a far di terra per la difesa rievocata.

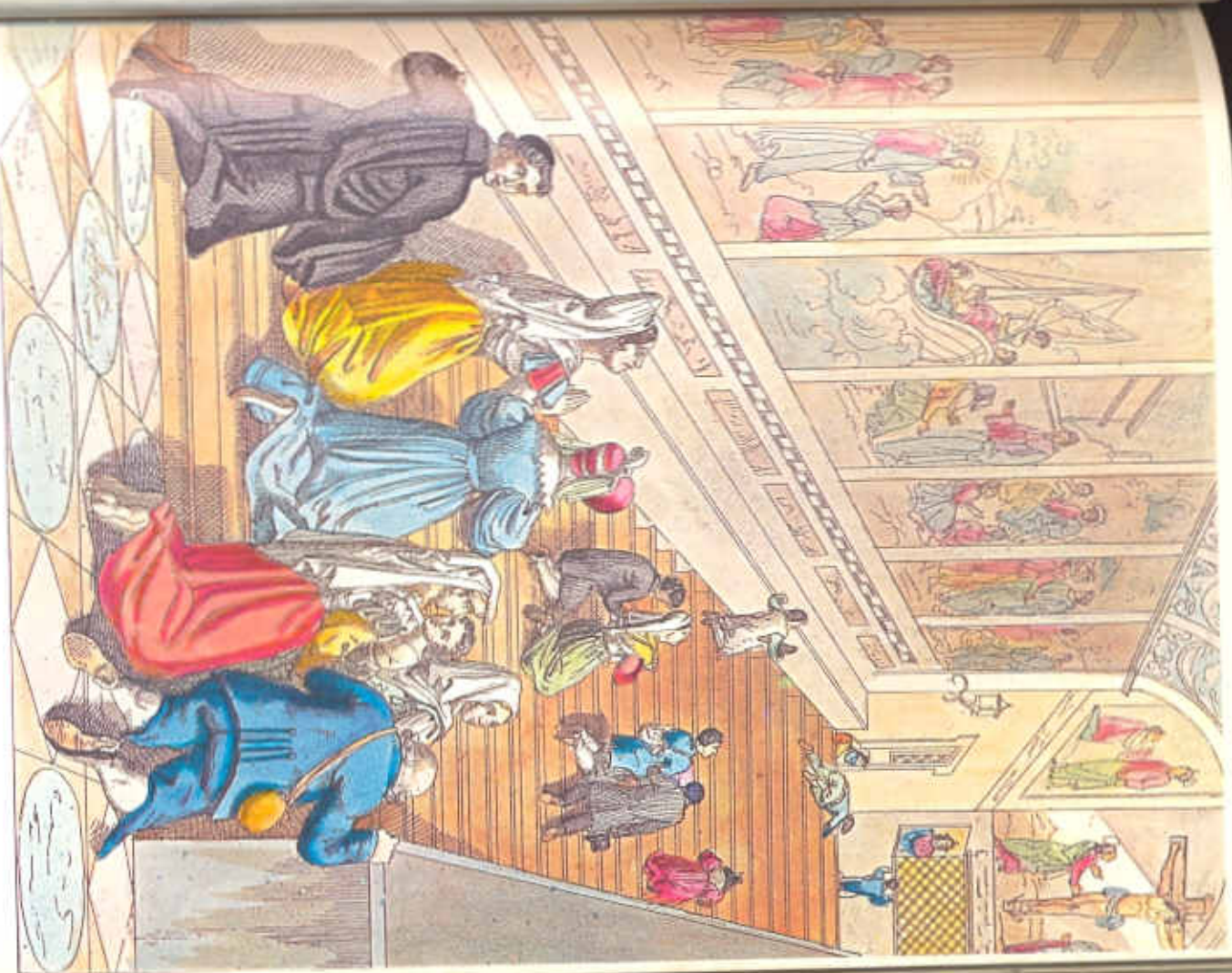
Fig. 2 - Le torri borgiane che fiancheggiano la porta S. Pellegrino (in basso, a destra). Il restituto ha posto in luce, oltre le opere di Alessandro VI (probabilmente dovute a Antonio da Sangallo il Vecchio), la base delle torri di Leone IV, alcune aggiunte medievali, e l'imbroccatura (tra uno sperone e la cancellata) d'una muraglione eretto da mesi « ghbellini » (anno-cento VIII?) che, standosi dalla porta S. Pellegrino al luogo dell'attuale Portone di Bronzo, difendeva la zona a ridosso del muraglione di Nicola V.

Fig. 3 - La testata del Passetto prima del restauro. A sin. sotto i Palazzi Apostolici, il muraglione di Nicola V; le strutture di Urbano VIII che parrebbero il coronamento merlato del Passetto; in primo piano a destra: la scottatura d'una delle torri borgiane.

Fig. 4 - La testata del Passetto (cfr. con la fig. precedente) dopo i restauri. Si è potuto, fra l'altro, ritrovare e porre in luce la torre scalaria che poneva in comunicazione il Passetto con i Sacri Palazzi. Si osservi l'intonaco crivellato dalle pallottole il 6 maggio 1527. Tali zone sfiorate hanno consentito di discriminare le strutture del sec. XVI e precedenti dalle aggiunte più tarde. In alcuni fori sono state trovate le pallottole, ora visibili nell'antiquarium.

Fig. 5 - Il graffito di Villa Lante al Gianicolo, testimonianza autentica del sacco di Roma. In basso, in una scatola trasparente, due pallottole dei Lanzi Tedeschi, trovate nei fori prodotti dalle archibugiate del 6 di maggio del 1527.

Fig. 6 - La sala in cui è esposta la grande iscrizione di Leone IV. Nel vano d'una finestra chiusa nel sec. XV, è collocato uno dei frammenti d'intonaco con le firme dei soldati italiani di stanza nel Passetto tra il '70 e l'80.



LA SCALA SANTA

(coll. Piero Nardeschi)

Carlo Maggiorani amico e medico di Giuseppe Gioachino Belli

In quella ristretta cerchia di più intimi amici, al Belli particolarmente cari e che egli ricorda nel noto sonetto in lingua « Mia Vita »,¹ fa spicco una figura eminente per le sue doti di umanità e dottrina, quella di un illustre clinico, decente universalmente e medico familiare, Carlo Maggiorani, che, nato nove anni dopo il Poeta, concluderà la sua vita — non priva di contrasti col Governo Pontificio — ventidue anni dopo la morte del suo affezionato amico e fedele cliente.

Il Maggiorani vide la luce in Campagnano di Roma il 7 febbraio 1800, da Tiberio e da Maria Gabrielli.² Il padre, modesto

¹ Il sonetto fu scritto il 30 settembre 1857: in esso il Poeta riassume la sua esistenza e — sintomo già dell'insorgente malinconia che lo tormentò negli ultimi suoi anni — conclude con pessimistica previsione del come il mondo accoglierà la notizia della sua morte. Eccole le due terzine di chiusura:

*Stetti molti anni tra gli impieghi estorci
E, fin che non disperer dalla scena,
Anni gli amici e ne trovai conforto.*

*Oggi son vecchio e mi strastino appena.
Poi, fra non molti di, che sarò morto
Dirà il mondo: « Oh reo casto! Andiamo a cena ».*

Vedi: S. Ruzzeccanti, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, Ed. F.lli Palombi, Roma 1970.

² La casa abitata in Campagnano dalla famiglia Maggiorani era situata in una traversa denominata Vico Scarna tra via San Giovanni e via del Duomo.

Il fabbricato è riportato nel Catasto Gregoriano ai nn. 949 e 950 della mappa dell'abitato di Campagnano: i numeri sono incrociati a Maggiorani Figliolo fu Giovanni, con l'indicazione « Casa di propria abitazione al piano superiore ».

Il toponimo Vico Scarna è scomparso, perché la strada si è incrementata — in epoca posteriore al rilevamento catastale eseguito tra il 1815 e il 1825 —

proprietario terriero, moriva quando Carlo era ancora fanciullo. La madre, col piccolo Carlo, si trasferisce a Roma, ove pare avessero già preso dimora altri due figli di Tiberio: un Cosimo, che diverrà in seguito Notaio del Vicariato e sposterà una romana di buona famiglia borghese, Violante Retrosi, ed un Filippo, indicato come « scrivano » che prenderà in moglie Rosa Amici, anch'essa romana. La madre passerà in seconde nozze col dott. Dario Fedele Angelucci, primario negli Ospedali Romani, pure ortondo di Campagnano; e sarà probabilmente lui che indirizzerà il giovane Carlo, conclusi con successo gli studi letterari e filosofici, verso la carriera medica. In uno « stato delle anime » della parrocchia di S. Maria ad Martyres del 1824 troviamo tutti i componenti della famiglia, dimoranti insieme in una casa di proprietà del Capitolo della chiesa anzidetta, su piazza della Rotonda n. 2, in angolo con la Salita dei Crescenzi, casa ove Carlo risiederà, prima scapolo e poi ammogliato, fino al 1836. Egli intanto, iscrittosi alla Facoltà di Medicina dell'Ateneo Romano, otteneva, appena a 21 anni, la laurea e l'abilitazione al libero esercizio professionale.

Il suo trasporto verso la ricerca metodica e gli studi storici lo portarono ad interessarsi anche di archeologia, disciplina che, prima durante il governo napoleonico, poi sotto il pontificato di papa Chiaromonte (Pio VIII) aveva assunto un vasto sviluppo, specie per opera dell'Abate Foa e del Nibby. Il Maggiorani, che già da studente universitario aveva seguito i corsi di questi ultimi, vi si distinse particolarmente, intraprendendo anche, con studiosi della materia, viaggi nella regione dell'Anica Magna Grecia, in Calabria e Sicilia. Nel frattempo, in Roma, egli proseguiva gli studi di perfezionamento nella medicina e, nel 1824, lo troviamo già medico assistente nell'Ospedale di S. Giovanni in Laterano, dal quale, nel 1829, passava a quello di S. Spirito.

Quando il Maggiorani iniziava la sua carriera ospitaliera, due

della superficie dell'appartamento corrisponde al mappale 951, venendo così a creare un largo oggi denominato piazza del Calderini.

Sul fronte della casa già Maggiorani in via San Giovanni sono tuttora visibili due belle finestre rinascimentali, assai danneggiate.

indirizzi contrastanti dividevano la classe medica. Il primo — che raccoglieva i consensi della maggioranza — si rifaceva alla teoria della « doppia diatesi »³, enunciata dall'insigne Brown sul finire del secolo precedente, teoria che seguiva metodi generati di cura corrispondenti a diverse categorie di pazienti e fondata su principi assoluti di carattere essenzialmente fisiologico; il secondo invece — sostenuto dai seguaci della cosiddetta « scuola anatomica » — ricercava, attraverso il cadavere, le effettive alterazioni prodotte dal morbo nei diversi organi e ne deduceva il modo di riconoscere, sul vivente, le varie malattie, indipendentemente dalle astrattezze e dalle generalità sulle quali si fondavano i metodi della prima scuola. Carlo Maggiorani, dotato di un ingegno essenzialmente positivo e tendente più all'osservazione specifica che all'acertazione di principi generali ed assoluti, fu un convinto seguace del metodo anatomico, che, poi universalmente accettato, costituì una delle principali ragioni dello sviluppo della medicina moderna. Tutti i numerosi lavori scientifici del Maggiorani — che lo portarono perfino a compiere interessanti ricerche nel campo della craniologia⁴ e della mumificazione⁵ — lo indicano come un vero pioniere dei moderni sistemi di cura. Tale sua competenza gli veniva riconosciuta nel concorso universitario da lui vinto nel 1831 per la supplenza « in universa Medicina » nell'Ateneo Romano.

Ma ad un altro campo si dedicò con passione il Maggiorani: fu quello — allora quasi del tutto inesplorato — della Medicina legale, convinto della grande importanza sociale di tale disciplina,

³ Il vocabolo « diatesi » derivato dal greco, definisce, in medicina, un complesso di caratteri costituzionali dell'individuo — generalmente di origine ereditaria — che lo rendono predisposto ad essere aggredito da particolari fenomeni morbosi; si hanno così: la diatesi biliosa, la ureica, la emorragica, ecc.

⁴ Vedi: MAJORANI, *Il cranio cinese*, « Giornale Arcadico », tomo CLIV (Nuova Serie), pp. 33-39, e dello stesso: *Saggio di studi craniologici nella stirpe romana e nella etrusca*, Roma 1838.

⁵ Vedi: C. MAJORANI, *Le mummie di Ercolano*, « Giornale Arcadico », tomo XXVII (Nuova Serie), pp. 94-110.

che egli illustrò poi in una sua dotta opera, edita in Roma nel 1854, dal titolo « Prolegomeni allo studio della Medicina politico-legale ». A tale cattedra, che si sviluppava in un corso biennale, comprendente la medicina forense e la pubblica igiene, egli veniva chiamato dalle Autorità Accademiche nel 1844: vi rimase, come vedremo, per 19 anni, fino al 1863, e le sue lezioni, particolarmente frequentate ed apprezzate, valsero ad acquistargli grande rinomanza di studioso e di docente, mentre nell'opinione pubblica si diffondeva sempre più l'apprezzamento per la sua competenza e le doti di umanità e premura con le quali esercitava la professione e che facevano di lui un tipico esempio di quel « medico di famiglia » considerato allora, oltre che sanitario, sicuro confidente ed amico devoto.

Il 30 ottobre 1833 il dott. Maggiorani si univa in matrimonio con Elena Costa, di nota famiglia romana, dimorante nella parrocchia di S. Carlo a' Cattinari. Con la moglie egli visse in costante armonia ed in intima comunione di sentimenti per 38 anni ed ebbe da lei otto figli, dei quali i primi furono maschi (Vincenzo, Antonio, Luigi, Michele, Sesto, Settimio, Ottavio) e l'ultima femmina, Agnese, andata poi sposa all'avv. Clavenzani. Nell'atto di matrimonio del Maggiorani compare come teste Giacomo Ferretti, poi consocero del Belli. La stima che intanto si conquistava nella città come valente medico andava sempre aumentando, tanto che nel 1846, durante l'ultima malattia di papa Cappellari (Gregorio XVI) il Maggiorani veniva chiamato a consulto, con i colleghi Carpi e Bucci, al letto del pontefice morente.

Di radicati sentimenti patriottici, tesi alla realizzazione dell'unità nazionale, Carlo Maggiorani salutò con entusiasmo l'ascesa al soglio pontificio di Pio IX (Mastai-Ferretti) ed i primi atti della nuova politica, culminata nella benedizione invocata dal Papa sull'Italia dal balcone del Quirinale. Poi vennero i tormentati giorni della sconfitta, l'ordine del ritiro nei confini dello Stato del Corpo di spedizione del gen. Durando, l'uccisione di Pellegrino Rossi e la fuga del Papa a Gaeta, nel novembre del 1848.

Nel periodo della Repubblica il Maggiorani fu eletto Consigliere Comunale, chiamato a presiedere il Circolo Medico, e, durante l'assedio di Roma del 1849, si prodigò senza risparmio nell'assistenza dei combattenti feriti. Col ritorno a Roma di Pio IX, nella riconosciuta onestà e la universale stima della quale Carlo Maggiorani era circondato, valsero ad evitare provvedimenti contro di lui da parte del Governo Pontificio ed egli così poté liberamente continuare a svolgere la sua attività negli ospedali, nella professione e nell'Università, ove il 18 novembre 1850, veniva incaricato, quale autorevole componente del Collegio medico-chirurgico della Sapienza, dell'orazione latina per l'inaugurazione dell'Anno Accademico.

I suoi nemici politici però non si davano per vinti e per molti anni non mancarono di rendergli difficile la vita, finché, nel 1863, riuscivano ad ottenere la sua destituzione dalla cattedra universitaria. Il Maggiorani, sentendo ormai prossimo un decreto di espulsione dallo Stato, lasciava allora la città, abbandonando amici affezionati e devoti clienti. Il Governo Italiano, sedente in quel periodo a Firenze, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, Michele Amari, lo destinava alla Cattedra di Clinica Medica dell'Università di Palermo, città ove il Maggiorani dimorò con la sua famiglia per circa sette anni, facendosi altamente apprezzare da colleghi ed allievi per profondità di dottrina, eminenti qualità di docente e probità di cittadino. Ma ormai per lui che, durante il lungo esilio aveva sempre agognato il ritorno a Roma, sorge il giorno desiderato: il 20 settembre 1870 le truppe di Raffaele Cadorna entrano in città. Maggiorani le segue con un gruppo di esuli e due giorni dopo, il 22, tornato tra gli amici romani che lo accolgono con entusiasmo, è chiamato dal Cadorna nella Giunta Provvisoria di Governo. Farà parte poco dopo della Delegatione che, presieduta da Michelangelo Caetani, presenterà a Firenze a Vittorio Emanuele II i risultati del Plebiscito romano del 2 ottobre; nelle elezioni amministrative del 13 novembre, verrà eletto nel primo Consiglio Comunale della Capitale d'Italia. Nominato senatore il 15 novembre 1871, Carlo Maggiorani

portava nella Camera Alta il prezioso contributo della sua dottrina e della sua preparazione nel campo dei problemi sociali e della pubblica igiene, proponendo ed intervenendo in importanti provvedimenti legislativi, come uno dei primi emanati dal Parlamento sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

Associato a Guido Baccelli nella Cattedra Universitaria di Clinica Medica, fu Preside della Facoltà di Medicina, fece parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e fu membro autorevole dell'Accademia dei Lincei.

Nel 1872 lo troviamo residente, con i figli Antonio, medico-chirurgo, Sertimo, ingegnere architetto, ed Ottavio, agronomo, al palazzo Altamps in piazza dell'Apollinare: di lì passa in una casa al Corso,⁶ ove muore il 13 agosto 1885. Digne e commosse onoranze gli vennero tributate dal Senato, dalla Università, dalla R. Accademia di Medicina, da molte Società ed Accademie scientifiche d'Italia, dal Municipio di Roma e da quello della natia Campagnano, che ne conserva le ceneri. Oggi un pregevole busto in bronzo del Maggiorani (fig. 1) ha trovato degna collocazione in una delle sale del Municipio della circoscrizione laziale, mentre al nome di lui è intitolata una delle principali corsie del romano Ospedale di S. Spirito, ove egli per molti decenni svolse la sua umana e sapiente opera di assistenza e di conforto agli infermi.⁷

⁶ La casa, corrispondente al numero civico 397 di via del Corso, non esiste più: venne demolita nel primo decennio dell'attuale secolo per la sistemazione delle adiacenze di Piazza del Parlamento. Nel luogo ove essa era situata sorge oggi il Palazzo del Banco di Napoli. Poco lungi, sulla medesima via del Corso, trovavasi la casa — corrispondente al numero civico 391 — ove, dal 1802 al 1807 aveva vissuto il Belli con la madre Luigia Maria, che vi morì il 5 ottobre 1807.

⁷ Dei sette figli maschi di Carlo Maggiorani, rimasti quasi tutti scoppi, nessuno ebbe successione. L'ingegnere Sertimo contrò, intorno al 1890, un edificio al Corso Vittorio Emanuele in prossimità di piazza S. Pancrazio. Ottavio si dedicò al commercio e fu, per molti anni, proprietario di un noto negozio di carne da parati in piazza Fontana di Trevi; Luigi fu buon pittore di genere (soggetti romani, paesaggi, nature morte) ed espose in Italia e all'Estero: è citato anche dal dizionario pittori, scultori, disegnatori ed incisori



Fig. 1 - CARLO MAGGIORANI

Busto conservato nel Palazzo Comunale di Campagnano di Roma.

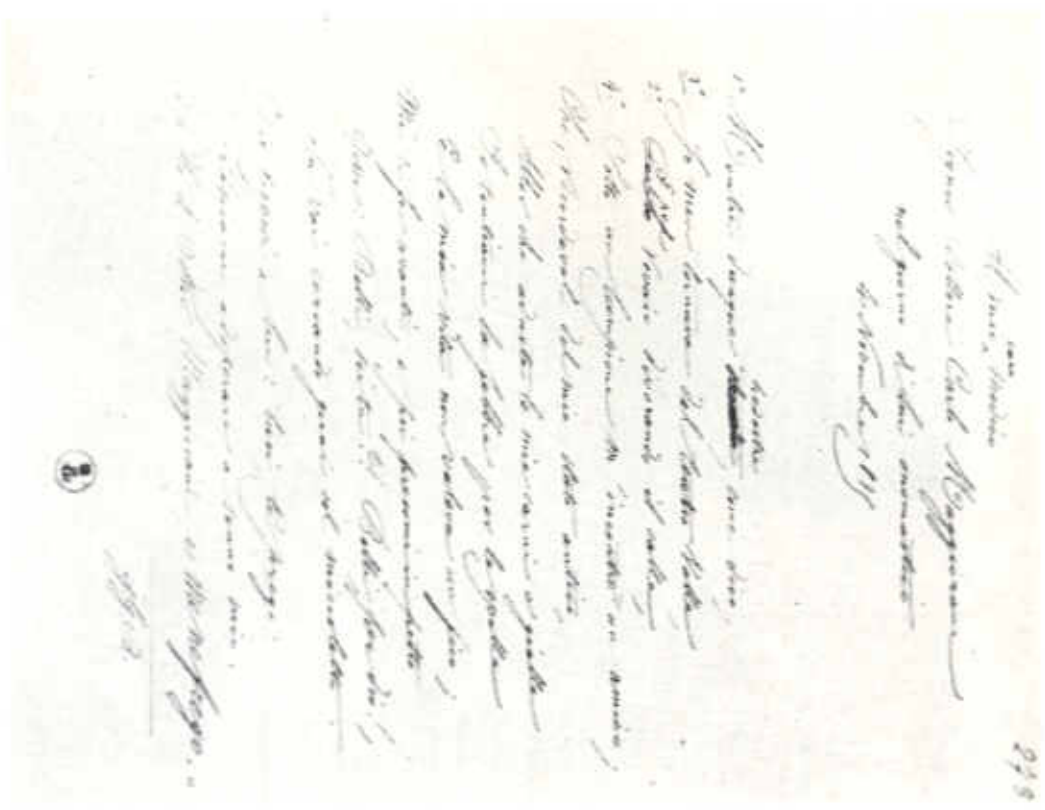


Fig. 2. Autografo del Senoerto di G. G. Belli a Carlo Maggiorani

La conoscenza del Maggiorani da parte di Giuseppe Gioachino Belli dovette quasi certamente avvenire tramite Giacomo Ferretti, della cui famiglia il primo era medico curante. Al Belli, che non possedeva certo una salute di ferro (conseguenza di un'affezione malarica da lui contratta nella fanciulla e delle privazioni sofferte durante la sua vita di stenti prima del matrimonio) il giovane medico abile, premuroso e riservato, dovette subito riuscire simpatico: ne divenne amico ed in più di una occasione — per sé e per i suoi — poté apprezzarne le qualità, specie durante un settennale periodo di disturbi che lo tormentarono fino circa al 1824. Tali disturbi vennero efficacemente curati dal Maggiorani e Giuseppe Gioachino poté poi godere per circa un altro uguale periodo, di una « perfetta e robusta salute », come egli stesso scriverà all'amico Neroni-Cacciolli.⁸ In seguito un nuovo attacco del male lo aggravidò nel 1831: il buon Maggiorani lo rimette in sesto e lo invia — ai primi depressivi calori del maggio romano — in Ciociaria, a Veroli, presso il comune amico Publio Jacovacci, donde il Belli ritorna del tutto ristabilito.⁹

L'effettivo delicato stato di salute del Poeta e, soprattutto, il suo temperamento di « salutista » impressionabile e spesso esageratamente preoccupato, valgono sempre più a stringere i legami di riconoscenza amicitia tra lui ed il suo medico. Così, in occasione dell'onomastico dell'amico, il 4 novembre 1835,

del Benzini (Ed. Gröni, Tip. Gaston Maillet, Saint Ouen, Seine 1965). La figlia di Carlo, Elisa Maggiorani Claventani ebbe un solo figlio l'avv. Raoul Claventani, morto scapolo. Il cognome Maggiorani, scomparso da Campagnano e rimasto in Roma, deriva da rami collaterali del medico. Il più conosciuto è quello di un nipote, ex padre, di Cosimo, fratello del dottore: fu esso un noto ed apprezzato ingegnere romano, Augusto Maggiorani (1884-1950), per molti anni Capo dell'Ufficio Tecnico della Real Casa: di lui è vivente il figlio dott. Massimo, giornalista.

⁸ La lettera che reca la data del 31 luglio 1831 è diretta a Giuseppe Neroni Cacciolli in S. Benedetto del Tronto. Vedi: G. C. Belli, *Le lettere*, a cura di Giacinto Spagnoli, Ed. Gino del Duca, Milano 1961, vol. 1, pp. 234-235.

⁹ Vedi: S. Rescazzani, *Belli in Ciociaria*, in « L'Urbe », Ed. F.lli Lombardi, 1963, n. 6, novembre-dicembre.

Giuseppe Gioachino gli dedicherà un sonetto in lingua « Al mio caro medico », oggi conservato tra i manoscritti belliani presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele e tuttora inedito, sonetto nel quale il Belli, immaginando di incontrare — ancora convalescente — a tarda sera, un amico che gli rimprovera la sua imprudenza, così si esprime (fig. 2):

*Mentre dunque pedestre, come dico,
Io men tornavo dal Teatro Valle
E, pel rotolo,¹⁰ divorando il calle,
Sotto il lampione m'incontrò un amico;*

*Che, ricordevol del mio stato antico,
Allor che, aduste le mie spalle e gialle,
Io sentiam la febbre per le spalle
E la mia vita non valeva un fio;*

*Mi si fa avanti, e poi presomi in petto
Disse: Belli, sei tu? Belli, per dio!
Tu vai cercando guai col moccoloito.*

*Ed io risposi a lui: taci, ti prego;
Lasciami ad operare a senso mio.
Ho il Dottor Maggiorani e ME NE FREGO.*

L'amicizia tra i due diverrà sempre più stretta e confidenziale: così che, quando Carlo Maggiorani lascerà, nel 1836, la modesta casa in piazza della Rotonda 2, per trasferirsi in piazza di Pietra 39, dimora più nobile e degna della sua condizione di docente universitario e di affermato medico, Giuseppe Gioachino gli dedicherà un « sermone » in lingua di 83 terzine di sapore danteresco, preceduto da un sonetto romanesco di presentazione. Il sermone s'intitola « La casa nuova » ed in esso il Belli sottolineando, in tono scherzosamente umoristico, i difetti della vecchia dimora

¹⁰ Rovvio, forse dal latino « Rotarius », venuto di Bovesa, la cosiddetta « tranciarana » romana.

ed esaltando i pregi della nuova, trae motivo per formulare auguri ed favorevoli pronostici.¹¹

La lunga composizione poetica ci riporta nel tipico mondo di due delle più animate piazze della Roma del primo Ottocento: la Rotonda, ritrovo rumoroso di venditori di cacciagione, pollami, ortaggi, frutta e pesce, e piazza di Pietra, nella quale, sotto il monumentale portico detto di Antonino Pio, erano situati i mercatuzzi e gli Uffici della « Pontificia Dogana di terra », per merci, cavalli e vino e dove, in continuo andirivieni, si avvicendavano agenti, spedizionieri, cambiavalute e forastieri.

Pare che il Belli sia stato incitato dallo stesso amico a caricarne il nuovo alloggio ed egli, all'inizio, gli rende omaggio, parafrasando la notissima invocazione del Divino Poeta a Virgilio:

*Tu sei lo mio maestro e il mio dottore:
Tu sol mi festi, senza arcano e boria,
La bella cura che t'ha fatto onore.*

e prosegue, chiamando in suo aiuto le Muse e ricordando i medicinali di quel tempo che il buon Maggiorani non manca di somministrargli largamente:

*Però le figlie della Dea Memoria
Vaghiarmi a soldistar te, che mi pari
Di crezione, burragine e cioria.
Da venti lune io n'ho ingallati fasci
Perché tu mi dicesti, o Dottor mio,
Questa è la vita tua: mangia e rinasci!*

Poi comincia l'enumerazione degli inconvenienti del vecchio appartamento nella casa in piazza della Rotonda, casa che i Canonici del Capitolo di S. Maria ad Martyres lasciavano in uno stato di deplorabile e lurido abbandono. Così viene ricordato l'ingresso

¹¹ Il sermone è contenuto (vol. IV, p. 79) tra le « Poesie inedite di Giuseppe Gioachino Belli romano », pubblicate dal figlio del Poeta, Carlo, per i tipi del Salvatores nel 1866.

ridotto ad ornatoio pubblico, le scale sembrate, il non gradito odore di « quadrifoglio pesce o vil male » che saliva alle finestre, le grida di « rancia fruttuola o friggitore », il fetore esalante dallo scavo praticato intorno al tempo di Agrippa, scavo che il Belli definisce « il letamaio dell'Abate Fea ».

Al contrario, l'appartamento al terzo piano della casa settecentesca in piazza di Pietra, provvista di nobile portone, atrio decorato, scala in marmo, direttamente illuminata, fronteggia « altra mole famosa e veneranda » e s'erge in una delle più aristocratiche piazze di Roma, dove non mancano decorosi negozi, barbieri, sarto, cappellaio, uffici di notaro, « cursori » e perfino un notissimo farmacista, il Tassinari.

A tal proposito il Poeta non manca di ricordare all'Ambico:

*Ogni medico, il sal, d'uno spoziale
Quanto abbisogni e far ci debba lega
Per qualunque buon fin di scortiziale.*

Seguono i più calorosi vaticini per l'Inquilino:

*Non ti destin tremoli onor campane
Da' questi sonni, nè al corai ti prenda
Largo ululato di notturno cane.
E se dagli ermi suoi ruderi scenda
La sinistra civetta ai tuoi balconi,
Cada in bocca al tuo gatto per merenda.*

Dopo i più fieri anatemi contro gli scarafaggi, i tarli, le tignole ed altri immondi animalieti domestici, allora molto diffusì, e, dopo l'invocazione ai Lari ed ai Perani che difendano la casa dell'amico « da befare, da strengle e negromanti », Giuseppe Gioachino conclude:

*E qui, per coronar gli auguri e i voti
Con la speranza degli affetti miei,
Dirò, come di Pasqua, i sacerdoti:
Pace alla casa e agli abitanti in lei.*

Nel 1838 Carlo Maggiorani guarirà da una prima grave affezione di carattere tubercolare la giovane figlia di Giacomo Ferreri, Cristina, che diverrà poi l'adorata nuora del Belli.

Giuseppe Gioachino annoverà sotto un ritratto di Cristina il nome del valente medico che farà seguire dalla scritta « Uomo sapiente e filantropo ».

Dopo la morte della moglie del suo amico, il Maggiorani, che aveva amorosamente assistito la buona Mariuccia — forse una delle prime vittime del violento colera che, nell'estate di quell'anno, infierì in Roma — fu molto vicino al Poeta, caduto in uno stato di profonda depressione e lo aiutò, con la sua assistenza, a superare la crisi.

A due altri gravi avvenimenti della vita del Poeta è legato il nome di Carlo Maggiorani. Il primo è la pericolosa malattia intestinale, che, nel 1846, tenne tra la vita e la morte Giro, l'amato figlio del Belli, quasi impazzito dalla disperazione di perderlo. Le cure del valente medico valgono a salvarlo, e Giro, col padre, si trasferisce, per rimettersi in salute, a Frascati, ove il Maggiorani, da lontano, seguita ad assisterlo.

Nella raccolta di scritti conservati presso la Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma trovansi un raro autografo di Carlo Maggiorani, una sua lettera del 5 agosto 1846, diretta al Belli a Frascati; in essa il medico, in tono familiare e scherzoso, dopo aver ricordato alcune caratteristiche manifestazioni del superato male, consiglia la cura per il convalescente. Più tardi, nel 1852, il Belli dedicherà al Maggiorani una « epistola » di 60 terzine in lingua dal titolo « La Medicina e il Materialismo », nelle quali Giuseppe Gioachino — in cortiale polemica con l'amico — discuterà problemi di filosofia, di medicina e di spiritualismo.¹⁷

Nel 1839 Carlo Maggiorani assisterà con amore e dedizione la giovane moglie di Giro, non riuscendo, purtroppo, a strapparla al male insidioso, non ostante le sue cure amorevoli e assidue a

¹⁷ Vedi l'opera citata alla nota precedente, vol. II, p. 49.

Roma e a Frascati, ove la malata durante i mesi estivi era stata trasferita.

Non si leggono senza commozione le 110 lettere familiari che intorno alla malattia mortale di Cristina raccolse e annotò Giuseppe Gioachino: in esse il Maggiorani e i suoi disperati interventi di medico e di amico sono più volte affettuosamente ricordati.¹³

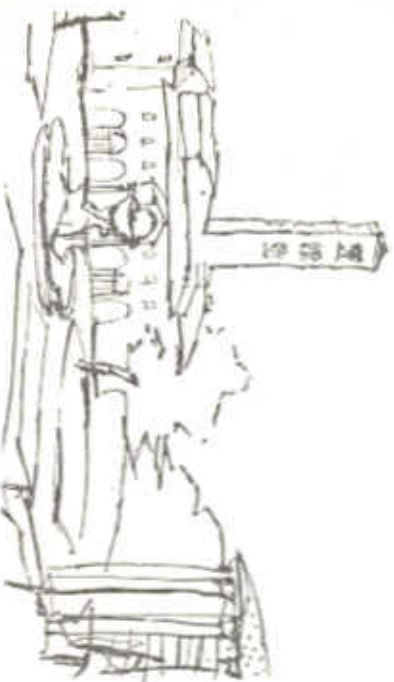
Alla morte di Cristina seguì il crollo di salute e di spirito del Belli, che quasi sempre chiuso nella casa del figlio, in via dei Cesari,¹⁴ ne condivise la tristezza, appena rallegrata, a volte, dalla spensierata ed ingenua gattezza di tre nipotini.

E quando, finalmente, il 21 dicembre 1863, giungerà la morte, Giuseppe Gioachino cercherà invano, nel momento del trapasso, lo sguardo affezionato e buono dell'amico: Carlo Maggiorani, nel agosto di quell'anno, aveva lasciato Roma per l'esilio.

SALVATORE RENECCINI

¹³ Vedi: NELLO VIAN, *Lettere del '99 nella vita del Belli. La morte della nuova Cristina*, Studi Bellini, Ed. Carlo Colombo, Roma 1963, pp. 75-100.

¹⁴ Vedi: S. RENECCINI, *op. cit.*, cap. V, «La casa del tramonto», pp. 107-124.



La fondazione dell'Ospizio Apostolico Lateranense

Il problema della mendicizia a Roma si era cominciato a delineare, ed era andato sempre più aumentando di proporzioni, di pari passo con il progressivo decadere della città da metropoli d'importanza mondiale a modesta capitale di uno Stato che, per mancanza di traffici commerciali e di qualsiasi attività produttiva, era avviato ad un lento ma inesorabile declino. Al momento dell'assunzione del cardinal Pignatelli al pontificato, nel giugno 1691, esso aveva assunto proporzioni macroscopiche, e costituiva uno dei problemi più preoccupanti per il governo pontificio: il nuovo Papa si dedicò subito a studiare i mezzi per risolverlo, con lo stesso vigore con cui cercava di moralizzare e migliorare le condizioni di tutto lo Stato, combattendone la corruzione e restituendone per quanto possibile le finanze, con provvedimenti che finirono per sgomentare seriamente quanti prosperavano nel sottobosco della Curia e di tutto l'apparato governativo.¹ Appunto nel quadro di questa opera di rinnovamento e di riorganizzazione

¹ Le misure più sconvolgenti furono la Bolla contro il nepotismo, pubblicata il 28 giugno 1692, cfr. Barb. Var., Ortoib. Lat. 3362, I, f. 67, avviso del 5 luglio 1692, e la soppressione del collegio dei dodici chierici di Camera, avvenuta nell'ordine seguente: ibid., f. 95, avviso del 18 ottobre 1692. Gli interessi al mantenimento dell'ordine di cose esistente misero in atto «ogni macchina e ogni artificio» per disorganiare il Papa dai suoi propositi riformatori, ricorrendo anche a meschini sortileggi, cfr. ibid., f. 67, cit.: si disse perfino che l'idea di occuparsi del problema della pubblica assistenza fosse stata insinuata ad arte nell'animo del Pontefice proprio a questo scopo, cfr. D. CONTRASTI, *Relazione, in: Relazione degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVIII*, raccolte ed annotate da N. Bazzozzi e G. Benacur, s. III, vol. II, Venezia 1878, p. 438. Su tutta l'opera riformatrice di Innocenzo XII, cfr. L. Pastor, *Storia dei Papi...*, vol. XIV, Roma, 1932, pp. 428 e segg.

dello Stato va inserita ed analizzata la realizzazione dell'Ospizio Apostolico, con il quale il Pontefice si prefiggeva di risolvere, una volta per tutte, il problema della mendicizia, ma che si rivelò anche mezzo efficacissimo per una migliore tutela dell'ordine pubblico, e soprattutto valido strumento nella lotta contro il nepotismo, poiché sull'Ospizio, invece che sui suoi più diretti parenti, il Papa cominciò a concentrare un gran numero di rendite, col duplice dichiarato scopo di permettergli di sopravvivere dopo la sua morte e « per levare il modo ai successori di arricchire li nepoti ».² Il progetto era ambizioso, in quanto si prefiggeva l'estirpazione totale del fenomeno in tutto lo Stato, mediante la creazione di un Ospizio generale che avrebbe riunito a Roma, in un'unica sede, tutti i vagabondi che si aggiravano per le strade e soprattutto per le chiese questuando ed importunando i cittadini: l'Istituto avrebbe vantaggiosamente sostituito il sistema assistenziale allora in vigore a Roma, dispersivo e poco pratico, basato soprattutto sull'iniziativa privata, insufficiente ormai a produrre risultati tangibili nonostante il moltiplicarsi degli istituti, e causa a volte di inconvenienti anche gravi, perché spesso la drammaticità della situazione spingeva le autorità pontificie a dar credito ed appoggio a veri e propri truffatori, che mascheravano i loro inconfessabili fini con una falsa carità.³ Il tentativo di Innocenzo XII non era nuovo, né originale come concezione, poiché un analogo esperimento era stato tentato, prima di lui, da Gregorio XIII e da Sisto V,⁴ e quanto alle idee

² Ortoib. Lat. 3358, l. f. 5^a, avviso del 17 gennaio 1693.

³ Ortoib. Lat. 3362, l. f. 56, avviso del 23 maggio 1692.

⁴ Il primo ospizio di questo tipo fu quello istituito da Gregorio XIII nell'antico monastero di S. Sisto sull'Appia, in cui il Papa ritolse più di ottocento poveri; ma poiché il luogo risultò malsano, oltre che troppo decorato, l'iniziativa non ebbe successo; Sisto V ritenne con maggior fortuna la prova, facendo costruire per i mendicanti una sede apposita presso Ponte Sisto, e dotando l'opera di una rendita annua di novemila scudi. Questo Istituto sopravvisse ancora alla fine del secolo XVII, ma era divenuto ormai del tutto insufficiente; soprattutto per l'indigenza delle sue rendite, che non erano state accresciute. La letteratura su questi due ospizi è copiosissima, cfr.

ed alle teorie su cui si basava la sua organizzazione, esse erano in sostanza quelle che ormai da almeno due secoli venivano espresse e discusse fra i teorici del problema,⁵ riassumibili in una precisa discriminazione fra poveri veri, condannati alla miseria perché impossibilitati a svolgere una qualsiasi attività lavorativa, ed individui per i quali il mendicare costituiva una precisa scelta volontaria; e mentre ai primi veniva riconosciuto il diritto di aspirare all'aiuto pubblico e privato dei più abbienti, si condannavano moralmente gli altri, « turba d'infante e pertinosa gente », come propri ladri, sia perché sottraevano ai poveri autentici veri e propri lauti, sia perché realmente dediti « alle parte dei soccorsi loro dovuti, sia perché realmente dediti « alle pubbliche e private disonestà, alle rapine e ai furti maliziosamente industriosi, ai furbeschi inganni fatti alla pia semplicità ».⁶

La necessità di un'istituzione del genere e di un adeguato ammodernamento delle strutture esistenti, era stata avvertita a Roma sotto il pontefice di Innocenzo XI, cui il problema era stato prospettato dall'oratoriano Mariano Sozzini.⁷ Sotto Innocenzo XII poi, si ebbe forse un movimento più largo di pub-

per tutti oltre C. L. Montanari, *Degli Istituti di carità e d'istruzione primaria e delle prigioni in Roma...*, nuova edizione, vol. II, Roma 1842, pp. 9-12, e anche V. Mossacchio, *La carità cristiana in Roma*, Bologna 1968, pp. 218-220.

⁵ Uno dei primi teorici del problema fu senza dubbio J. L. Yves (1492-1540), col suo trattato *De subventione pauperum*, Bruges, 1528; in esso si poneva forse per la prima volta la distinzione fra vera e falsa povertà, (pp. 895-896), e pur sostenendo che tutti i poveri andavano aiutati a risollevarsi in nome del precetto cristiano della carità, si additava anche il pericolo che essi costituivano per lo Stato, non fosse altro perché portatori di epidemie (p. 910), e perché causa prima di disordini e turbolenze (p. 895, cit.). Molte delle idee sostenute dal Yves furono poi accettate in pieno e sviluppate da tutta la pubblicistica successiva, cfr. G. Vasquez, *De elemosina*, in « *Opera scula moralia* », Venezia, 1618; G. B. Scarnicchi, *De visitatione carceratorum libri tres*, Roma, 1675, e C. B. Piazza, *Esurelogio romano ovvero delle opere pie di Roma*, II impressione, Roma, 1699.

⁶ C. B. Piazza, *Esurelogio...*, cit., vol. II, pp. 71-72.

⁷ Questo tentativo è registrato unicamente da C. B. Piazza, *Esurelogio...*, cit., vol. II, cit., p. 72, che servi da fonte a C. L. Montanari, *op. cit.*, vol. II, cit., p. 17. Su Mariano Sozzini (1641-1680), cfr. C. Casanovi, *L'Oratorio romano dal Cinquecento al Novecento*, Roma, 1963, p. 176.

blica opinione, che si manifestò con scritti sul tipo del memoriale intitolato «Modello per togliere il birbantone da Roma», conservato alla Biblioteca Vallicelliana insieme ad altre carte riguardanti l'Ospizio Lateranense.⁸ Si tratta di una scrittura breve, ma interessante, perché molte delle idee espresse dal suo anonimo estensore furono poi realizzate dall'iniziativa pontificia, soprattutto quella di escludere dall'assistenza tutti i forestieri, rinvianti ai paesi d'origine e con ordine alle comunità che li alimentano,⁹ e di considerare il lavoro dei ricoverati come una delle entrate dell'Istituto: mentre altre, come l'idea di occuparsi solo degli uomini, ricorrendo per i malati e le donne alle iniziative già esistenti, furono poi superate dalla più ampia concezione innocenziana, che comunque proprio da spinte e sollecitazioni del

⁸ Bibl. Vall., P. 199, ff. 565^v e segg. Questo memoriale fa parte di un grosso fascicolo, in cui, sotto il titolo «*Memoranda spectantia ad hospitalia Apostolica atheniensium et munituram pontificum erecta ab Innocentio XII sub cura et regimine non. Serui Dei Fratris Marcelli Congr. Or. n.*», sono contenuti appunti, abbozzi di regolamento e conti riguardanti l'Ospizio. Il p. Francesco Marchesi (1623-1697) fu una delle prime persone cui il Papa si rivolse per l'attuazione della sua opera, forse anche perché gli Oratoriani erano per tradizione grandi organizzatori della beneficenza pontificia; basti pensare all'attività del p. Pompeo Pareri e dello stesso baronio nel secolo XVI, ed anche al già ricordato intervento del p. Sezzini presso Innocenzo XI. Il p. Marchesi fu regolarmente autorizzato dalla sua Congregazione ad occuparsi della impresa con decreto del 18 febbraio 1693, con l'impegno però da parte sua di liberarsi dall'incarico il prima possibile perché «in proprio del suo stato», cfr. Arch. Vall., Cl. 9, f. 91; in realtà invece egli rimase come deputato dell'Ospizio fino alla morte, cfr. Arch. di St. di Roma, Osp. S. Michele, busta 17, *passim*. Su di lui cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., vol. XIV², cit., p. 329, e C. GASPARRI, *L'Oratorio romano...*, cit., pp. 177-178.

⁹ Bibl. Vall., P. 199, f. 565^v, cit. Innocenzo XII cercò effettivamente di realizzare questo suggerimento, sia restituendo a tutti i tentativi di «tante povere zitelle o vedove maritate dei luoghi circonvicini» che chiedevano «di essere habilitate al serraglio», Ortoib. Lat. 3362, I, cit., f. 101^v, avviso dell'8 novembre 1692, sia progettando l'eruzione di ospizi consimili a Vittorio, Pergina, Urbino, Ancona, Fermo, Ravenna, Ferrara e Bologna, cioè «in tutte le provincie dello stato ecclesiastico», Ortoib. Lat. 3358, I, cit., f. 41^v, avviso del 1° agosto 1693, a riprese delle più ricche contrattorie locali. Scritte anzi in questo senso anche una lettera circolare a Vesuvio e Legati, ma la mancanza di fondi fece naufragare il progetto fin dall'inizio.

genere trasse fra l'altro motivo per realizzarsi concretamente. Di un ricovero per i mendicanti Innocenzo XII cominciò a parlare già nel settembre 1692, dopo appena un anno di pontificato: un mese dopo il progetto, che già in partenza prevedeva un unico grande ospizio generale per tutti i vagabondi di tutte le età, validi ed invalidi, si era già ulteriormente ingrandito: il Papa aveva abbandonato il disegno di ampliare allo scopo il vecchio ospizio sistino e aveva deciso di «prevalersi del palazzo pontificio del Laterano» dove infatti mandò immediatamente a lavorare trecento operai «per ridurlo in stato di servirsene entro otto giorni»,¹⁰ adattandosi poi con i responsabili perché l'8 novembre successivo trovò «poco avanzati» i lavori; il ma intanto già il 1° di novembre era stato pubblicato l'editto che ordinava la raccolta dei ragazzi fino ai diciotto e delle zitelle fino a dodici anni nella piazza di S. Maria in Trastevere per tentarne un censimento,¹²

¹⁰ Bibl. Vall., Ortoib. Lat. 3362, I, f. 97^v cit. Si tratta del complesso costruito da Sisto V per adibito a residenza pontificia; in realtà però esso non fu mai utilizzato per questo scopo, sia per la sua disianza dal centro di Roma, sia perché marcante di abitazioni per la famiglia pontificia, cfr. G. MOSCONI, *Diz...*, vol. I, pp. 219 e segg. L'idea di adibito a ricovero di mendicanti non era nuova: Gregorio XV ci aveva già pensato nel 1623, cfr. *Raccolta di bandi editti e provvedimenti diretti relativi alla città di Roma e Stato Pontificio*, vol. III, Roma 1930, n. 1614, p. 236, 15 aprile 1623; dopo di lui la stessa idea era venuta a Urbano VIII nel 1639, cfr. G. MOSCONI, *Diz...*, vol. I, p. 219 cit., e dieci anni più tardi Innocenzo X, cfr. *Raccolta...*, cit., vol. V, Roma 1934, n. 914, p. 134, 22 aprile 1649, mentre nel 1679, forse per eseguire il suggerimento del p. Sezzini, Innocenzo XI aveva perfino ornato al Bernini di «ristaurare il palazzo Lateranense volendo... farlo habitazione dei poveri», cfr. S. FRASCINETTI, *Il Bernini...*, Milano 1900, p. 398. Forse questi precedenti influirono sulla scelta di Innocenzo XII, che peraltro parve per un momento anche pentitene, quando in occasione di una visita a S. Michele a Ripa «la detta fabbrica... gli piacque in estremo e se desse per non haverla anteposta per poevi tutti il povero», Ortoib. Lat. 3358, I, cit., f. 27, soluzione che del resto fu adottata dal suo successore Clemente XI, cfr. G. MOSCONI, *Diz...*, cit., vol. XXIX, p. 280.

¹¹ Ortoib. Lat. 3362, I, cit., f. 101, avviso del 1° novembre 1692. L'editto sopra la reclusione dei poveri fu emanato dal card. Vicario G. Carpegna il 2 ottobre 1692, cfr. Arch. di St. di Roma, Osp. S. Michele, busta 166, n. 60.

¹² Ortoib. Lat. 3362, I, cit., f. 99^v, avviso del 1° novembre 1692.

e per la fine del mese il palazzo era già in grado di accogliere « le povere invalide » nell'ala già pronta, che rappresentava un quarto di tutto il complesso.¹³ Il mese successivo si passò a rinchiodare gli uomini: ed alla fine di dicembre « non si vedevano più poveri per le chiese né per le strade », ¹⁴ cosicché quando, nel maggio 1693, fu emanata la bolla di erezione,¹⁵ l'istituto era già in piena efficienza da almeno quattro mesi; né si può escludere che questo ritardo nella emanazione dell'atto ufficiale, sia stata determinata non tanto dalle difficoltà incontrate nel riunire e rinchiodare i mendicanti (difficoltà che si presentarono realmente, ma che, come si vedrà, furono anche rapidamente superate grazie all'impiego di drastiche misure di coercizione), quanto piuttosto da quelle di reperire i fondi necessari per costituire all'opera rendite sufficienti e farla sopravvivere.

Innocenzo tendeva a dotare l'Ospizio di una rendita di 30.000 scudi annui:¹⁶ cercò in un primo tempo di prevalersi della carità

¹³ *Ibid.*, t. 107°, avviso del 29 novembre 1692. In attesa di trasferire al Laterano, però, le donne erano state già rinchiodate, fin dai primi di novembre, alla Trinità dei Pellegrini, *Ibid.*, t. 101° cit.

¹⁴ *Ibid.*, t. 113°, avviso del 27 dicembre 1692.

¹⁵ Si tratta della Bolla « Ad exercitium pietatis », del 23 maggio 1693; per il testo cfr. *Bullarium Romanum...*, Taurinensis editio, t. XX, Aug. Taurin., 1870, pp. 525-539.

¹⁶ Orrob. Lat. 3358, t. cit., f. 7°, avviso del 24 gennaio 1693. Nell'opera *La mendicizia prevaldara nella città di Roma coll'Ospizio pubblico fondato dalla pietà e beneficenza di... Innocenzo XII*, Roma 1693, p. 40, si parla di soli 28.000 scudi, ma l'elenco delle rendite assegnate all'Ospizio, riportato nella Bolla « Ad exercitium pietatis » cit., par. 8°, pp. 532-533, dimostra che la somma di 30.000 scudi fu effettivamente raggiunta. Nel primo anni del 700 essa aumentò fino a 34.000 scudi, cfr. *Ritratto della fondazione e regolamento de' poveri invalidi dell'Ospizio di S. Michele e Conservatorio di S. Giovanni Laterano nella città di Roma al presente si trova*, Roma 1726, c. 111°.

Alle rendite mobiliari Innocenzo XII aggiunse anche un vistoso patrimonio immobiliare: nella « Ad exercitium pietatis », cit., sono nominate solo alcune case poste a Civitàvecchia « in loco vulgo nuncupato la Tenaglia », ma in realtà il patrimonio immobiliare dell'Ospizio era costituito soprattutto dalle « molte e cospicue fabbriche » che Innocenzo fece costruire appositamente a Roma: la grande Curia Innocenziana, la Dogana di Terra a piazza di Pietra, che costituì un vantaggio per l'Ospizio fin dai tempi della sua costruzione,

privata, incaricando a questo fine due persone di sua fiducia, il card. Leandro Colloredo¹⁷ e l'oratoriano p. Francesco Marchesi, di raccogliere denaro fra la nobiltà e il Sacro Collegio,¹⁸ mentre predicatori e parroci dal canto loro cercavano di fare del loro meglio nelle rispettive chiese e parrocchie; ma quando si avvide della modestia dei risultati, intervenne personalmente, non solo con doni vistosi¹⁹ ma anche accumulando sull'Ospizio tutte le rendite dei vari uffici e benefici che per rinuncia o morte dei titolari tornavano alla Camera Apostolica, cosicché il cronista, nel maggio del '93, poteva insinuare, con una punta di acidità, che « i poveri di S. Giovanni... già cominciano a non essere più po-

perché il denaro necessario fu fornito ad un certo interesse dall'Ospizio stesso, cfr. G. B. Casarelio, *Diario*, a cura di P. Casarelio, in: *Studi e documenti di storia e diritto*, IX, 1888, p. 82, 6 marzo 1694, ed alcuni magazzini per il deposito delle merci a Ripa, su cui cfr. P. Bonavini, *Natività pontificum romanorum...*, t. II, Romae 1699, p. 830, e L. von Pastor, *Storia dei Papi...*, cit., pp. 429-431.

¹⁷ Sul card. Leandro Colloredo, anche lui oratoriano (1639-1709), cfr. Eusebi, *Hier. Cath.*, V, p. 33, e C. Casarelli, *L'Oratorio romano...*, cit., pp. 182, e *passim*.

¹⁸ Orrob. Lat. 3362, t. I, f. 97°, cit. Le somme offerte dai membri della Curia oscillarono dai 150 scudi annui offerti dal card. Chigi, ai 600 offerti da mons. Caprara, anche se non manò chi, come mons. d'Asse, fece un'offerta di 4000 scudi. Fra la nobiltà, la principessa Borghese offrì giacelli per 3500 scudi, *Ibid.*, t. 109°, ma pare sia stato un caso isolato. Anche gli Istituti religiosi contribuirono, ma le offerte furono particolarmente modeste: il Capitolo di S. Pietro si impegnò per 10 scudi al mese, l'Ospedale di S. Spirito si limitò a girare all'Ospizio i donativi in natura fino ad allora riservati ai soppressi chierici di Camera, *Ibid.*, e la Congregazione dell'Oratorio offrì dodici carrette di marroni per la fabbrica, Arch. Vall., C.I. 9, cit., f. 90. I Gesuiti furono gli unici ad offrire denaro contante, in ragione di cento scudi al mese, Orrob. Lat. 3362, t. cit., f. 102°.

¹⁹ Nel gennaio 1693 Innocenzo XII firmò a favore dell'Ospizio un chirografo per la somma di 100.000 scudi. Orrob. Lat. 3358, t. 3°, ne donò altri 10800 nell'aprile dello stesso anno, *Ibid.*, t. 26, e 8000 nel maggio, *Ibid.*, f. 35. Molto spesso il Papa trasferiva all'Ospizio anche i donativi che gli venivano offerti: così ad esempio la copia d'argento ripiena di « eccellini soprani », dono tradizionale degli scrittori apostolici per l'Epifania, *Ibid.*, f. 4, e G. B. Casarelio, *Diario...*, cit. in: *Studi e documenti...*, cit., IX, 1888, cit., p. 79, 6 gennaio 1694.

veri». ²⁰ Ma anche l'operazione di rinchiudere i mendicanti aveva presentato non poche difficoltà iniziali, data la loro estrema, ostinata, e del resto comprensibile riluttanza a sottomettersi ad una vita di clausura. Deppima essi cercarono con tutti i mezzi, invano, di ottenere dal Papa il permesso di poter mendicare liberamente; poi ricorsero a una serie di piccoli, scontati sotterfugi, inventandosi professioni e commerci fittizi e trasformandosi in venditori di acquavite, immagini sacre, chincaglierie varie; ²¹ mentre altri preferivano addirittura la fuga da Roma « per sfuggire... Il pericolo della clausura »: ²² si ebbero perfino vere e proprie dimostrazioni di piazza, come quella inscenata nel cortile di Montecavallo dai clerici, che con « croce di legno imborata », si presentarono in corteo per far valere presso il Papa il loro diritto di « non poter essere rinchiusi » sancito al tempo di Sisto V nella bolla di creazione della Compagnia di S. Elisabetta. ²³ Di qui la necessità di ricorrere all'uso massiccio ed indiscriminato della forza, anche per ottenerne ad un ordine espresso del Pontefice, che, desiderando di veder quest'opera conclusa al più presto, non aveva esitato ad ordinare di procedere agli arresti anche nell'interno delle chiese, ²⁴ dove effettivamente i mendicanti erano più numerosi e

²⁰ Ortoib. Lat. 3338, I, cit., f. 33^v, cit.

²¹ Ortoib. Lat. 3362, I, f. 99^v, avviso del 1 novembre 1692. Sembra fra l'altro che la questione fosse piuttosto redditizia a Roma: « uno atropiato mendicante alle Tre Camelle », morto in quei giorni, era riuscito a raggranellare ²² *Ibid.*, f. 103.

²³ *Ibid.*, f. 100. Non è chiaro a quale disposizione sistina si faccia qui riferimento, perché le notizie sull'attività della Compagnia nel secolo XVI sono assolutamente careenti, e la sua storia potrebbe cominciare nel 1615, quando essa fu canonicamente eretta da Paolo V, cfr. C. L. MONTICOURT, *Degli Istituti di carità...*, cit., vol. I, Roma 1842, p. 141; e M. MARONET-LUXIMONNOU-A. MARY, *Les confraternites romaines nelle loro chiese*, Roma, 1963, p. 143. La sua origine era però senz'altro più antica, cfr. G. MOROSI, *Diz...*, cit., vol. LXXXIV, p. 206.

²⁴ Ortoib. Lat. 3362, I, cit., f. 115^v. Le pene per i trasgressori, una volta sciolto il termine ultimo di presentazione per essere accolti nell' Ospizio, contemplavano il carcere e lo « sfratto » per la prima volta, tre tratti di corda in pubblico per la seconda, e i lavori forzati a Civitavecchia, dove

più indiscreti: ma tutto questo rigore e questa fretta non mancarono di provocare inconvenienti e critiche. In realtà non pare che, almeno nei primi tempi, le condizioni di vita all'interno del « serraglio » fossero delle più confortevoli: i poveri erano costretti a vivere in « gran stanzioni » particolarmente gelidi, « e volendo portar il pignato di fuoco nel letto, frequentemente restano scottati »; ²⁵ mentre la mancanza « di aria aperta per passeggiare » causava epidemie. ²⁶ Questa situazione provocò numerose fughe e perfino un tentativo di ammutinamento, organizzato la vigilia di Natale del 1692, quando i poveri, per protestare contro il vitto, si sollevarono, decisi ad « uccidere e abbrugliare » il maestro di casa, e fu necessario l'intervento dei birri per sedare il tumulto. ²⁷ All'interno, i mendicanti erano sottoposti ad un regolamento severissimo, compilato, forse sul modello di quello dell'analogo Istituto napoletano, dal p. Francesco Marchesi, ²⁸ che fu uno dei

Innocenzo XII aveva progettato la costruzione di un nuovo porto, alla traza trasgressione, cfr. Arch. di St., Osp. S. Michele, busta 166, n. 60, cit. e n. 65, Notificazione del Card. Vicario, 10 dicembre 1692.

²⁵ Ortoib. Lat., f. 115^v, cit.

²⁶ Già nel gennaio 1693 si provvide ad eliminare questo inconveniente fabbricando « un corridore sopra il portico di S. Giovanni » che permettesse il passaggio « per scendere in quegli orti a goder aria », Ortoib. Lat. 3338, I, cit., f. 2.

²⁷ Ortoib. Lat. 3362, I, cit., f. 116. Sulle fughe dall'Ospizio cfr. avviso del 22 novembre 1692, *Ibid.*, f. 103; del 16 maggio 1693, Ortoib. Lat. 3338, I, f. 38, e del 1° agosto 1693, *Ibid.*, f. 41.

²⁸ Le carte del p. Marchesi sono l'unica fonte per ricostruire il regolamento dell'Istituto, poiché esso non è riportato in altre stampe coeve che vi si riferiscono: l'opuscolo *SS. Dei Vni Dei Innocentii XII Executio fundatio et dotalio Hospitii Apostolici pauperum invalidorum in Urbe instituti*, Roma 1693, contiene infatti solo il testo della Bolla di erezione; mentre il più tardo *Ristretto della fondazione...*, cit., si limita a riportare solo i principi e le regole generali. Il lavoro del p. Marchesi invece riguarda sia le norme interne cui dovevano attenersi i ricoverati e i sorveglianti dell'Istituto, riunite sotto il titolo « Governo generale dell'Ospizio dei poveri invalidi ristretto al palazzo Lateranense » (Bibl. Vall., p. 199, cit., ff. 581-590), sia la gerarchia e i compiti dei Deputati nominati dal Pontefice, di cui si trattava sotto il titolo « Regole dell'Ospizio Apostolico stabilito per il soccorso dei poveri invalidi ». Il numero dei Deputati, che nell'intenzione del Papa era stato

« direttori principali » dell' Ospizio, insieme col gesuita p. Baldegiani; ²⁹ solo in un secondo tempo il Papa ritenne opportuno avvalersi anche dell'esperienza di due altri « Gesuiti francesi mandati apposta dal Re Cristianissimo nel cui Regno... hanno fondato sopra centocessanta di detti hospitali », i pp. André Guévarre ed Honoré Scioran, ³⁰ forse anche a causa degli incidenti provocati dai metodi troppo severi e drastici adottati dal p. Marchesi, peral-

l'altro a quattro, cfr. la Bolla « Ad exercitium pietatis », cit., par. 23, in seguito dal p. Marchesi a ventiquattro « perché un numero minore non sarebbe sufficiente » (Ibid., t. 392^o); in seguito però si vide che « una Congregazione al numeroa rendere piuttosto confusione che sollievo », cfr. *Relazione per mesi. De Vivo dell'Istituto e regola del Conservatorio di S. Giovanni Laterano*, ms. in Arch. di St. di Roma, Ops. S. Michele, busta 222, f. 12^o 1, ed essa fu sostituita da un collegio di tre Cardinali, nominati dal Papa nel 1699 con apposito breve, di cui cfr. il testo ms. allegato alla *Relazione...*, cfr. Esai furono il card. Sebastiano Antonio Tanara, cui toccò la sovranità del- l'Ospizio lateranense, il card. Giuseppe Sacconi, ed il severissimo card. Giov. Battista Spuchia tintor, già Governatore di Roma; su di loro cfr. *Evnta. Hist. Cate.*, V., pp. 19, 20. I Deputati « invigilavano al provvedimento delle necessità dei poveri », all'amministrazione del lavoro dei medicanti, alle esazioni ed all'amministrazione delle tabacche, sovrintendevano alle elemosine e visitavano gli stabilimenti. La sorveglianza all'interno era invece affidata ad un Rettore generale, costituito da una Priora per le donne; in un primo tempo la Priora fu fatta venire dal Conservatorio di Ripetta, ma poi fu scelta fra le stesse ricoverate. La prima Priora fu una certa Agata del Melo, cfr. *Relazione...*, cit., t. 13^o 1.

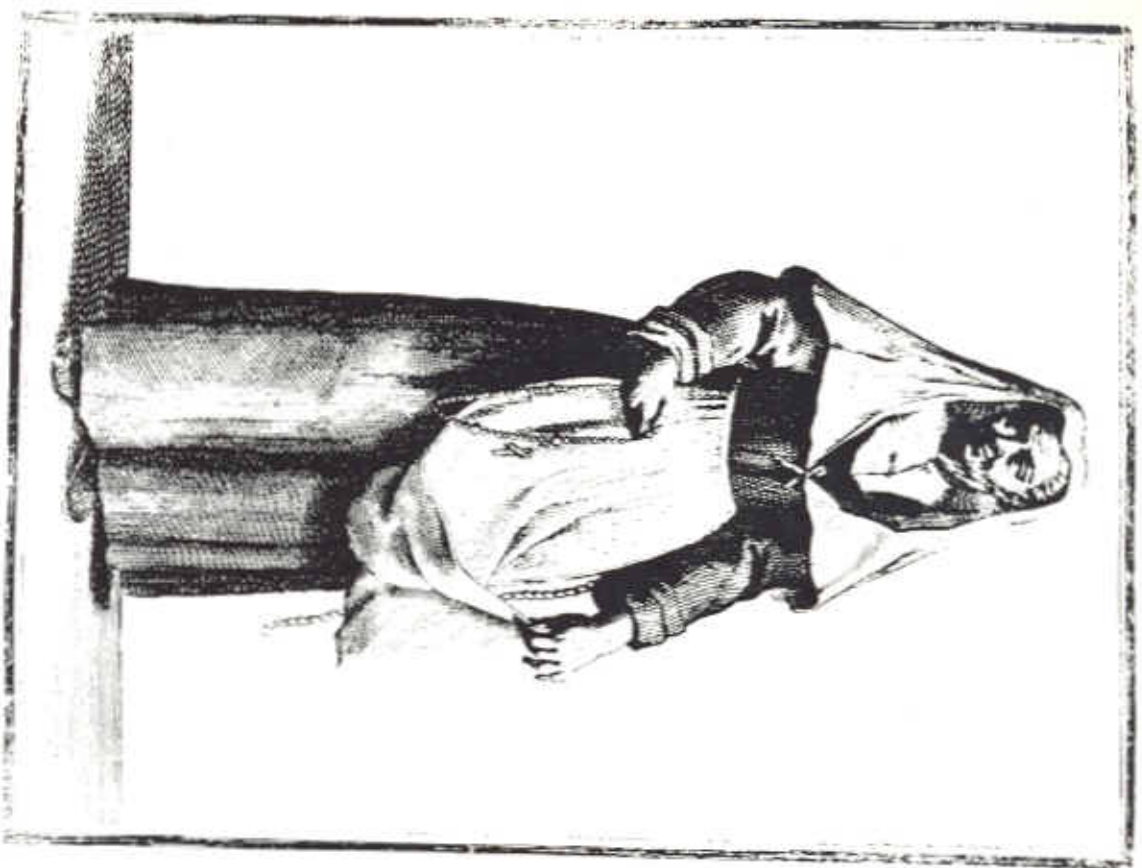
²⁹ Sul fiorentino Antonio Baldigiani, anche lui rimasto all'Amministrazione dell'Ospizio per molti anni insieme al p. Marchesi, cfr. C. Somazzi-vocci, *Ibid.*, de *la Compagnie de Jesus*, vol. I, col. 828. Nella scorsa del regno-lamento questi due religiosi si scriverono probabilmente del modello offerto dall'analogo istituto napoletano fondato nel 1667, di cui Innocenzo XII si era fatto mandare « l'istruzione del modo come si governa » già nel novembre 1692. Ortol. Lat. 3862, I, cit., f. 105.

³⁰ I nomi di questi due religiosi come organizzatori dell'Ospizio sono registrati da Fr. Bonasoni, *Nomenclatura...*, cit., vol. II, cit., p. 833, che fra l'altro parla esplicitamente di « statuta... Typis Camerae Apostolicae impressa anno 1693 », compilati da loro per l'Ospizio Lateranense. Non mi è riuscito trovare traccia di questa stampa; è probabile che il p. Bonasoni, confondendo le parti avute realmente da ciascuno nell'organizzazione dell'Ospizio, abbia attribuito per errore ai suoi confratelli anche un regolamento di cui essi si erano senza dubbio occupati, ma che non era opera loro, in quanto era stato stesso prima della loro venuta.



Vir in Hospitio Invalidorum.

(Fr. Bonasoni, *Carologo degli Ospedali religiosi nella città vaticana*, vol. III, Roma, 1742, tav. 59)



Femina in Hospitio Invalidorum.

Il Brasseur, *Catalogue des livres reliés en toile et en papier*, vol. III, Rouen, 1742, 109, 54.

tro giustificati in parte dalla fretta con cui aveva dovuto lavorare e dalla necessità di ottenere rapidamente risultati tangibili. Il can-certo basiare, tenuto sempre presente, era appunto quello, derivato direttamente da tutti i teorici che avevano trattato il problema, di trattare un materiale umano che la stessa definizione di « bir-banti » indicava come corrotto e vizioso, e che quindi aveva bisogno di essere sottoposto ad una vigilanza costante ed ininterrotta durante tutto l'arco della giornata: della Messa mattutina sotto la diretta sorveglianza del Rettore, alla benedizione serale impartita da uno dei quattro ³¹ sacerdoti addetti alla cura spirituale dei ricoverati; per il resto del tempo tutti, sia uomini che donne, dovevano essere occupati nel lavoro, ³² addeitato come il metodo migliore per combattere la corruzione, nonché come metro e indice infallibile per saggiarne il grado di indigenza.

L'idea di introdurre il lavoro nell'Ospizio non era originale, poiché già Sisto V aveva progettato di attuarla nel suo ricovero; ma Innocenzo XII la rielaborò in modo totalmente nuovo, introducendo il concetto di considerare il lavoro dei ricoverati come una delle fonti di reddito dell'Istituto stesso.³³ In questo modo, l'Ospizio fu dopprima una specie di imprenditore diretto, e si trasformò a poco a poco in un vero e proprio piccolo nucleo industriale: non solo amministrava e procurava lavoro ai suoi ospiti, e addestrava perfino alle varie attività artigianali i più

³¹ Bibl. Vall., P. 199, cit., f. 385, dove risulta che il numero di essi era stato originariamente fissato a cinque dal p. Marchesi. La norma rispondeva alla precisa volontà pontificia, che prevedeva la presenza nell'Ospizio di « molti preti che vivano in comunione con li Birbanti ». Orrob. Lat. 3562, I, cit., f. 99°, avviso del 1° novembre 1692. Questo ufficio, per quanto riguarda i ragazzi, era disimpegnato dai Padri delle Scuole Pie, cf. G. B. CAMERINO, *Diario...*, cit., in: Studi e documenti..., IX, 1888, cit., p. 58.

³² All'organizzazione ed amministrazione del lavoro dei poveri erano delegati, secondo lo schema del p. Marchesi, tre Disputati, le cui attribuzioni erano minuziosamente specificate nel V capitolo del regolamento, cf. Bibl. Vall., P. 199, ff. 621-623.

³³ *La mendicizia provveduta...*, cit., p. 41: « Il secondo [capitale] si cerca dal lavoro dei poveri... ».

invece un vago sapore di violenza consumata ai danni di un indifeso innocente; una violenza resa ancor più collosa dalla rozzezza del comportamento degli stessi birri, che « intenti a lor luco non *sapivano* discernere le persone povere le quali dovrebbero per la loro pertinacia e insolenza essere catturate » e compivano spesso arresti indiscriminati, eccitando la commozione del popolo, spettatore non sempre passivo ed impotente di scene penose.⁴² Questa condotta e questi metodi finirono per incontrare quindi la disapprovazione di alcuni ambienti qualificati, che protestarono « contro questa carcerazione, dicendo che si faceva la carità ma senza carità »;⁴³ né, per la fonte da cui queste critiche provenivano, per l'insistenza con cui erano formulate e ripetute, e per l'ampiezza degli echi che suscitavano, esse erano tali da poter essere ignorate o sottovalutate, tanto è vero che determinarono effetti concreti sia sul piano pratico che su quello della discussione teorica e della polemica. A scopo chiaramente polemico infatti, e non di oggettiva documentazione o di esercitazione accademica, fu scritta l'operetta anonima che col titolo « La mendicità provoluta » vide la luce a Roma nel 1693,⁴⁴ in coincidenza

⁴² Bibl. Vall., P. 119, cit., f. 577^v. La critica si riferisce alla pretesa circoscrizione della carità: « di un punto per ognuno dei fuggitivi » stabilita nel maggio 1693 dal p. Marchesi quale premio ai birri per accelerare la realizzazione della impresa. Otob. Lat. 3558, I, cit., f. 36, avvio del 16 maggio 1693.

⁴³ Bibl. Vall., P. 199, f. 579^v.

⁴⁴ L'operetta, già più volte citata, è tradizionalmente attribuita a C. B. Prazza, cfr. G. Mizzari, *Dizionario delle opere anonime e pseudonime*, vol. III, p. 188; in realtà essa fu compilata dai due Gesuiti francesi André Guberre ed Honoré Sironin, cfr. Ph. Bossassi, *Numerologia...*, cit., vol. II, cit., p. 834, o, più probabilmente, solo dal primo, autore di un'opera analoga riguardante l'eruzione di un opezzo di mendicità a Torino al principio del secolo XVIII, ed anche del piano di un'opera monumentale sul problema della mendicità, che però la morte non gli permise di portare a termine. La paternità dell'operetta in questione gli è riconosciuta anche da Sommelvour, *Bibl...*, cit., vol. III, col. 1974 cit., che però, confondendola con quella dedicata all'Ospeizio torinese, la indica col titolo errato di *Mendicità sordida*. Dell'altro Gesuita invece non sono riuscite a trovare alcuna notizia, tanto che non è possibile neanche ricostruire l'esatta galata del suo nome.

quindi con l'eruzione canonica dell'istituto, e che cercava di difendere l'organizzazione e gli scopi rispondendo dettagliatamente a tutte le obiezioni che evidentemente circolavano a Roma, avanzate, sia da « qualche persona che in iscritto, e se gli fosse permesso anche nella stampa si accinge a mostrare non potersi punire che domanda elemosia per amor di Dio », ⁴⁵ sia da coloro che ritenevano finanziariamente rovinosa l'impresa, visto il suo altissimo costo, e il fallimento cui pareva inevitabilmente destinata.

La Bolla di erezione dell'Ospeizio non teneva comunque in gran conto il fermento che a tutti i livelli ribolliva intorno all'Istituto: in essa venivano di nuovo esposte e confermate le norme che già Sisto V aveva elaborato per l'Ospeizio sistino, di cui il Lateranense, progettato con lo stesso fine di estirpazione definitiva e totale della mendicità, veniva ad essere il successore e l'erede. In sostanza, nel documento innocenziano, come in quello sistino, veniva ribadita la vecchia distinzione fra vera e falsa povertà, e mentre ci si proponeva di « pauperibus invalidis subvenire », si mirava anche a « pauperum et invalidorum simulantium fraudibus obviare », stabilendo per questi ultimi, « quoties disciplinae seu regulis contravenierint », o in caso di mendicità recidivante, pene che andavano dal carcere all'esilio alla galera a vita.⁴⁶ Nella applicazione pratica comunque tutta questa severità solennemente sancita dallo stesso Pontefice nella « Ad exercitium pietatis », e tradotta poi nella serie di rigide norme pratiche cui ho accennato, si mitigò notevolmente, soprattutto per quel che riguardava le operazioni di recupero e di ricovero dei vagabondi. Si abbandonò infatti il sistema della « carcerazione », che oltre ad alienare all'Istituto le simpatie di alcuni cardinali, in

⁴⁵ Bibl. Vall., P. 199, cit., f. 577^v. La seconda e più interessante parte dell'operetta è infatti costituita da quaranta « Obiezioni e risposte intorno alla limosina e all'Ospeizio pubblico dei poveri », che vanno dalla discussione del concetto generale di carità alla critica concreta del modo come essa veniva realizzata nell'Ospeizio.

⁴⁶ Bolla « Ad exercitium pietatis », cit., par. 17.

grado, per la loro posizione, « di far del male all' Ospizio », e pronti a « separare di questa condotta quanto meno vedono esser stimati i lor parenti », gravava sul bilancio per « la spesa de' sbirri », e fomentava « la mortorazione fra il popolo »; ma soprattutto ci si avvide della assoluta impossibilità di radicare, con quei metodi e con quei mezzi, la piaga del vagabondaggio perché, « con tutta la carcerazione », i poveri continuavano a vagare per le strade; sia per l'inadeguatezza della sola sede lateranense sia per l'esiguità della somma assegnata all'Ospizio e sufficiente, secondo i calcoli del p. Marchesi, per il mantenimento di non più di milleducento individui, contro i milleseicento ricoverati in un primo tempo,⁴⁸ escludendo a priori da questa cifra i coniugati e i forestieri, che invece erano gli unici a premere in massa per essere accolti al Laterano.⁴⁹ Comunque, nonostante i suoi limiti, sia pratici che teorici, nonostante le critiche e le opposizioni, l'Ospizio innocenziano presentava anche un aspetto valido ed originale, e cioè l'accentramento in un'unica amministrazione di tutta l'assistenza, un tempo demandata alle varie opere ed organizzazioni pie, ed ora articolata in due sedi: il palazzo Laterano.

⁴⁷ Bibl. Vall., P. 199, cit., ff. 575-577.

⁴⁸ Ibid., f. 579. In realtà il numero fissato da Innocenzo XII era di sole mille individui, cfr. Ortoib. Lat. 3362, I, cit., f. 105, avviso del 22 novembre 1692. I calcoli del p. Marchesi risultarono sufficientemente esatti: nel 1726 i poveri assistiti erano milleseicento, di cui cinquecento adulti, duecentosessanta ragazzi e trecentotrentaquattro zitelle, cfr. *Ritirato...*, cit., f. [15].

⁴⁹ Secondo i calcoli del p. Marchesi, i coniugati gravavano sul bilancio per 4000 scudi all'anno, cfr. Bibl. Vall., P. 119, cit., f. 579. Fin dal principio si constatò che i forestieri e le famiglie numerose erano i più interessati all'assistenza ed al ricovero: « molti artisti carichi di famiglia... hanno dato due tre e sino a quattro figli per il seraglio, e infiniti sono quelli che vorrebbero venire di fuori da questi castelli », Ortoib. Lat. 3362, I, f. 105 cit.; perché i Deputati alla ricezione dei poveri dovettero atterrirsi a norme tassative che riservano l'assistenza solo a quelli realmente impossibilitati a lavorare o per invalidità o per vecchiaia (il limite era fissato a settant'anni); limitavano l'intervento presso le famiglie bisognose ad un solo membro di esse, e soprattutto imponevano come obbligatorio il requisito di essere residenti a Roma da almeno cinque anni, Bibl. Vall., P. 199, cit., f. 639, e *Ritirato...*, cit., f. [15].

nense per gli adulti dei due sessi, e l'Ospizio di S. Michele a Ripa per i ragazzi,⁵⁰ che ragioni morali consigliavano di tener separati dagli adulti. Più tardi, con la separazione degli uomini, trasferiti nel vecchio ospizio sistino, dalle donne, cui fu destinato tutto il palazzo del Laterano, le sedi divennero tre;⁵¹ ma già Clemente XI progettò l'unificazione anche materiale di esse, riunite tutte nell'edificio di S. Michele opportunamente ampliato.⁵² Così l'Ospizio di papa Innocenzo XIII riassunse in sé i tentativi che da più di un secolo si erano andati facendo in Roma per risolvere la piaga della mendicizia; ed anche se non si può dire che esso riuscisse a risolvere definitivamente e durvolmente il problema, tuttavia è certo che contribuì notevolmente alla sua risoluzione, soprattutto per quel che riguardava l'assistenza alla gioventù, che l'Ospizio di S. Michele più di qualunque altra iniziativa privata riusciva ad avviare ad un lavoro. Certo esso fallì nel suo scopo principale, che era quello di purgare Roma, definitivamente e per sempre, della piaga della mendicizia, poiché già due anni dopo l'apertura dell'Ospizio la Congregazione dei Deputati preposta alla sua organizzazione era al punto di esaminare la possibilità di « aprire la porta a quei poveri che volevano la libertà di questuare »;⁵³ una decisione cui era dovuta giungere evidente-

⁵⁰ In un primo tempo si era pensato di mantenere per i ragazzi la vecchia sede dell'Opera del Laterano a S. Silvestro in Capite, Ortoib. Lat. 3362, I, cit., f. 97. Quanto al Palazzo Lateranense, esso fu destinato agli adulti di ambio i sessi fin dal gennaio 1693, Ortoib. Lat. 3358, f. 2, avviso del 3 gennaio 1693, e questa decisione fu ratificata nella Bolla « Ad exercitum festatis », cit., par. 2, dopo che fallì il progetto di riservare alle donne il vecchio Ospizio sistino « e quei atropiati collocarli a S. Giovanni con gli altri poveri », Ortoib. Lat. 3358, I, f. 27.

⁵¹ Questa decisione fu presa nell'aprile del 1693, Ortoib. Lat. 3359, f. 84. La riunione di tutti i poveri a S. Michele avvenne per decisione di Clemente XI nel 1714, cfr. G. Monosi, *Dir...*, vol. XXXIX, p. 289, che però consentì per le zitelle la sede Lateranense da dove esse furono trasferite a S. Michele nel 1794, cfr. V. Mossacchino, *La carità cristiana*, cit., p. 221.

⁵² Ortoib. Lat. 3359, f. 57, avviso dell'8 ottobre 1693. Già il p. Marchesi era stato costretto ad ammettere il fallimento dell'iniziativa da questo punto di vista, Bibl. Vall., P. 199 cit., f. 579.

mente perché le rendite stabilite dal Papa, già, come si è visto, considerate insufficienti nel 1693, al tempo della sua istituzione, apparvero del tutto inadeguate⁵⁴ quando calamità naturali ed epidemie aggravarono ulteriormente una situazione già drammatica.⁵⁵ I mendicanti tornarono quindi più numerosi e con rinnovata petulanza ad aggirarsi per le strade,⁵⁶ ma questo parziale fallimento non si può in verità considerare « di un sommo discredito per la gran gloria [di Innocenzo XII] », come scrisse « un occulto zelante »⁵⁷ contemporaneo, poiché a Lui va comunque riconosciuto il merito di aver iniziato un'impresa che, trasformata e potenziata dai successori, continuò fino alla fine del potere temporale la sua efficace opera d'assistenza, rappresentando, in una continuità che era durata tre secoli, l'ultima espressione della carità dei Pontefici romani.

MARIA TERESA RUSSO

⁵⁴ Nell'ottobre 1695 Innocenzo XII fu avvertito « per varie lettere e chiese e nuove scritture » della necessità di aumentare l'entrata di almeno 15.000 scudi, portando quella già stabilita ad almeno 42.000 scudi annui, *Ortob. Lat. 3359, f. 57* cit., ma il suo intervento si limitò ad un dono di 12.000 scudi « dei suoi propri denari », *Ibid.*, f. 61^a.

⁵⁵ Gli inverni del 1695 e del 1696 furono da questo punto di vista particolarmente tragici: tra il gennaio e il febbraio del 1695 si riversò infatti su Roma una tremenda inondazione, che si ripeté, sia pure in proporzioni minori, anche nel 1696, *cf. Ortob. Lat. 3359, ff. 25 e segg.*, avviso del 25 gennaio 1695, e 3361, f. 4, avviso del 14 gennaio 1696, e che portò con sé non solo disseccazione nelle campagne, da dove fino a duranta braccianti si riversarono a Roma « per non poter lavorare in questi diluvi », *cf. G. B. Caspario, Diario...*, cit., in « Studi e documenti... », 1889, cit., p. 195, *Ortob. Lat. 3359, f. 24*, avviso del 15 gennaio 1695, *Ortob. Lat. 3361, f. 4*, cit., ma scatenò anche, nell'estate seguente, un'epidemia che divampò in modo particolarmente violento a Borgo, Trastevere e Ripetta, ed in generale nei rioni più poveri, *cf. G. B. Caspario, Diario...*, cit., in « Studi e documenti... », X, 1889, cit., pp. 202-205, e che imperversò dal luglio al novembre, *Ortob. Lat. 3359, f. 66*, avviso del 5 novembre 1695.

⁵⁶ *Ortob. Lat. 3361, f. 25*, avviso del 31 marzo 1696.

⁵⁷ *Ortob. Lat. 3359, f. 37*, cit.



PALATINO E CIRCO MASSIMO
(coll. Museo Narodnyi)

L'incoronazione di Enrico VI in San Pietro

Il matrimonio improle di Guglielmo II e la sua morte, a soli 36 anni (1189), resero aspra la successione al trono di Sicilia, su cui vantava diritti anche l'imperatrice di Germania, Costanza, figlia di Ruggero II, il principe normanno sotto il cui scettro tutta l'Italia meridionale si era costituita nel Regno che durerà fino al 1860. Quei diritti erano contrastati da Tancredi, nipote ex-filio dello stesso Ruggero, che, con l'assenso della Santa Sede, fu incoronato re in Palermo nel gennaio 1190, nominando subito Gran Cancelliere del Regno Marco d'Aiello.

L'arcivescovo di Palermo, Gualtiero Offanil, avversario politico di quest'ultimo, poco prima di morire si associò ai baroni meridionali dissidenti nell'invitare Enrico VI a far valere i diritti dell'imperatrice Costanza sul trono dei Normanni; e il sovrano tedesco accolse quell'invito, venendo in Italia nel 1191. Scopo dichiarato del viaggio era l'incoronazione da ricevere in Roma per mano del papa; e ai primi di maggio giunse nell'Urbe ove l'attendeva la corona imperiale.

Svoltasi la cerimonia, che è sostanza di queste note, Enrico VI, contro il divieto di Celestino III, avanzò nell'Italia meridionale ma i suoi piani fallirono. Ritentò la prova nel 1194 — essendo intanto morti prima Matteo d'Aiello e poi Tancredi — e riuscì nell'intento; ma tre anni dopo, a soli 32 anni, moriva egli stesso (18 settembre 1197) lasciando suo erede Federico II.

In onore di Enrico VI il poeta Pietro da Eboli — medico e sacerdote, nato nella seconda metà del secolo XII e morto entro il primo quarto del XIII — scrisse un poema formato di circa 1700 versi, espressi in distici, e illustrato da una cinquantina di miniature, che risalgono, col testo, agli anni 1195-1196. Il titolo

dell'opera è *Libet ad honorem Augusti* e nel 1906 fu pubblicato in Roma, con corredo di vasta erudizione, da G. B. Siragusa.

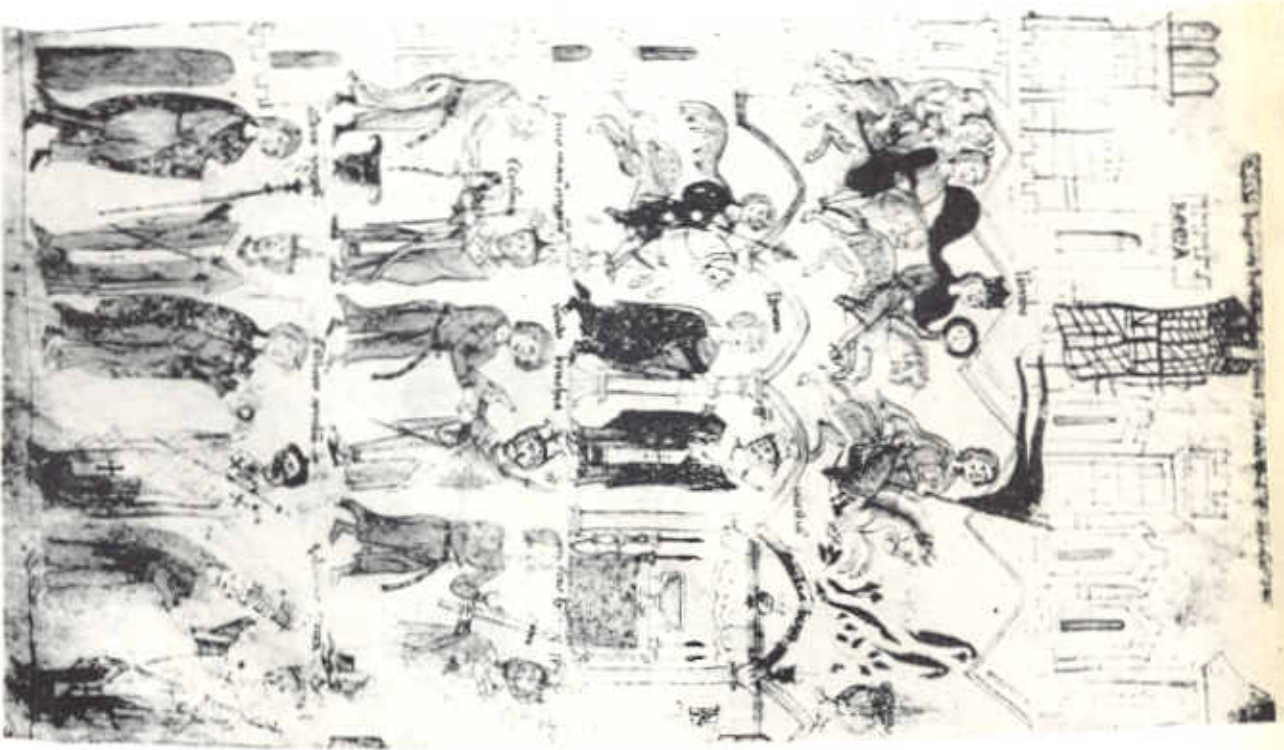
Fra le miniature hanno particolare interesse, per l'argomento di cui ci occupiamo, quelle che illustrano l'incoronazione dell'Imperatore per mano di papa Celestino III: nella pergamena su cui sono delineate, dall'alto in basso e da sinistra a destra si svolge la successione degli episodi della cerimonia, che non furono certamente disegnati dal vero ma in base alla descrizione fatta di essa al miniaturista, come denunciano alcuni caratteri delle architetture che vi sono delineate.

Roma è rappresentata da un tratto delle sue mura torrite e il corteo imperiale è riprodotto sullo sfondo di esse, appena entrato in città attraverso una porta. L'iscrizione sul margine superiore della pergamena dice: *Quando imperator Henricus secus Romanam et a Celestino papa coronatus est*. In corrispondenza di una torre resta è il vessillifero con l'orfimant, cui segue l'Imperatore (*Imperator*) che ha la corona sul capo e regge con la sinistra una ghirlanda con croce centrale, forse raffigurazione del globo. Segue il gruppo dei dignitari, tutti a cavallo. Meta è la Basilica Vaticana, il cui interno è raffigurato da una serie di archi acuti su colonne: tali elementi architettonici erano quelli allora in voga nel Mezzogiorno d'Italia. Sull'arco corrispondente alla Tomba di S. Pietro è la scritta *Ecclēsia Beati Petri*: le colonne tortili che vi sono raffigurate possono anche essere allusive a quelle dell'iconostasi periana, collocare poi dal Bernini sui piloni della cupola.

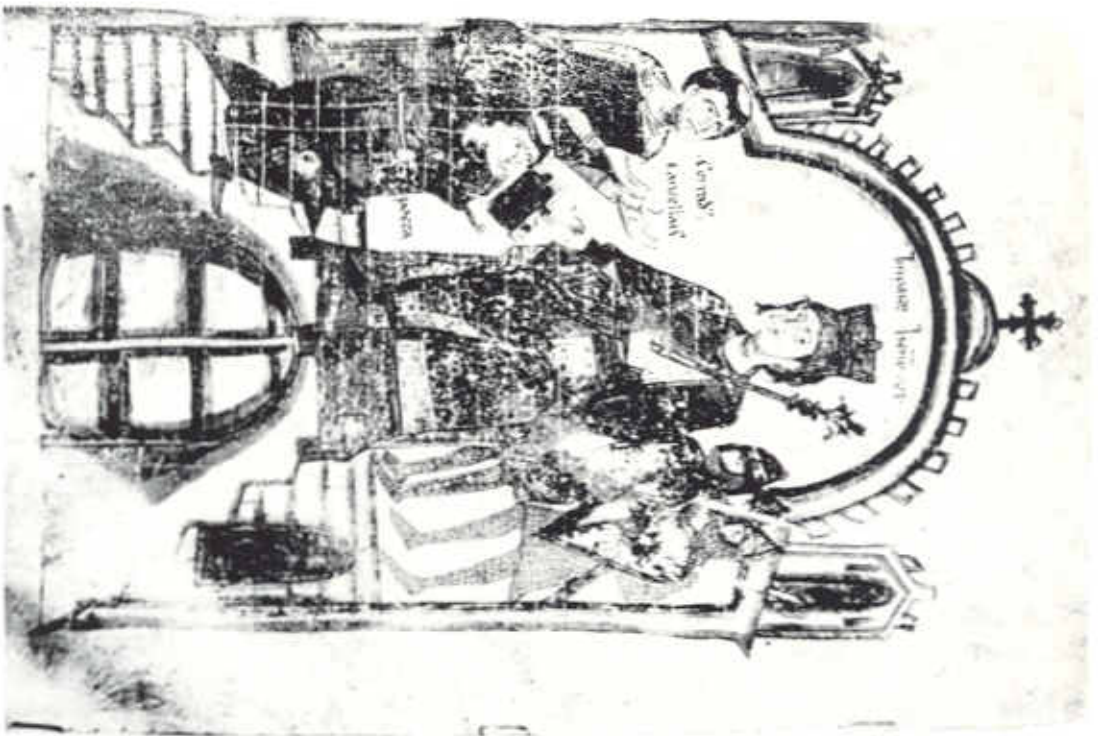
L'altare papale, sormontato da calice coperto da velo, appare fiancheggiato da candelabri e dominato da un baldacchino di stoffa; dalla volta pende una lampada e altre ardono in prossimità.

L'Imperatore arriva in S. Pietro a cavallo, a capo scoperto, con lo scettro nella destra. È ricevuto dal Papa che è in casula, mitra, pallio e pastorale. Nella miniatura i personaggi sono distinti da *Imperator* - *Papa Celestinus*. Il Pontefice è in atto di togliere l'anello dalla mano di Enrico VI, presso l'altare papale.

Il sovrano, in sola tunica con cintura alla vita, riceve il



Celestino III incorona Enrico VI.



Il poeta offre all'Imperatore il *Liber ad hominem Augusti*.

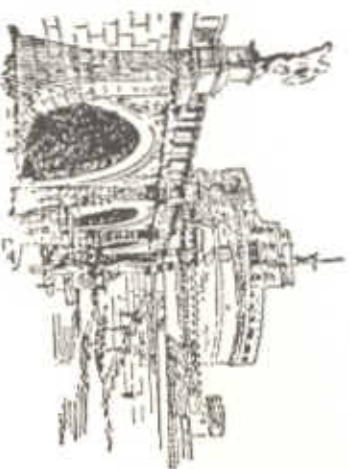
crisma che il Papa attinge da un vaso: *Primo manus unguitur Crisma*; gli vien poi dato il braccio, simbolo dell'autorità (*secundo brachia*), la spada (*tercio bensem papa [trahit?]*). Indossando quindi il manto, riceve lo scettro (*quarto virgam*), l'anello (*quinto anulum*) e la corona (*ultimo mitram*), la quale associa caratteri sacri e profani essendo munita di infule, come la mitra e la tiara. Pur figurando in atteggiamenti vari, i due personaggi hanno costanti note fisionomiche, che ne definiscono precisamente i caratteri.

In una delle ultime miniature illustrative del Poema l'Imperatore appare nella maestà del trono, con corona, manto e scettro. E Pietro da Eboli, in ginocchio presso di lui, assistito dal Cancelliere Corrado d'Hildeheim, presenta ad Enrico VI il suo libro.

La scena si svolge in un palazzo merlato con due basse torri simmetriche. Presso il Sovrano è la sua Guardia, con elmi, mazze e scudi. Le scritte in corrispondenza dei personaggi dicono: *Imperator Henricus VI, Corradus cancellarius, Poeta*.

La figura di Pietro da Eboli, che ha la tonsura, vi appare di buone fattezze e giovanile. Anche il Cancelliere rivela la propria buona tonsura. L'Imperatore pretende la destra per ricevere il libro e con quel gesto corona a sua volta le aspirazioni e l'opera del Poeta.

ARMANDO SCHIAVO



Il granarone Barberini

Una proposta per la sua ricostruzione

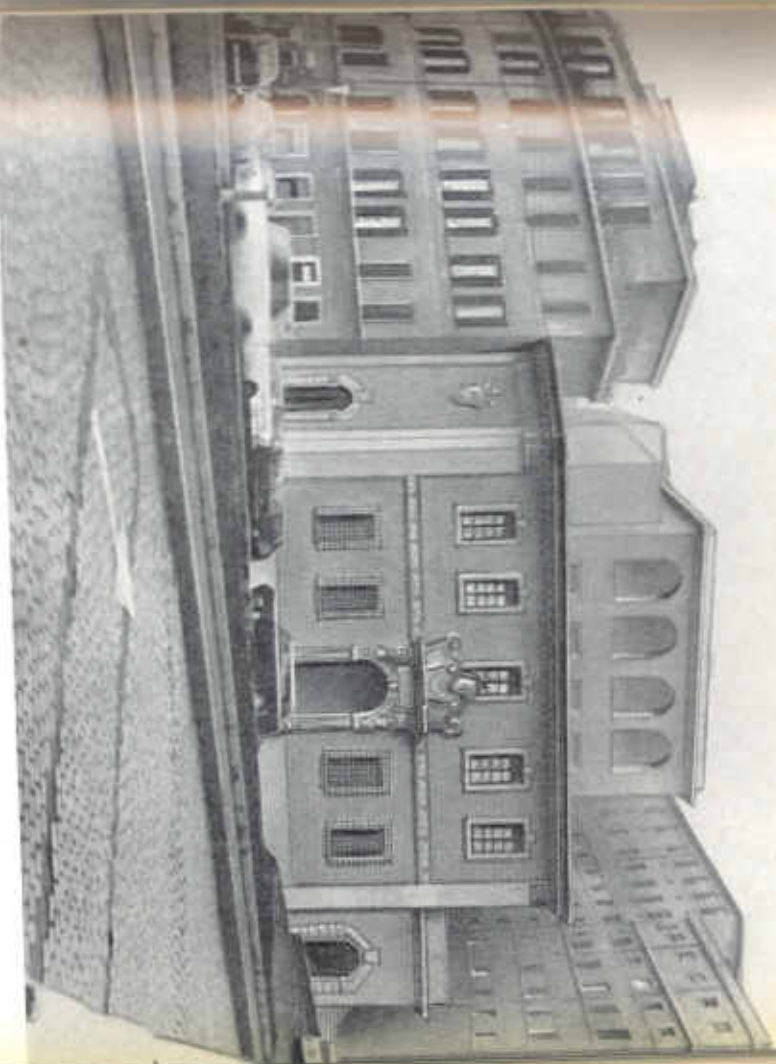
Nel 1940, con un colpo di mano, fu in brevissimo tempo demolito su via Veni Settembre il così detto « Granarone Barberini », edificio già attribuito al Bernini e poi, in base ad una notizia del Baglione, restituito al suo vero autore l'architetto Marco Antonio Arrighucci romano, di cui purtroppo non si hanno altre notizie. Dico purtroppo perché con questo solo edificio ci si presenta la figura di un artista già maturo e capace, che vede, meglio di altri della sua epoca, l'architettura più come insieme di masse funzionali che come supporto di quelle decorazioni e fronzoli di cui molti allora non sapevano fare a meno (v. fig. 3).

Il Giovannoni in una nota pubblicata in occasione della demolizione scrive: « Era il granajo una delle più caratteristiche espressioni di quel Seicento romano che si compieva di dar forma d'arte anche alle cose più modeste della vita cittadina ». Ed è un vero peccato che sia stato demolito così affrettatamente senza un reale scopo urbanistico, dato che ben si sapeva che l'allargamento di via Veni Settembre non avrebbe mai potuto aver seguito, data l'impossibilità di spostare la fontana del Mosè senza rovinare l'armonia di piazza S. Bernardo. Ed infatti il Piano Regolatore del 1931 non ne faceva cenno.

Si deve proprio all'intervento del Giovannoni se allora gli elementi architettonici del « Granarone » furono salvati ed immagazzinati a cura del Comune che ne fece anche un regolare rilievo. Ciò fu fatto proprio in quanto egli ne auspicava una pronta ricostruzione.

Scisse infatti nella nota citata « E quindi possibile ed è preciso dovere che almeno la facciata del Granajo venga ricostruita in altra località se non è possibile nello stesso luogo ».

Ora Roma abbonda purtroppo di « Incompiute » che non



Piazza della Rovere con il « Granarone » ricostruito.
Ci si avvece sopra una necessaria mascheratura degli edifici retrostanti.

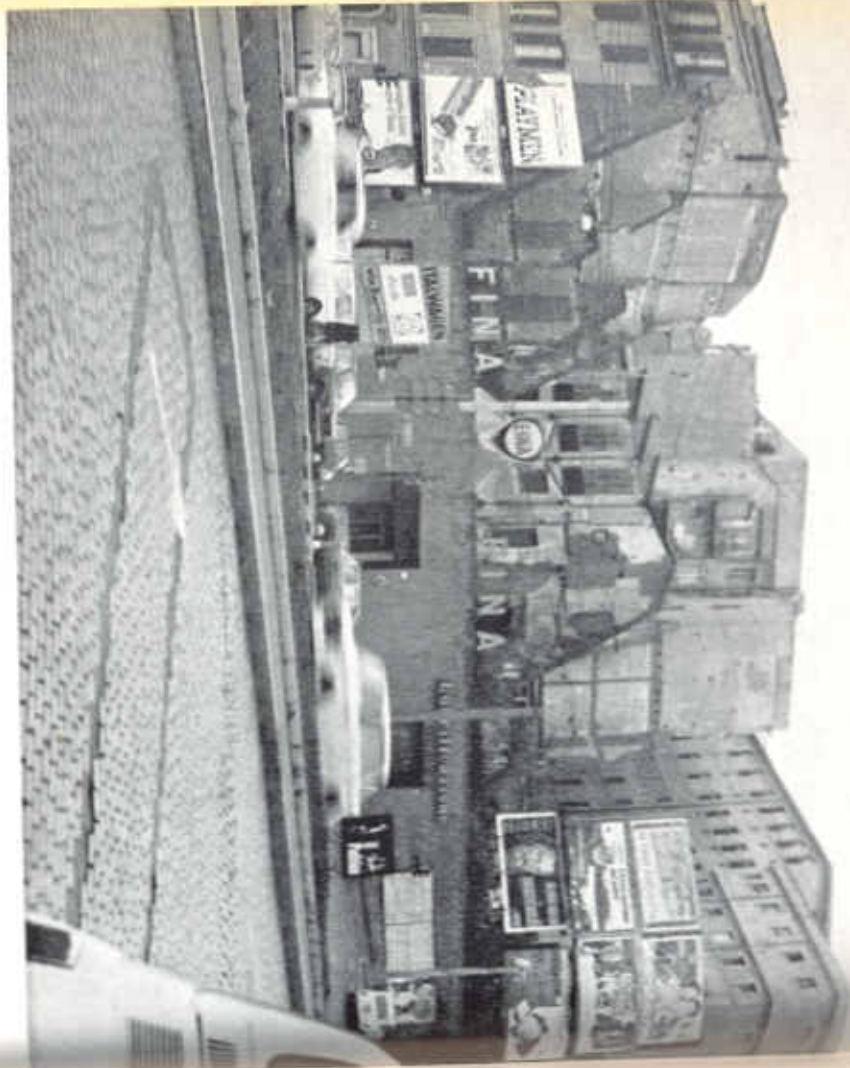


Fig. 1 - Piazza della Rovere come si presenta ora.

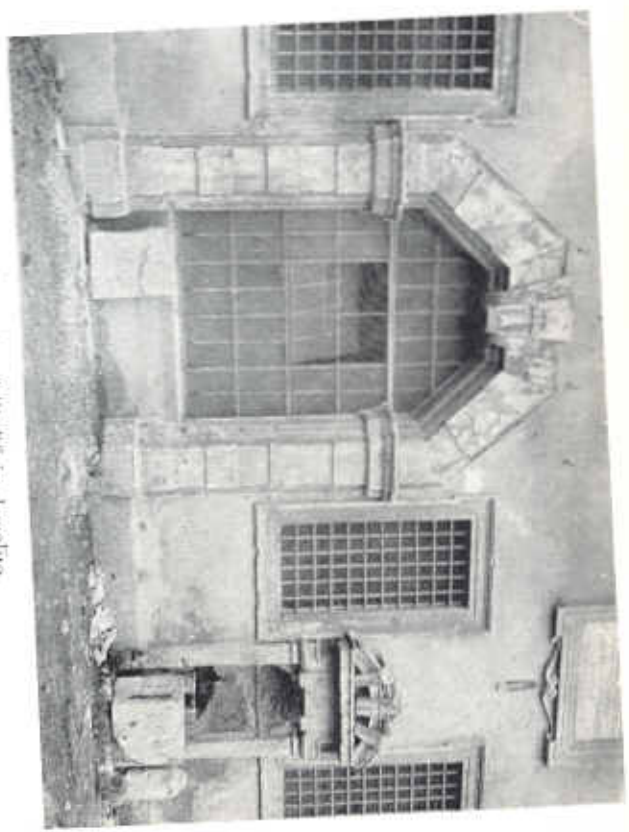


Fig. 2 - Il portale e la fontana dell'edificio demolito nell'angolo di via della Empare.

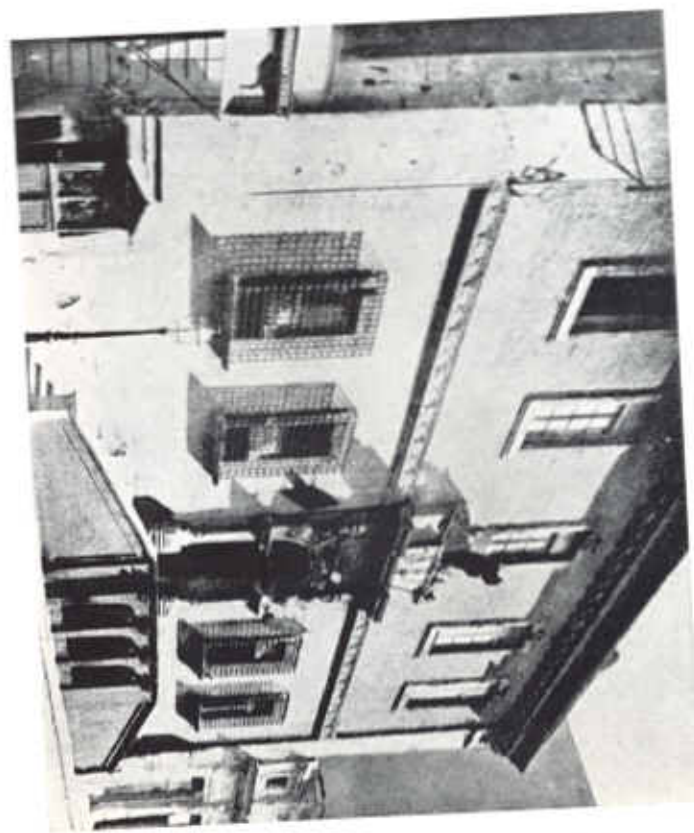


Fig. 3 - Il «Granarone» Barberini prima della demolizione.



Resti di S. Onofrio, su via della Lungara prima della demolizione.

hanno certo la bellezza di quella famosa di Schubert e costituiscono sempre spettacoli assai poco decorosi fra i tanti di questa povera città, tanto negletta e trascurata dai suoi amministratori, solo preoccupati delle loro misere beghe di bassa politica da villaggio.

Una fra queste « incomplete » che mi sembra essere proprio fatta a misura per accogliere l'auspicio del Giovannoni, è la piazza Della Rovere, all'imbocco della galleria del Gianicolo. Per sistemare tale imbocco fu infatti demolito un fabbricato fra la via della Lungara e la salita di S. Onofrio, ed i resti stanno ancora lì, come li lascio il piccone oltre trenta anni or sono, con larga mostra di cartelloni e larinne pensili come ben può vedersi nella fig. 1.

A fronte della ben altrimenti « incompiuta » porta del Sanguallo, la struttura architettonica del « Granarone » severa e di largo respiro ben si innoverebbe all'insieme della piazza, sì che, oltre alla eliminazione di una bruttura evidente, si creerebbe un insieme architettonico armonico, e più gradevole dello stato attuale.

Nella presente proposta di ricostruzione non si è tenuto conto della gradinata di ingresso, in quanto si tratta quasi certamente di una aggiunta posteriore. Ciò si deduce sia dal fatto che è costruita (come ben ricordo da esami fatti prima della demolizione e come un poco appare anche dalla foto) con mattoni scuri; mentre la facciata era tutta in mattoni gialli, sia dalla evidente illogicità di aver piazzato all'origine, senza necessità almetriche, una scalinata all'ingresso di un magazzino destinato ad accogliere carichi pesanti ed in grande quantità.

Nell'edificio demolito in piazza Della Rovere vi erano anche due bei portali con lo stemma della Compagnia di Gesù ed una fontanina (fig. 2).

Questi elementi, se esistono ancora, essendo circa della stessa epoca del « Granarone », potrebbero essere anche essi utilizzati ai lati della nuova costruzione, in modo da dare a questa il necessario complemento con elementi non del tutto nuovi.

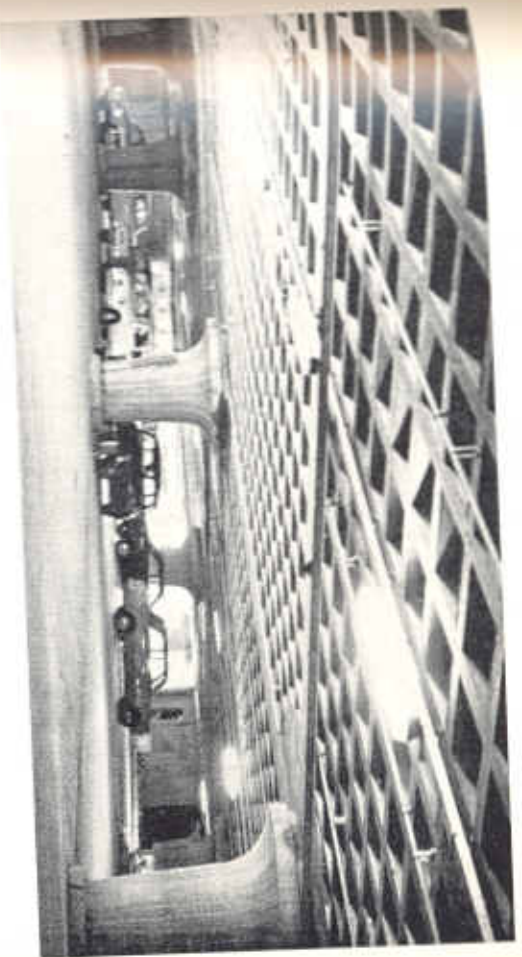
SCRIPIONE TARDINI

Il galoppatoio sul tetto del parcheggio

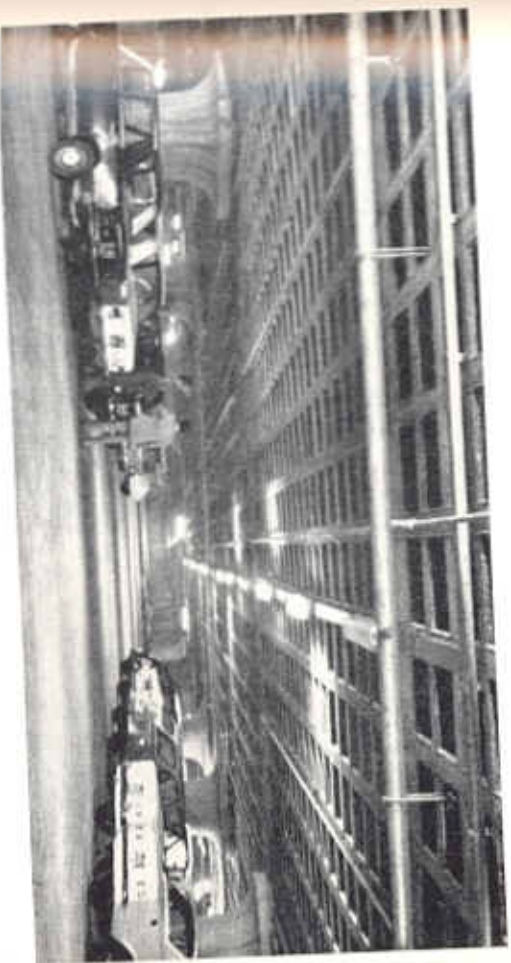
Quando, fra il 1831 e il 1838, i principi Camillo e Francesco Borghese — il primo, marito di Paolina Bonaparte, acquistarono una dietro l'altra le vigne sospesi fra il confine occidentale della Villa di famiglia e l'alta muraglia che sosteneva, e sostiene ancora, la collina del Pincio, certo non supponevano che 130 anni dopo il grande spazio agreste sarebbe stato frugato in profondità, scavato e sconvolto, per far posto ad un enorme manufatto sotterraneo nel quale avrebbero trovato quiete e rifugio momentanei migliaia di strane macchine a motore a quel tempo addirittura impensabili.

Né avrebbero potuto supporre che, dopo tanta rovinosa missione, quei luoghi, da loro sistemati a prati per accogliere il popolo romano nei giorni di festa, sarebbero tornati ad assumere un aspetto villereccio, nonostante i grandi « fiori » di cemento che vi affiorano in alcune parti. D'altra parte, come avrebbero potuto, i due Borghese, supporre che la loro Villa suburbana sarebbe stata stretta nella morsa mortale di un'era che non era ancora cominciata? Potevano tutt'al più pensare, lasciando correre la fantasia, che in quel grande spazio aperto, mai molto alberato, sarebbe potuto essere realizzato, come lo fu effettivamente più tardi, un luogo d'incontro per i molti nobili che avevano la fortuna di possedere una « scuderia » e il tempo di andare a cavallo per diletto. Ma non pensarono neanche a questo, o, se ci pensarono, lo fecero non in termini di « galoppatoio », ma di spazio adatto alle cavalcate di allegre brigate di dame e cavalieri, annoiati dalla vita salottiera del tempo.

Ma, allora, perché si dettero la pena di acquistare ville e vigne esistenti in quel remoto anfratto delle Mura Aureliane? Si può avanzare l'ipotesi che desiderassero estendere la loro proprietà fin sotto le Mura che costituivano un confine invalicabile per chian-



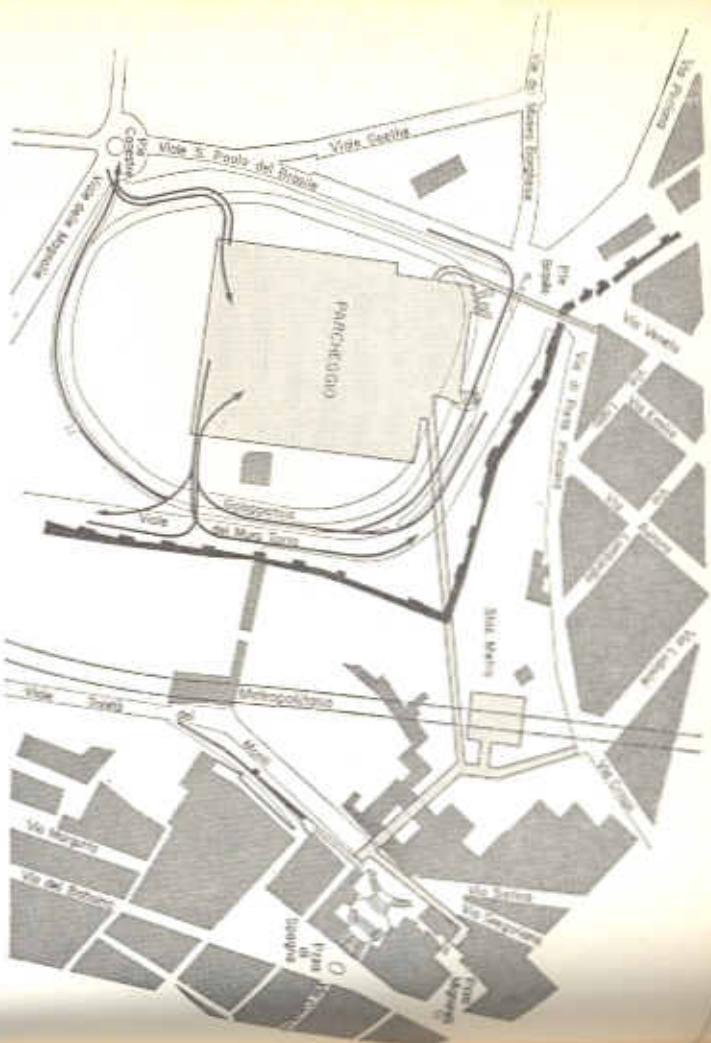
Due aspetti del grande parcheggio sotterraneo.



que, confine che prima degli acquisti correva, fra orti e vigneti, lungo la linea spezzata di congiunzione fra il cosiddetto « muro torto » (resti pendenti di una delle torri che contraffortavano le alte mura di sostegno degli antichi Orti di Domizio, poi inclusi nella cinta di Aureliano) e un punto poco lontano dall'ingresso principale della Villa, situato a metà della già esistente via Pinciana.

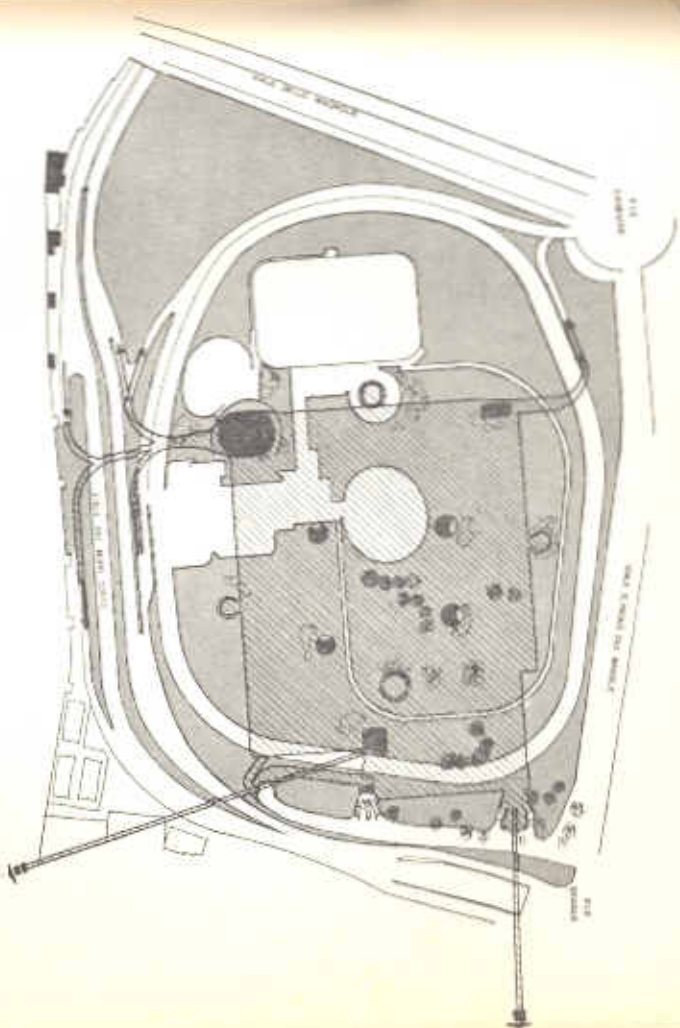
Nel 1831, dunque, il principe Camillo acquistò per 6.750 scudi la villa Olgiati (la cui palazzina venne poi distrutta dal cannoneggiamento francese durante l'assedio di Roma dal 1849), che si trovava, grosso modo, dove è l'attuale piazzale delle Canestre; due anni dopo, nel 1833, il fratello Francesco acquistò per 3.933 scudi la vicina villa Manfroni — già passata in proprietà ai discendenti diretti di Gian Lorenzo Bernini — la cui area triangolare aveva il lato più breve su via Pinciana e confinava da una parte con villa Olgiati e dall'altra direttamente con la villa dei Borghese. Dell'edificio seicentesco di villa Manfroni rimane ancora qualche muratura nell'attuale Casina delle Rose che ne ha, però, mantenuti la giacitura topografica e il volume originario. Gli ultimi acquisti vennero effettuati nel 1838, sempre dal principe Francesco che spendendo un'ulteriore somma di 4.5.000 scudi — aggiunse alla già molto estesa Villa di famiglia tutta l'area comprendente l'attuale Galoppatoio, la cui proprietà era divisa fra le famiglie Pila-Sorci, Bourbon del Monte, Ascani e altre.

Il Galoppatoio, però, venne molto più tardi: nelle carte topografiche della città appaie per la prima volta nel 1889, non è da escludere però che venisse realizzato qualche anno prima. L'ampia spianata degradante verso il Muro Torto, a differenza delle altre parti della Villa, tutte morfologicamente piuttosto mosse e, del resto, già definitivamente sistemate da Luigi Canina, ben si prestava alla realizzazione di una pista per il galoppo dei cavalli. E stava alla realizzazione di una pista per il galoppo dei cavalli. E da supporre che l'iniziativa venisse presa dal proprietario, principe Paolo Borghese, per offrire amichevole ospitalità ai cavalieri romani ma anche e soprattutto agli ufficiali dei reparti di cavalleggeri dell'esercito del neonato regno d'Italia, installatisi in quegli anni a Castro Pretorio, che infatti presero subito a frequentarlo.



Giuntura topografica del parco e dei suoi collegamenti pedonali con piazza di Spagna, via Veneto e la metropolitana.

L'ipotesi è avvalorata dal fatto che nel fervore delle opere per la sistemazione e l'ampliamento della nuova capitale, realizzando il grande viale di circosollazione esterno alle Mura Aureliane, che prenderà il nome di Corso d'Italia, fra la sede stradale e le Mura venne creato un vialetto della larghezza media di circa 6 metri, riservato a chi andava a cavallo. Tale vialetto cominciava, appunto, all'altezza del nuovo Galoppatoio e, dopo aver superato Porta Pinciana, Porta Salara e Porta Pia, terminava a ridosso dell'antico recinto di Castro Pretorio che veniva così messo in diretta comunicazione, al di fuori della viabilità ordinaria, con la nuova attrezzatura di villa Borghese.



Nuova sistemazione superficiale del Galoppatoio.

Questa specie di cordone ombelicale fra il Castro e il Galoppatoio si mantenne pressoché inalterato fino alla fine degli anni 20 di questo secolo (se si prescindono dalle soluzioni di continuità che gli derivarono dalle sistemazioni dei piazzali all'esterno delle tre antiche Porte), quando in seguito alla riforma tranviaria cavalli e cavalieri — che peraltro avevano fatto il loro tempo — vennero cacciati dalla loro « passeggiata » per far posto ai binari di una linea dell'azienda governatoriale per i trasporti urbani.

Con l'abolizione della « passeggiata » all'ombra delle Mura terminò il periodo romantico di quell'estrema parte di villa Borghese. Sparirono la Vaccheria Bernardini e l'annessa frequentatis-

sima latteria che ai primi del secolo avevano occupato i locali superstiti dell'ex villa Manfredi; sparirono le mucche che nutrivano pascolavano indisturbate sui prati adiacenti al Galoppatoio; andarono sempre più rarefacendosi le carrozze che, entrando dall'ingresso di Porta Pinciana, si recavano al Pincio, ormai collegato a villa Borghese dal monumentale ponte che scavalca il canale del viale del Muro Torto.

Manre, all'esterno della Villa cresceva ammonitore il rumore dell'età della motorizzazione, il Galoppatoio, legato alla sua tradizione di luogo d'incontro di dame e cavalieri della Roma-bene, non rimase destinato ma, perduta la *privacy* che lo aveva caratterizzato fin dal suo nascere, si trasformò in una vera e propria attrazione sportiva, la cui cura e gestione venne affidata alla Federazione Italiana Sport Equestri. Poi il dramma della guerra, la pace, la crescente immigrazione e la vertiginosa espansione della motorizzazione, crearono problemi nuovi nella città che andava crescendo smisuratamente e disordinatamente. A differenza di molte città europee, Roma non intuì il pericolo cui stava andando incontro: nell'euforia della ritrovata libertà e nella fretta della ricostruzione, guardò ai problemi contingenti ma non a quelli del suo organico sviluppo. Già alla fine degli anni 50 il continuo incrementarsi della motorizzazione privata l'aveva messa alle corde: i 300 mila veicoli a quel tempo circolanti sembrarono in procinto di sommergerla in assenza di adeguate infrastrutture stradali e di parcheggio, ma i responsabili della cosa pubblica non se ne dettero per inteso.

La situazione divenne presto preoccupante: se ne cominciò a parlare in sedi tecniche e culturali qualificate, e, finalmente, nel 1964, l'Amministrazione civica — che due anni prima aveva adottato un nuovo Piano Regolatore generale che definiva gli indirizzi di sviluppo della città — uscì dal suo torpore, predisponendo un programma per la costruzione di 26 parcheggi sotterranei, da realizzarsi parte nella zona centrale e parte nella fascia semicentrale. Non tutte le ubicazioni prescelte sembrarono rispettose dei criteri che avevano informato la impostazione del nuovo

Piano Regolatore, ma era meglio di niente e, certo, si sarebbe poi trovato il modo di correggere le ubicazioni che apparivano chiaramente errate.

Si cominciò a parlare di finanziamenti: il Comune doveva costruire e gestire in proprio i parcheggi, ovvero doveva affidare costruzione e gestione, limitata nel tempo, a ditte private? Come era da aspettarsi — date le condizioni deficitarie del bilancio capitolino — prevalse quest'ultima tesi e, nel 1966, si passò all'azione indicendo gare di appalto per la costruzione e la gestione di due sedi del cinque parcheggi sotterranei già allora ritenuti urgenti: uno per 500 posti-macchina in piazza Adriana, l'altro per 2.000 posti-macchina nel Galoppatoio di villa Borghese. Il primo appalto se lo aggiudicò la ESSO Italiana, il secondo andò alla « Condotte d'Acqua ».

Le lungaggini burocratiche, derivanti dalle molte competenze in quel genere di opere edilizie, non consentirono di consegnare i lavori alle ditte vincitrici prima del 1969. Poi, finalmente, si aprirono i cantieri, ma l'allarmante disavventura corsa dal Palazzo di Giustizia (le cui fondazioni a ridosso del Tevere avevano ripreso a manifestare qualche segno della loro cronica debolezza) non permise alla ESSO di andare più in là di qualche rivellazione esplorativa del terreno e così, dopo tanti anni di attesa e d'incertezze, nel dicembre scorso Roma ha inaugurato il suo primo grande parcheggio sotterraneo d'iniziativa pubblica, realizzato nel Galoppatoio di villa Borghese dalla « Condotte d'Acqua », su progetto architettonico dell'architetto Luigi Moretti e progetto strutturale dell'ingegnere Renzo Rosi che ha diretto anche l'esecuzione dell'opera. Lasciando da parte l'illustrazione delle caratteristiche tecniche, strutturali e di funzionamento della nuova infrastruttura sotterranea — la più grande e più modernamente attrezzata d'Europa — sarà sufficiente in questa sede ricordare che essa si estende su un'area di circa 30.000 metri quadrati, si sviluppa su due piani, con una struttura impostata su un reticolo ortogonale a larghe maglie quadrate, e può contenere fino a 2.000 autoveicoli. Non possono, invece, essere rinviate alcune considerazioni sull'inseri-

mento della monumentale infrastruttura nel contesto urbano e sulla sua dispensabilità a diverse utilizzazioni, in relazione al tipo di domanda di sosta che la città propone nelle sue singole parti.

Non è il caso di aprire qui un discorso sui parcheggi in generale. Le diverse tipologie strutturali e le diverse funzioni che sono chiamati a svolgere nel quadro delle città a forte tasso di motorizzazione. Sarà sufficiente riaffermarne la primaria importanza nell'organizzazione della viabilità urbana, poiché la sosta — come è di tutta evidenza — è la componente più sconcertante della circolazione nell'ambito delle città. Prova ne sia che, in genere, le auto si muovono 2-3 ore su 24, e cioè per il tempo necessario e sufficiente ai movimenti pendolari casa-lavoro e viceversa degli utenti. Impedire che i veicoli in sosta sulle carreggiate stradali ostacolino la mobilità dei cittadini, che è quanto dire la vita stessa delle città, è divenuto quindi l'imperativo del mondo moderno.

Non è, infatti, possibile ipotizzare una nuova città senza tenere presente tale imperativo, come non è possibile ignorarlo nell'adeguamento alle esigenze moderne delle città esistenti. Ai parcheggi — sotterranei, in elevazione o in superficie — è stata, quindi, riconosciuta una parte essenziale nel quadro delle infrastrutture di un organismo urbano e gli urbanisti, dopo attenti studi, li hanno classificati, fissandone le rispettive funzioni in rapporto alle diverse ubicazioni. Ne sono risultati tre diversi tipi di parcheggio: 1) per la sosta lunga, la cui funzione è quella di frenare, o limitare per quanto possibile, le penetrazioni nell'aggregato urbano, offrendo all'automobilista posti di sosta in prossimità di attestamenti di pubblici servizi di trasporto collettivi. La loro ubicazione è di norma nelle zone periferiche, nei luoghi d'impatto della viabilità extraurbana con il nucleo della città; 2) di corrispondenza, al servizio dei pendolari urbani, la cui funzione è quella di offrire all'automobilista posti di sosta lungo le circosvallezioni interne e in prossimità di importanti nodi della rete urbana di pubblici trasporti, di superficie e sotterranei; 3) per la sosta breve, da realizzarsi nelle aree più interne, tangenzialmente alle arterie di penetrazione veloce e in corrispondenza

delle zone di maggiore interesse per le attività economiche, culturali e turistiche.

Il parcheggio del Galoppatoio di villa Borghese, ubicato tangenzialmente all'arteria di scorrimento Tiburtino-Nomentano-Flaminio-Prati, pur avendo dimensioni e caratteristiche d'impianto capaci di soddisfare la domanda di sosta lunga, può soddisfare nel contempo anche quelle di sosta breve per la sua vicinanza alle zone Ludovici e di piazza di Spagna, importantissime una e l'altra per le innumerevoli attività economiche, turistiche e d'interesse pubblico che vi sono insediare, e alle quali sarà presto collegato mediante gallerie attrezzate di scale mobili e servizio di « navetta ». Quest'ultimo consentirà di raggiungere anche la stazione « Piazza di Spagna » della linea di metropolitana Ostia del Curato-Termini-Prati, cosicché il parcheggio potrà essere utilizzato anche per le soste prolungate. Dalla felice ubicazione deriva quindi una certa flessibilità di utilizzazione in rapporto alle esigenze di sosta dei suoi utenti, sia che questi debbano raggiungere le zone centrali più vicine — per le quali rappresenta una efficace alternativa alla sosta su strada — o quelle più lontane situate lungo il tracciato della metropolitana.

E il Galoppatoio? Rimodello il terreno dopo la costruzione della grande infrastruttura sotterranea, il Galoppatoio è stato interamente ristrutturato: l'ellisse della pista è risultata leggermente più stretta a causa dello spazio che si è dovuto occupare per dare al viale del Moro Torro un maggior respiro in corrispondenza degli accessi e delle uscite del parcheggio. In compenso le attrezzature per il maneggio sono state ampliate e sistematicamente organizzate attorno all'esistente manufatto, sede delle scuderie e degli uffici. In particolare sono state messe a dimora molte piante d'alto fusto e cespugli di sempreverdi che nascondono egregiamente gli affioranti anelli di cemento delle prese d'aria e delle uscite di sicurezza.

GIULIO TRINCANTI

Parliamo tanto della zecca romana

Il forino d'oro (sul recto ha il protettore di Firenze, s. Giovanni Battista; sul verso il giglio delle bandiere di Montaperti, di Campaldino, di Montalcino) apre nel 1252 la storia monetaria moderna, non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa.

Il forino ebbe molte varietà (il forino di suggello, il forino di gala, il forino largo e quello stretto) e grazie alle cure gelose e attente di Firenze per la sua zecca, al titolo costante della moneta corrispose sempre la perfezione tecnica.

Al forino si ispirano, nella coniazione di alcune monete, le zecche di altri Stati, soprattutto italiani; ma a vantare la più lunga esistenza, ad affermare il genio dei suoi modellatori e incisi, è la finezza delle sue monete, è la zecca di Roma antica.

La prima moneta coniatata sui sette colli è di bronzo. Emessa tra il 440 e il 335 a.C. all'epoca dei decenvirii, si chiama « asse »: è di dodici once nominali e si trascina appresso varie frazioni o « spezzati ».

La monetazione detta dell'« as grave » è preceduta e accompagnata da quella detta dell'« as signatum », che consiste in tanti rettangoli di bronzo con l'impronta dell'officina emittente. Le coniazioni in argento, invece, hanno inizio nell'anno 269 a.C.; viene battuto il « danaro » e le sue frazioni: il « quinario » e il « sestertio ».

La Zecca di Roma è al culmine del Campidoglio, chi dice all'interno del tempio di Giunone Moneta (Moneta = l'Avvertitrice), chi dice nei paraggi del sacro colle. Sembra che i Romani, impegnati duramente nella lunga guerra contro Pirro re dell'Epiro, trovandosi a corto di quantitativi, arrostitiscono un congruo numero di vitelli sull'ara di Giunone, e questa, per bocca dell'oracolo,

« Applicatevi seriamente alle armi » rispose, « ma senza perdere di vista la Giustizia, e non vi mancherà mai il denaro ».

Battuto a mare con la forza delle armi Pirro, ripulita l'Apulia dagli invasori epiroti, i romani cominciano a venerare con maggiore impegno integra consorte dell'« Ortimo Massimo », Giunone, e decretano che nel suo tempio, da allora in poi, sia battuto il denaro, il quale, in omaggio alla parrasia « Avvertitrice », piglia il nome di « moneta ».

L'oro è coniato la prima volta nella romana Zecca sotto Giulio Cesare, negli anni 46-45 a.C., prefetto urbano Lucio Munazio Planco, Augusto, nel 27 a.C., avoca a sé (un furbo di sette cotte) la coniazione dell'oro e dell'argento, mentre lascia quella del bronzo al Senato, il quale continua fino ad Aureliano ad apporre sulle monete le iniziali S. e C., cioè « Senatus Consultus ».

La Zecca si scinde in due parti: la prima detta « senatoria », resta sul Campidoglio; la seconda, detta « imperiale », si stabilisce nella regione III, all'imbocco della via odierna che dal Colosseo va a S. Giovanni in Laterano. Le monete (l'« aureo » o denaro d'oro, il denaro e il quinario d'argento, i pezzi di rame o quattro e due assi) ruzzolano disciplinatamente fino a Costantino il Grande.

La moneta d'oro si mantiene « pura » durante tutto l'impero; poi diminuisce gradatamente di peso; i quaranta « aurei » tratti da una libbra d'oro, per esempio, salgono via via, fino a Costantino e successori, a settantadue. La moneta d'argento, al contrario, mantiene intatto il suo peso, ma il titolo peggiora e sotto Diocleziano si arriva alla mistura di rame patinata d'argento. La moneta di bronzo, copiosa nei primi tempi, viene via via decadenando, sia nella varietà delle emissioni, sia nel peso.

Caduto l'impero d'Occidente, la Zecca di Roma prosegue le sue coniazioni a nome dell'imperatore d'Oriente (l'ultimo è Artavasio, tra il 741 e il 743) e talvolta a nome di alcuni re barbari. I papi, insediati stabilmente in una Roma ormai priva d'ogni civile autorità, acquistando come capi della Chiesa una preminente influenza.

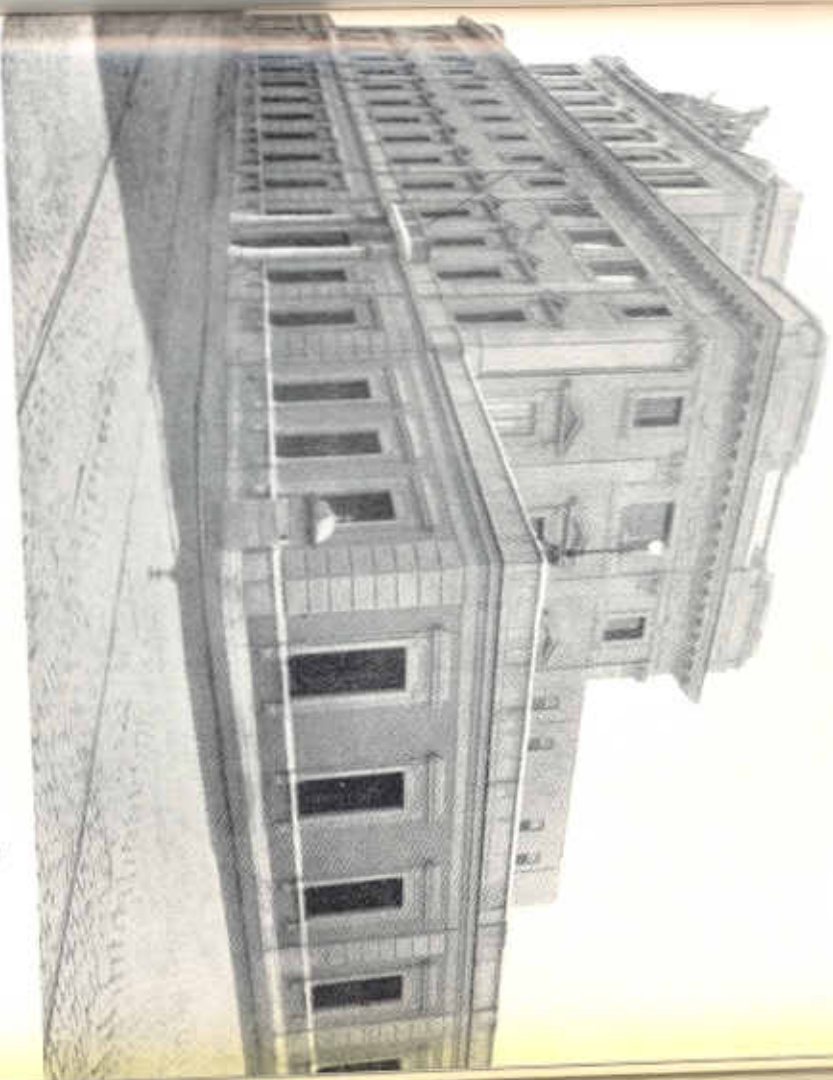
Alle « tessere monetiformi » di Gregorio III e di Zaccaria succede, sotto Leone IX (1049-1058), una coniazione normale, prima di tipo bizantino, poi carolingio, sempre d'argento; troppo spesso inerte per i frequenti torbidi di quei tempi, per il breve pontificato di alcuni papi, soprattutto per le continue lotte tra papa, imperatore e popolo che impediscono il libero corso della vita economica e politica.

Queste monete portano il nome del papa felicemente regnante, magari ridotto a monogramma, e il nome dell'imperatore. La loro effigie in rilievo è accompagnata talvolta da quella di s. Pietro celeste patrono di Roma.

Quando interviene il patto di pace detto « Concordia » fra Clemente III e il Popolo Romano, la Zecca passa al Vaticano, e il Senato si riserva una terza parte degli utili (notiamo, a titolo di curiosità, che la figura della Concordia, la dea romana della Unione, è apparsa, riprodotta, su una moneta moderna: le mille lire d'argento coniate nel 1970, in occasione del centenario di Roma capitale).

Nell'anno 1188, come testimonia il Carli-Rubbi in *Delle monete e delle istituzioni delle Zecche d'Italia*, la Zecca assume la qualifica di « papale ». Sembra, però, che il Senato continui, per speciale concessione, a battere moneta per conto suo, fino alla prima metà del Quattrocento, e dai suoi conii escono il « denaro », il « picciolo di mistura », il « grosso » o « carlino d'argento » e lo « zecchino d'oro ». Finché Eugenio IV, nel 1437, con un editto straordinario riserva a sé tutte le coniazioni.

La Zecca papale (detta « antica ») è alle falde del Campidoglio, a un passo dall'arco di Settimio Severo. Eugenio IV la trasferisce nell'ambito del Vaticano; ma vi resta poco tempo. Nella seconda metà del Quattrocento trasloca in Banchi Vecchi, a un passo dal Banco di Santo Spirito. Poi, continua a peregrinare qua e là nei quartordici rioni, finché Alessandro VII, nel 1655, la colloca presso i Giardini Vaticani, dove resta tre secoli giusti, fino al 1911, godendosi la frescura di pini e lecci e lauri e ulivizzando, per azionare le varie macchine, la copiosa acqua Paola,



Veduta della sede in Roma da via Carroli e piazza Pepe.



Esterno del Pantheon.

Arturo Silvio Mori



Interno del Pantheon.



La Concordia riprodotta sulle
1000 lire d'argento coniate
in occasione del I Centena-
rio di Roma Capitale.



Verso delle 1000 lire d'ar-
gento coniate in occasione
del I Centenario di Roma
Capitale.



Mario Valerucci: Giuseppe Ungaretti.



Interno della basilica
di S. Maria Maggiore in Roma



Facciata della basilica
di S. Paolo in Roma

GIUSEPPE BIANCHI



Prospettiva interna
della basilica di S. Pietro in Vaticano.



Interno della basilica
di S. Giovanni in Laterano.

quella stessa che rifornisce il fontanone del Gianicolo e le fontane di piazza S. Pietro.

Scompare ogni vestigio dell'autorità senatoria, le monete, d'oro o d'argento o di rame che sia, hanno nel recto lo stemma e il nome del papa, nel verso l'effigie e il nome dei santi patroni di Roma: a meno che Pietro, per iniziativa del Santo Padre, non soppianti Paolo, restando unico personaggio.

Clemente VII si serve anche dei servigi di Benvenuto Cellini e nel suo pontificato appare il ducato d'argento e lo « scudo d'oro del sole », chiara imitazione d'una moneta francese; mentre il doppio e triplo « giulio », detto anche « testone », coniato sotto Giulio II, entrano ufficialmente nella monetazione pontificia, restandovi fino a tutto l'Ottocento (Giovacchino Belli: « ... e per un giulio tutto sto strapazzo? / Oh, tu arzecehce un po' quanto fu speso! / Dei' testonacci a testa ». Dove il giulio corrisponde a dieci baiocchi, il testone a trenta).

Sotto Sisto V è coniana la piastra o scudo d'argento, un'altra moneta dura a morire. Il suo corso si prolunga infatti per tre secoli, fino alla caduta nel 1870 del « potere temporale ».

Le monete papali del Sei e Settecento (i papi si susseguono da Paolo V a Pio VI) offrono varietà, finezza ed eleganza d'incisione tali da non essere uguagliate da nessun'altra Zecca italiana o europea, per merito soprattutto della famiglia Hammerani, i cui membri, tutti incisori di vaglia, dal nonno al nipote al pronipote, attendono, insieme ad altri artisti di valore, alla incisione dei conii in corso.

La Zecca romana, volente o nolente, nel corso dell'Ottocento deve prestare i suoi servigi alla Repubblica francese (1798-99), a Ferdinando IV di Napoli (1800), a Napoleone I imperatore (1809-1814), alla Repubblica romana (1849). In seguito, le monete papali, rimaste invariate per una dozzina di secoli nella denominazione, nella forma, nel valore, assumono quelle comuni alle altre monete d'Italia.

All'avvento di Roma capitale, la Zecca romana conia le monete

nazionali in concorrenza con la Zecca di Milano: finché, questa è soppressa, e quella resta unica Zecca del regno.

I suoi pezzi più notevoli sono:

— sotto Vittorio Emanuele II, 100 e 20 lire d'oro e 5 lire d'argento;

— sotto Umberto I: 100, 50 e 20 lire d'oro; 5, 2, 1 lira e mezza lira d'argento; 20 centesimi in nichello, 10, 5, 2 e 1 centesimo in bronzo;

— sotto Vittorio Emanuele III: le stesse monete più quelle della Somalia italiana: la rupia, la mezza rupia e il quarto di rupia d'argento; 4, 2 e 1 besa di bronzo.

A questo punto, considerando che le Zecche nazionali di Francia e d'Inghilterra dispongono per le macchine d'una forza motrice di cinque o seicento cavalli, mentre la Zecca romana raggiunge sì e no i venticinque (metà idraulici, metà generati da piccoli motori a gas-luce), si rende necessaria una sede più adeguata, ricca di moderni strumenti di produzione.

Viene prescelta l'arca di via Principe Umberto, a un passo da piazza Guglielmo Pepe. Vittorio Emanuele III, il 28 giugno 1908, pone la prima pietra del nuovo edificio, progettato dall'Ufficio tecnico del Genio Civile dell'epoca. Una lapide ricorda l'avvenimento:

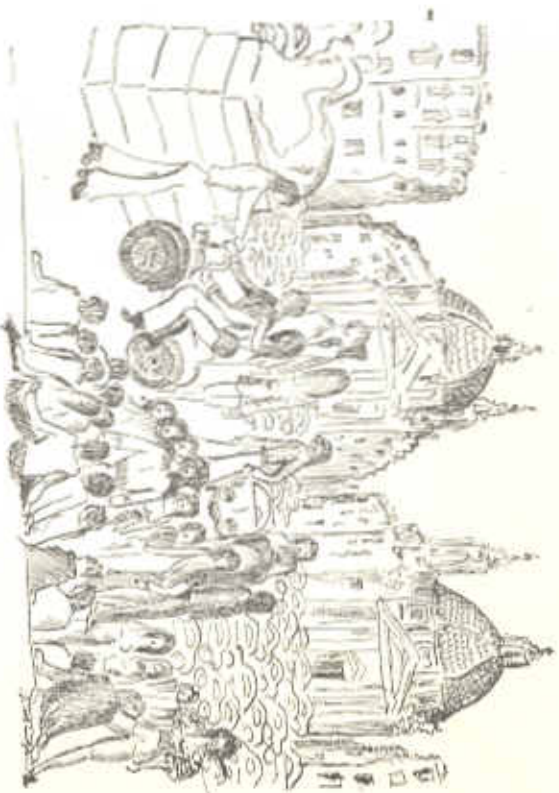
IL XXVIII GIUGNO MCCVIII
VITTORIO EMANUELE III
RE D'ITALIA
POSE LA PRIMA PIETRA DI QUESTO EDIFICIO
E NEL DICEMBRE MCXVI
INIZIÒ CON PIÙ AGGIUNTI STRUMENTI
L'ATTIVITÀ DELLE OPERI: MONETALE
E CON L'ANNESSA SECONDA
PREPARAVASI IL RIPRODURRE
DALL'ARTE ITALICA
DELLA MEDAGLIA.

L'inaugurazione avviene dunque nel cinquantenario della proclamazione del Regno, e la Zecca concludendo le sue secolari peregrinazioni, dal Campidoglio ai Banchi Vecchi al Vaticano, si

inedia stabilmente sull'Esquilino, il « ventoso » colle tanto caro a Sisto V.

Oggi, avviata la Zecca a confermare sempre più la genialità dei suoi artisti (ricordiamo il Romagnoli, il Bianchi, il Moti, il Mistruzzi, e il Giampoli, nonché gli attuali Digioandomenico, Monassi, Meppi, Pioli e Vallucci), la perfezione dei suoi conii, l'eleganza delle sue monete, si parla d'una nuova sede e il terreno dovrebbe essere al di là dell'EUR, chi dice a Spinaceto, chi addirittura a Pratica di Mare. Così, dopo l'aria dei sette colli, respirerà l'aria marina.

TARCISIO TURCO



Armando Falconi Rubacconi della Cines

Un giorno un « romano de Roma », Leopoldo Fregoli, e un romano « d'anagrafe », Armando Falconi, si incontrarono a Viareggio, presente Dino, il piccolo figlio di Armando. « Chi è più bravo — chiese Fregoli al ragazzo — io o papà? ». « Te! », rispose il fanciullo. Fregoli, compiaciuto, gli dette uno schiaffetto. « Non è vero! », commentò. « Io non sono che un pagliaccio e lui è un vero attista! ». Dobbiamo aggiungere che, in questo caso il celeberrimo trasformista aveva torto? Non erano forse tutti e due dei « veri » artisti?

Nipote di Michele Cammarano, il pittore dei *Bersaglieri a Porta Pia*, e di Salvatore Cammarano, libertista, discendente da Giancola Cammarano, attore che aveva creato la maschera di Giancola, non distante da Pulcinella, Armando Falconi è nato a Roma il 10 luglio 1871 da Adelaide Negri Cammarano e da Pietro Falcone, un discendente del pittore napoletano, dell'epoca di Salvatore Rosa, Aniello Falcone.

Pietro, chiamato alla Compagnia Stabile, detta Nazionale, di Torino, preferì cambiare il nome da Falcone in Falconi — m'ha raccontato Dino Falconi, sempre generoso in aneddoti — « per non essere attaccato come *terror* nel dissidio tra *potentoni* e *terroni* ».

Armando recitò in genovese (*Parodi e C.* di Sabatino Lopez), in milanese (*Lieto fine* di D. Falconi), in veneto, in bolognese, in toscano, ma non imparò mai il dialetto della città in cui, durante una *tournee*, era nato. Ebbe, per così dire, due patrie di adozione: Milano per il teatro, e Roma per il cinema.

Fu nella compagnia di Flavio Andò, e di Tina Di Lorenzo, che sposò nel 1901, e recitò nel cinema dal 1913 al 1919, poi tornò al teatro; finché non si impose tra gli attori del cinema

italiano sonoro all'epoca della Cines-Pittaluga, interpretando i ruoli di un cardo, maturo e impenitente dongiovanni.

Quando conobbi Falconi ero appena entrato al Centro Sperimentale di Cinematografia. Ricordo, il 19 luglio 1943, di essermi trovato con Gino Cervi, Luisa Ferida, Osvaldo Valenti, Camillo Pilotto e Armando Falconi, sotto gli archi dell'acquedotto di via Tuscolana, mentre gli aerei americani sganciarono bombe su Roma. Luigi Chiarini stava girando nei teatri del C.S.C. *La locandiera*, dalla commedia di Goldoni, e gli attori, in abiti settecenteschi, correvano per l'aperta campagna nella ricerca di un rifugio tra le antiche rovine dell'Urbe. Falconi era abbigliato da Marchese di Fortimpopoli, in parrucca. Nella corsa precipitosa cadde, inciampando sullo spadino, e fu da allora che cominciò il suo parlinsonismo di origine traumatica che poi doveva obbligarlo alla immobilità in poltrona, fino alla morte avvenuta il 10 settembre 1954.

Nella scelta dei ruoli recitrati fu abbastanza eclettico, e passò dal *Re Baritone* di Gerolamo Rovetta al Leone di *Adlio giovinezza* di Camasio e Oslia, dal Falstaff delle *Alligie cantari di Windsor* al *Joe il rosso* del figlio Dino, che gli dette forse i maggiori successi. Ma, ormai sessantenne, il cinema lo attraveva più che mai, ed anzi gli era grato per la svolta decisiva che aveva dato alla sua carriera artistica. « Dopo quaranta anni di teatro ho acquistato una popolarità che non avevo mai avuta! ».

Nel cinema, d'altronde, era l'attore ideale, e vi riusciva benissimo anche perché non aveva lunghe parti da imparare: ciò che per lui era assai importante, essendo tutt'altro che forte di memoria, come è comprovato dai numerosi aneddoti di paleoscenico che gli si attribuiscono. « Il cinema, invece, non costa fatica! » diceva. « Oggi sono arrivato in teatro di posa alle otto e mezzo, sono uscito alle otto e mezzo di sera, e in dodici ore ho detto una sola battuta: " Ah! Per Dio! ". Se andiamo avanti così!... ».

Che, in confronto agli altri suoi colleghi, avesse assai prima, e meglio, compreso le regole di misura e sobrietà della recitazione cinematografica, può restare documentato anche da un film-testi-

monianza realizzato da Guido Salvini nel 1940: *Teatro*, poi presentato col titolo *Orizzonte dipinto*. Qui, accanto alla enfasi compiaciuta di certuni, alla affiorata fignoneria, non smorzata dal regista, di certi altri, Armando Falconi, capocomico di una compagnia nomade, era, oltre che il vero perno della vicenda, anche l'esempio cui Renzo Ricci, Erneste Zacconi, Laura Adani, Memo Bernassi, Cesco Baseggio, Emma Grammatica, ecc. avrebbero dovuto riferirsi per intonare su di lui — davanti alla macchina da presa — la loro parola e il loro gesto. Paolo Stoppa e Arnoldo Foà, la allora giovanissima Valentina Correse, avevano nello stesso film ruoli ancora acerbi: il loro riserbo di attori, può darsi, a quel tempo non poteva essere attribuito che alla limitatezza della parte, a fianco di così eccelsi maestri.

Armando Falconi dette — nelle « parti » cinematografiche — molte di queste dimostrazioni di stile sobrio e controllato, ed anche se, troppo invecchiato, non gli fu più consentito incarnare il ruolo che più lo aveva reso celebre, di vecchio libertino, di profumato ganimede, sempre bonario e ottimista, che aveva creato nei primi film sonori Cines, tuttavia numerose furono le interpretazioni che misero in rilievo la sua valentia, il suo intanto, la sua vena, di consumato attore creatore.

Re Burlone, Don Paquale, Joe il rosso, che portò sullo schermo, potrebbero essere citati tra i film che meglio misero in evidenza queste doti: tre appena dei molti che interpretò, a partire dagli anni attorno alla prima guerra mondiale, in cui si esiliò in *Caru di baci*, in *Giuletta e Romeo*, in *Perfetto amore* (e qui, naturalmente, nei ruoli di « primo amoroso »). Ma più che storie d'amore, Falconi cercava film in cui fosse possibile dispiegare il talento di un grande attore dalle corde varie e sensibili, subordinare a risorse comiche di eccezione.

Nella vicenda del nostro cinema degli Anni Trenta, Armando Falconi rimane però e soprattutto come il vecchio *Rubacori*. Vi sono alcuni film, di lui, che pongono un personaggio inconsueto nelle pellicole del tempo: una sua estrosa creazione, o se volete una scelta fatta dai registi prima da Guido Brignone, poi

da Genaro Righelli e Mario Camerini), e dagli sceneggiatori (tra cui il figlio Dino), i quali d'altronde non potevano averne ritagliato il modello che sull'inconfondibile « tipo » che lui, special-mente nella vita, aveva creato. Poiché Armando Falconi era famoso, sotto i portici della Scala o nei caffè romani, per le sue apparenze profumate, le candide camicie di seta, le cravatte e i focheretti sgargianti, la rasatura fresca, il fazzoletto al taschino ampio e svolazzante come le folissime sopracciglia, le scarpe lucide e inghetate: il tutto in una nuvola di lavanda, con profusione di brillantina e di cipria, in un quadro perfetto di trasparente pulizia e proprietà.

Quando si parla di « tipi » celebri nella storia del cinema, vengono subito alla mente Charlot, o, tra le vedette del cinema muto romano, Za la mori; si pensa a Valentino e a una donna fatale come Greta, magari a Tom Mix e Zorro, ma chi metterebbe accanto a queste figure rese mondialmente note dal cinema il nostro vecchio *Rubacori della Cines*? Chi rammenta la sua *Ultima avventura* e *Paratrac*, usciti tra il 1930 e il '31?

Al ricordo di questi film — io stesso feci ristampare e proiettare *Rubacori* nel corso di una Retrospettiva del cinema italiano alla Mostra di Venezia — non si può fare a meno di soffermarsi qualche caso sempleiotico, per i personaggi convenzionali di furbi e di ingenui, di donne tradite e desiderate, di imbroglioncelli e di *sauvage*; ma il vecchio *Rubacori* fa spettacolo a sé, anche se il regista gli permette monologhi che non appartengono che al teatro e al vecchio cinema che fu: con le sue espressioni facciali mutevoli, gli impeti giovanili, la freschezza interpretativa, la sicurezza e misura del gesto.

Era un personaggio che si faceva annunciare da una canzone:

Rubacori
ladro fatale
se lanci un segnale
ogni donna corre a te...

*Cosa importa
se a volte lo specchio
ti mostra un po' vecchio
non badare
senti a me.
Se il tuo viso
si fa più rugoso
ridi e pensa
è uno specchio geloso...*

E in *Ultima avventura* e in *Patatrae*, con gli estremi girati alle corse delle Capannelle, aveva le stesse debolezze, indossava gli stessi vestiti, offriva alle donne che ammirava gli stessi fiori. Un signore del gesto, tra i più cari al pubblico e tra i più brillanti, che non poteva abbandonare la sua vocazione di giunimede intraprendente, anche se, « proprio sul più bel », come dice la canzone... « Patatrae! ».

Di fronte alle maschere più o meno grandi che abbiamo ricordato, quella dello stagionato *Rabaciori* dei film romani può sembrare certamente, ai nuovi cultori del cinema che non lo hanno conosciuto, una figura minore. Ma si deve, forse, ai troppi pochi, e raramente proiettati oggi, film che tramandano questa maschera originale e inconfondibile. Nelle celle della Cinecra Nazionale di via Tuscolana questo fantasma è tuttavia ancora recuperabile tra le vecchie bobine. Azzimato, con le sopracciglia spesse, il passo giovanile, Armando Falconi torna ancora fra noi dal mondo delle ombre.

E anche la colonna sonora, con le parole di Neri e la musica di Montagnini, evoca nell'*one-step* una immagine di incorreggibile libertino, di vecchia e bonaria canaglia, di ladro fatale:

*Sedattor, tiranno dell'amor
cherubin, Rodolfo Valentin,
tu che fai morire di passion,
senti un pò, la mia canzone;
nel terror le donne son per te
ogni cuore è in tua mercè.*

*Cantichiar si sente al tuo passar
nei salons, nei folli bars
questo bel ritornel:
Rabaciori,
ladro fatale
se lanci un segnale
ogni donna corre a te!
Cosa importa
se a volte lo specchio
ti mostra un po' vecchio
non dar retta
senti a me.
Se il tuo viso
ti fa più rugoso
ridi e pensa
è uno specchio geloso.
Rabaciori
pur se traballa il piè
sei sempre il sovrano
la delizia dei cabarets!*

MARIO VERONE



Villeggiature di Gaetano

« Dicevi il villeggiare lo stare in villa, a diporto, *Rusticari*, e villeggiatura, il villeggiare e il tempo atto alla villeggiatura, *Rusticatio* ». Con la definizione puramente lessicale, di stampo classico e ottocentesco Gaetano Moroni principia l'articolo del suo *Dizionario* sui viaggi e villeggiature, senza dare più stretto conto della natura di quel « diporto ». Ne profitò tuttavia largamente, durante la sua lunga e agiata vita di borghese. Il passo crebbe a misura della gamba, anche se fu mosso sopra un piede che si direbbe abbastanza di casto, all'usanza del suo tempo. Andava in gioventù a villeggiare sulla via Appia, presso il Sepolcro degli Scipioni, dove aveva la vigna uno zio, Giuseppe Sassi, e sentiva raccontare dal vignarolo che gli inglesi compravano « qualche pezzo d'osso », certo come reliquia dei famosi eroi romani, a suon di ghinee d'oro. Di villeggiatura ebbe poi a farsi un'antica competenza, quando divenne Aiutante di camera di papa Gregorio XVI, e gli restò a fianco per tutti i sedici anni di regno. Papa Cappellari faceva le sue « ottostrate », per una o due settimane, a Castelgandolfo; e, nel '40, vi stette tre mesi, per salute. Questo « villeggà a Castello » servì naturalmente a bersaglio del tiro a segno del Belli, per immaginari sciali e gallerie (in realtà le cose passavano piuttosto parsimoniosamente, come ha documentato Emilio Bonomelli in uno dei più gustosi capitoli dei suoi *Papi in campagna*). In ogni maniera, Gheunino era sempre della partita, e alla villa, come in Vaticano e al Quirinale, aveva il suo quartiere, che doveva stare sopra le stanze del papa. Poiché era questi che svegliava a punta di giorno l'Aiutante, tirando il cordone di un campanello che gli stava sul capo, per farlo scendere a servire messa. Uomo di penna come al suo modo si era fatto, il Moroni si travestì anche da inviato

speciale del *Diario di Roma* e delle *Notizie del giorno*, mandando le cronache delle villeggiature papali.

Venne il giorno che papa Gregorio morì, e da quel 1° giugno 1846 quasi tutto cambiò nella vita dell'uomo di corte. Come portava l'usanza, egli passò da primo a secondo Aiutante del nuovo papa. Ma tirava ormai altra aria, e nel giro di qualche mese Pio IX lo dispensò dal servizio, mantenendogli il titolo, lo stipendio e il godimento dell'abitazione palatina, alla quale tuttavia nel '48 il Moroni rinunciò. Della riacquisita libertà che spinse o spinte ebbe, uno dei frutti fu quello di potere ideare e godersi vacanze private, di suo gusto. La nota che tenne delle villeggiature ha come anno di partenza il '47, appunto, e si apre con l'Arcidia. Si tratta di una lista sommaria fino al '63, con registri appena i nomi dei luoghi e qualche altra indicazione dei termini di tempo, delle case affittate e delle somme pagate. In quel primo anno, durante il settembre e l'ottobre, alloggiò « da Giuliano », e spese 90 scudi e 92 baiocchi. Compendiarialmente, dei diciassette anni dal '47 al '63, il '48 *pour cause* non è nemmeno segnato e tre altri recano a fianco « Nulla ». Il '49, politicamente movimentatello, porta l'annotazione: « M. Cavi, Frascati, Albano, Tagliacozzo dal 17 aprile al 23 luglio », e fu tutt'altro che una vacanza. Uscito dal pomeriggio con la sua carovana, quando incominciava a fare caldo, alla fine di maggio prese strade alpestri per espatriare nel regno di Napoli, e ne tornò dopo peripezie e pature, alla caduta della Repubblica Romana. Nel settembre e ottobre stettero all'Arcidia, per la convalescenza della moglie (e scrisse allora le sue memorie di cortigiano, ancora inedite). Nei rimanenti anni, andò una volta a Iechia, 1850; due a Chiaravacca, ai « bagni », '57 e '58; cinque all'Arcidia; tre altre in luogo non indicato, che è probabilmente la solita Arcidia; e due a Frascati. Stagioni e durate delle villeggiature risultano abbastanza varie. Per lo più erano lunghe, da due a quattro mesi, e cadevano tra il luglio e l'ottobre. Nel '52, andò fuori in anticipo, il 12 giugno, per un mese; ma vi tornò anche nel settembre e ottobre. Nel '51, si trovano segnati non più che venti giorni,

di ottobre; quindi, al principio d'estate, nel '53; e solo una « gita », in ottobre, nel '56. Ragioni personali e di famiglia, si può pensare, determinavano le variazioni. Qualche volta, egli si tratteneva in città (al chiostro, forse, per il suo eterno *Dizionario*) mentre gli altri se la spassavano, come nella lunghissima vacanza del '55, all'Arciccia. Annotò, infatti: « Io partii da Roma a' 9 settembre, la famiglia vi dimorava da' 17 luglio, ripartendo a' 30 ottobre ». Fu la spesa più grossa segnata in questa lista di villeggiature: 492 scudi e 89 baiocchi. Due altre punte, 300 e 290 scudi rispettivamente, si trovano registrate per le due stagioni di « bagni » a Civitavecchia, negli anni 1857 e 1858. Per le altre, la cifra rimane in genere sotto i 100 scudi.

La spesa si proporzionava anche, come s'immagina, al numero delle persone che formavano la brigata uscente dalla città. La consistenza non ne risulta sempre con esattezza. La famiglia era in ogni maniera abbastanza grossa, almeno al punto del suo maggiore accrescimento. Gaetano Moroni aveva sposato giovane, a ventidue anni non compiuti, Clementina Verdesi, uscita da una casa di cameriere di cardinale, il 17 maggio 1824. La visita fatta a S. Pietro dopo le nozze *more antiquo romano* (è lui a testimoniare quest'usanza, competentemente) si dimostrò fruttifera. Nacquero dieci figli, gran parte nelle alte stanze del Vaticano o del Quirinale. Quando, nei primi mesi di Pio IX, il capo ebbe, per usare il suo linguaggio di velato, « la dispensa della residenza nelle pontificie camere », la famiglia si componeva di quindici persone: lui e la moglie, otto figli, due balie e tre donne di servizio. Il maschio, rimasto per molto tempo unico, Gregorio, era morto prima, nel '42, sotto ai dieci anni, risentendo, proprio come un portogogenito, il pubblico tributo di compianto non solo di Roma. Altri due maschi arrivarono dopo, Gregorio Maria e Luigi. Ma era scritto che la prosapia diretta dei Moroni non si perpetuasse, perché anche questi due si spensero precocemente, in quel fatale primo anno di Pio IX, entrambi entro meno di un mese, il 26 luglio e il 15 agosto '46. Che si sappia, non vi fu poeta alcuno, in Arcadia o fuori, che intonasse

allora qualche elegia italiana o latina sull'acerba fine delle ultime propaggini del cortigiano in disgrazia. Rimase la numerosa schiera fiorente delle figlie, che secondo la tradizione tramandata riprodotto la giovanile bellezza di un ritratto paterno (su quella natura le testimonianze dei contemporanei discordano all'estremo). Il genitore ebbe il grosso impegno di ammassare il denaro per le doti, che nel costume romano dell'epoca erano indispensabili. « Mi depauperò perché adesso per maritare figlie bisogna d'avere molto », confidò a un corrispondente che si occupava di procurare una versione francese dei più che cento volumi del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (lunga speranza andata delusa). Dieci e ciascuna 4000 scudi, che con i copiosi corredi allora anche di prammatica e le spese matrimoniali si arrotondavano di qualche altro migliaio. Gli sposali furono cinque. Primo, quello di Angelina con il cavaliere Augusto Plyffer d'Alshofen, « esente » della Guardia svizzera pontificia, della dinastia lucernese che ha fornito tanti ufficiali al corpo. Si celebrò il 4 aprile '55, nella cappella annessa all'appartamento di palazzo Carpegna, *more nobilium*. Per maturare le età, corse l'intermezzo di sei anni, prima che Luisa, poco più che ventenne, si maritasse con Francesco Croci, figlio di un gioielliere e argentiere, l'11 settembre '59. Per le altre tre fu proprio uno sciamare nuziale, entro un anno, il '60: il 2 febbraio, Carolina con Romolo Marucchi; il 12 febbraio, Teresa con Costantino Tarlani; e, il 28 giugno, Francesca con Filippo Frezza.

Tu felix... nibe. Ma se uno Stato d'Europa si procacciava potenza per mezzo di matrimoni, Gaetano ne ebbe vigorose scosse al bilancio domestico, che nel '52 per la prima volta accusò una passività. Nel '59 questa toccò i 1170 scudi e 5 baiocchi, e nel '60 i 1266 scudi e 11 baiocchi. Vi entrava, per la sua parte, la stampa del *Dizionario*, fatta a proprie spese, e che terminò il 31 luglio '61. In ogni maniera, le punte critiche corrispondono agli anni nuziali. Tagliò, come si può pensare, su altre voci, nella specie sulle villeggiature. Di fatto, nel '59, '61 e '62 non uscì da Roma, e nel '63 solo per quindici giorni. Ma

era amministratore capace di rimettersi in sesto, e alla *particolarità* troppo abituato per rinunciare, quando l'età e la pacifica condizione di vita lo inducevano se mai a usarsi più riguardi. Dicte quindi inizio nel '64 a un altro ciclo di villeggiature, che si successero durante tutto un ventennio, fino alla sua morte. Come accennato sopra, per questi anni sappiamo assai più particolari, in grazia al numero maggiore di registrazioni, specialmente contabili, che ne rimangono. Continuò a non andare sul proprio ma in case d'affitto, sebbene con la somma delle pigioni pagate avesse potuto probabilmente comprarsi un pezzo di vigna ai Castelli. Ciò doveva non concordare con i suoi criteri economici e con la politica di scusare ogni pretesto alle mallicenze, che il cortigiano pontificio aveva preso dal primo momento come ago della sua bilancia (conoscesse o no l'insinuazione all'ingrosso del Belli, o del suo popolano, che « quer ragazzo », il giovane aiutante di camera di papa Gregorio, s'era così rimpannucciato da comprarsi subito « tre vigne e un ber palazzo »). Una sola volta, come si vedrà, progettò l'acquisto di una casa, ma non ne fece nulla, seguitando a sborsare buona moneta, scudi o lire.

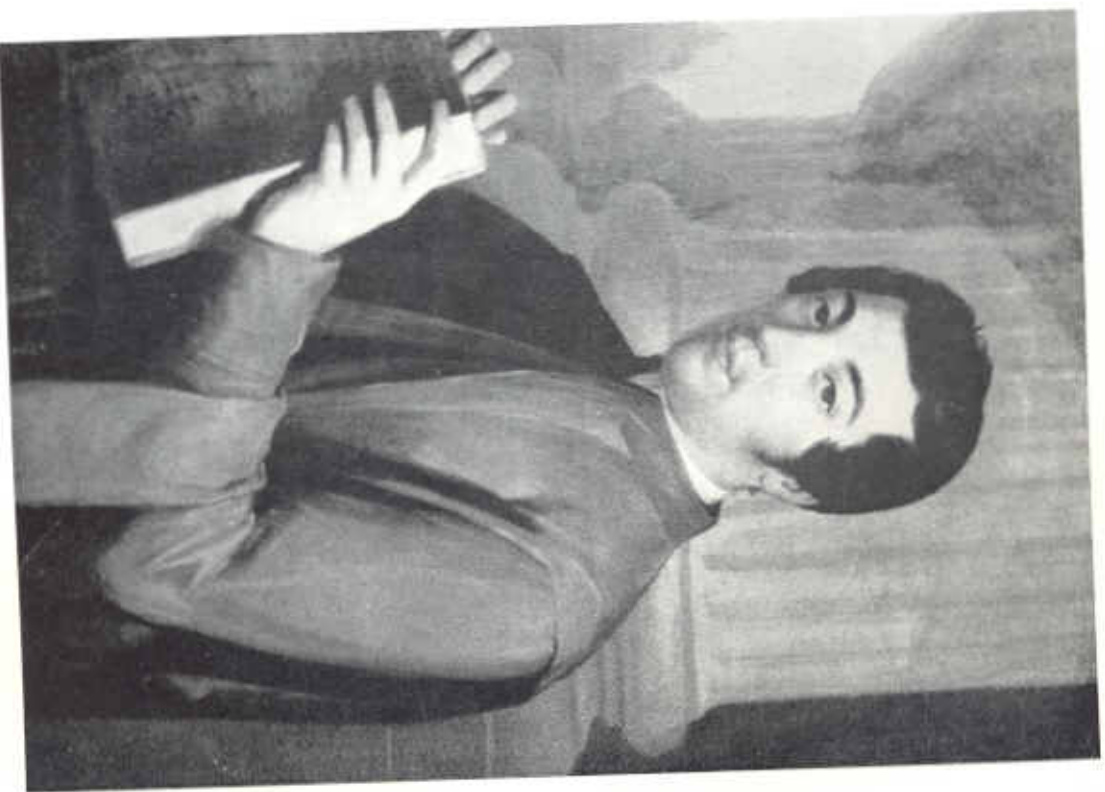
Poca, anzi minore fantasia che per gli anni precedenti, gli costò la scelta dei luoghi: andò tredici volte all'Ardecia, a 27 chilometri da Roma, e sette volte in Albano, a 25. Furono villeggiature comodamente protrette, quasi tutte per la durata di tre mesi (quattro, nel '77). L'avveduto Gaetano non lasciava quasi nulla al caso, poiché le preparava a distanza, con sopra-luoghi fatti in persona o da familiari. Redigeva minuti promemoria, del genere di questo: « Dal 1° luglio al 30 settembre 1877 si brama una Casa in Albano per Villeggiatura, decente e fornita de' mobili e necessarie suppellettili nelle Stanze, nella Cucina, e per mangiare e bere. Escluse le posate, e le biancherie e le coperte. Deve essere composta: 1° Di quattro stanze ciascuna per dormire; devono essere libere, senza doversi passare innanzi. Delle quali stanze, due occorrono per coniugi, la terza per una persona, la quarta per due domestiche. 2° Si desiderano sette letti da una piazza — ovvero due ciascuno da due piazze,

e tre da una piazza, de' quali uno per una figlia nubile, due per domestiche. 3° Oltre le quattro stanze ne abbisognano altre tre, cioè una per mangiare con tavola grande, altra da trattamento, altra mezzana da studio con tavolino grande da scrivere con tiratore munito di serratura e chiave. 4° Della Cucina ». Come si vede, la compagnia restava alquanto numerosa, perché ai genitori e alla figlia nubile si aggiungeva sempre qualcuno appartenente alle famiglie delle figlie sposate, per non contare le domestiche. L'anno della ripresa, il '64, la crovava uscita dall'Urbe il 14 luglio era formata da Gaetano, Tina (la moglie), Mariana (la figlia Anna rimasta in casa), Piippo (Filippo Frezza, l'ultimo genero, non risulta perché accompagnato dalla moglie) e una cameriera. Andarono a occupare un appartamento del palazzo Musignano, dei conti Primoli, all'Ardecia; e vi restarono fino al 10 settembre, pagando 20 scudi al mese, per cinque camere e cucina. Si ammontano tutte le altre spese, dal carrettiere Emidio, che trasportò in andata e ritorno 4 casse 4 canestre un semicupio una cappelliera, alle mance. Dettrarre le cifre per il vitto e il personale di servizio, costituenti il bilancio ordinario, il totale ammontò a 121 scudi e 3 baiocchi.

L'anno dopo, '65, presero in affitto, sempre all'Ardecia, il primo e secondo piano del « casino Holl », pagando dal 15 luglio al 15 settembre 72 scudi. A trovare l'abitazione erano andati avanti i coniugi Frezza, con spesa registrata di scudi 2 e 30 baiocchi. I villeggianti furono quelli dell'estate precedente, con in più, questa volta, la figlia Francesca, detta Checchina, sposata con il Frezza; una cameriera e una cucciniera. In più, nell'altro piano del casino, si erano alloggiati la figlia Carolina e il genero Romolo Marucchi, con la combinazione dei pasti in comune. Ma si erano fatti parti chiari. Mentre i Frezza, sposi più freschi e ancora pure senza figli, erano a carico di Gaetano, i Marucchi, che avevano portato con sé balia cameriera cochiere (sopra il conto, la figlietta Annamaria), pagavano le proprie cinque porzioni. Era stato inoltre convenuto: « 1° Libertà a Gaetano e Romolo d'invitare di quando in quando a pranzo

alcun parente o amico. 2° Ciascuno pensi da sé alla lavanderia e alla stiratrice. 3° Resta fermo che Romolo paghi sc. 15 al mese per la pigione, in tutto sc. 30 — ed il resto Gaetano ». In cambio di denaro, si sarebbero ricevuti in natura zucchero caffè prosciutto. La meticolosità amministrativa del capofamiglia doveva avere ragione di essere anche nell'intenzione di non fare parzialità in confronto delle altre figlie e generi (equilibrio sempre delicato da mantenere). Nell'estate del '66, e in numerose altre, compariscono ancora come ospiti e conviventi i soli Erezza, probabilmente in esecuzione di capitolati dotati. Per l'estate '67, vengono fuori i Pfyffer, che vengono computati per 4 porzioni, sul totale di 11. Ma la villeggiatura quell'anno andò guastata dal micidiale colera scoppiato nella vicina Albano, e che fece partire tutti dopo meno di un mese, il 13 agosto. Del casino di Ariccia preso nel '68 rimane la completa descrizione in due fide pagine di carta uso bollo: proprietà di un Antonio Caprioli, a via Corricera n. 31, portemmo ricomporlo tutto stanza per stanza, alla fiamminga. Nel '69, come accennato, il Moroni prese interesse all'acquisto di un appartamento di 9 camere nella casa di certo Martorelli, e ne ebbe anche lo schizzo della pianta. Ma non ne fece niente, e seguì con le abitazioni d'affitto, tornando nelle stesse anche più anni di fila.

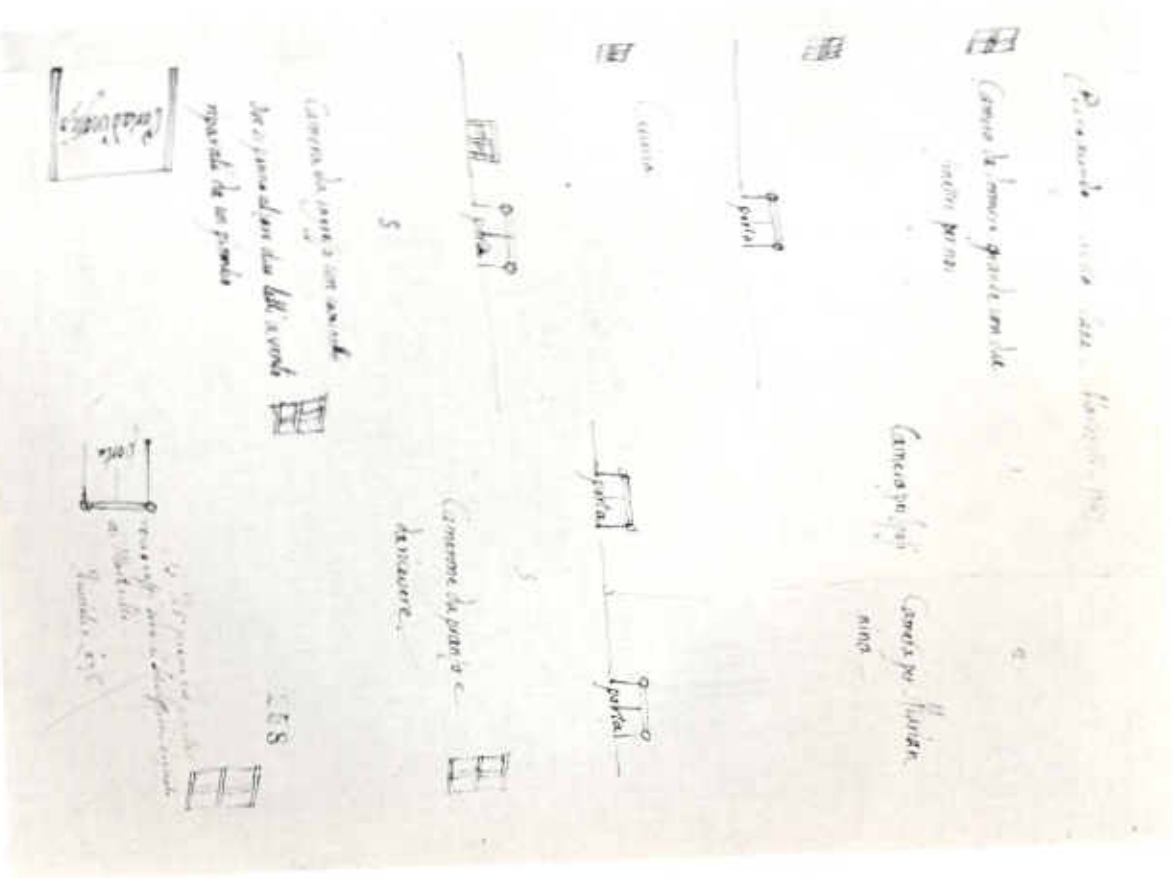
Intorno al '70, la casa dove scendeva all'Ariceia era quella di una Cecilia Valeri Conti (il 20 settembre dell'anno fatidico non portò altra alterazione che l'anticipo di qualche giorno nel rientro, e il cambiamento successivo della moneta nelle registrazioni, che presero a essere fatte in lire). Intendeva evidentemente di tenerla per diverse stagioni, perché vergò una lunga lista di migliorie da fare. Con precauzione significativa, principiò dai punti: « 1° Ridurre il portone a potersi chiudere, e con catenaccio. 2° Foderare le due porte d'ingresso colle bussole vecchie, con catenacci e paletti sopra e sotto, con chiave buona da potersi chiudere con sicurezza, nel lasciar sola l'abitazione ». Per quanto i tranquilli temperamenti dovessero andare esenti dalla monotonia, l'Ariceia, dopo tanti anni, finì per stancare, e nel '74 si



Gaetano Moroni giovane in abito d'Assistente di Camera.
(Ritratto di anziano)



Copertina del volume Fiori sparsi sulla tomba che accoglie le ceneri del teologo e amabile giovinetto Gregorio Moroni (Rama, tip. Salvatici, 1843). Cap lo sciuma Moroni.



Pianta di appartamento da prendere in affitto all'Archia. Da mano di Gaetano Moroni



Gaetano Mommi - Fotografia del 1875.

prese a pensare di trasportare la villeggiatura nella prossima Albano, accorciando ancora la distanza dall'Urbe (modestia dei nostri bisavoli). Si visitò qualche casa, e l'albergo Narducci all'Insegna di Roma, in borgo della Stella, che aveva ospitato nemmeno che Francesco II delle Due Sicilie e l'irrequieta Sofia. Ma ci si nicchiò sopra ancora un paio d'anni, e si tornò intanto all'Arlecina, nella casa del conte Pietro Prinoli. Dove il 14 agosto '75, Gaetano (è lui a consegnare questa data alla storia) terminò il quindicennale lavoro dell'Indice del *Dizionario*. Finalmente, nel '77, le tende vennero spostate ad Albano, in un palazzetto Massimo di Rignano. Qui la sempre prodiga penna vergò in otto giorni, « sopra duele scrittoio elegante ma con angusta tavola larga centimetri cinquantotto e lunga trentadue », una storia di quella città, a partire da Enea (l'ha stampata la rivista « Roma » nel 1932, a cura di Cecantius). Nei tre anni successivi, si allogarono nel palazzo Corsini, ridotto a « noble locanda » con il cosmopolitico nome di « Grand Hôtel de la Ville de Paris ». Era proprietà di Ludovico Togni, e doveva dare in affitto appartamenti separati dall'albergo, poiché i Moroni vi accusero il fuoco domestico, tenendo con sé una cameriera portata da Roma e una cuoca albanese. Pagavano lire 200 al mese, correndo la pigione al solito dal 1° luglio al 30 settembre, e sottostravano in più, per motivo ignoto, alla spesa di una carrozzella, tre volte la settimana. Una scarrozzata più solenne, il 17 agosto '79, fu fatta per un'udienza papale, durante la quale l'antico cortigiano consegnò a Leone XIII un lungo memoriale sui torti ricevuti nel precedente pontificato. Le finanze scattivano di fatto una certa stanchezza, se l'anno avanti egli alienò la sua magnifica collezione d'incisioni romane del Piranesi.

Dopo l'estate dell'80 gli morì la moglie, con la quale era ritornato sei anni prima a S. Pietro, per celebrare le nozze d'oro. Nei tre che le sopravvisse, l'andamento e l'assetto esterno della sua vita restarono immutati, tanto profondamente radicata era la forza dell'abitudine. In vista dell'estate successiva, spedì ancora in Albano per la ricerca di case i coniugi Frezza, muniti d'istru-

zioni particolarizzate e di avvisi onusti di esperienza. Dovevano escludere, « per dolente memoria », quella abitata per ultima, evitare i piani alti troppo faticosi da salire, non superare le 200 lire mensili. Trovarono e fissarono per questa cifra un appartamento al secondo piano del palazzo di Francesco Amici, in via S. Paolo n. 70, dove il Moroni alloggiò per le ultime villeggiature. Le sue qualità di ordine e di previdenza rimanevano intatte, come provano alcuni pro-memoria, sempre della sua nitida scrittura, degli oggetti da portare. Vale la pena di scorrere questa ventina di foglietti, che elencano « Vestiario e altro per la Par-tenza », « Vestiario, biancherie ed altro per me », e un ballame di arredi utensili aggeggi di uso domestico e personale. I capi di vestiario sono una cinquantina, e vanno dal « soprabito nero che uso nell'estate, co' fazzoletti bianco, di seta e per genuflettere » alla « scialletta di Thibet », ai « guanti di filo di Persia », ai « berrettini di cotone doppi e sdoppi ». Tra la miriade di oggetti, per darne minima mostra, « tombola e sue palle », « boccia di stagno pe' piedi », « macchino e brustolino del caffè », « scaldino di rame ». I suoi ombrelli erano tre, e altri assegnati espressamente fino alla cameriera e alla cuoca, per quel cielo estivo che si può pensare non pioverno sopra i Castelli romani. Tanta era la cura, a quel tempo e nel ceto di quella pacifica borghesia, di proteggersi da qualunque prevedibile rovescio. Nell'81 e '82, passò puntualmente ad Albano l'agosto e il settembre. La compagnia contava otto persone: lui, la figlia Maria Anna (Mariannina degli anni verdi), i coniugi Frezza, Angela Pfyffer con la figlia Marietta e due domestiche. La via di S. Paolo non era in piano, e il Moroni aveva passato gli ottanta (« amano le figlie risparmiare la salita al vecchio genitore »), annorò con una punta di commozione). Il 2 luglio '83, gli esploratori fecero un'altra gita ad Albano, sulle tracce al solito date da lui (« L'occluso foglio espone come deve essere la casa, il tempo, la pigione »). Ma la carovana portò ancora i penati in quella casa Amici, come attestano ricevute di fitto, dal 15 luglio al 30 settembre. Non arrivò egli, questa volta, a met-

tere in pulito lo specchio finale delle spese, ma rimangono le note preparate. Tra altro, dell'acquisto di « mezzo barile di Vino Rosso da Lire trenta il Barile », con la data del 3 settembre. Esattamente due mesi dopo, Gaetano presentò le sue partite in ordine a Chi tira le somme di ogni umana esistenza.

NELLO VIAN

Le note documentarie intercalate in quest'articolo sono contenute nel manoscritto Vaticano latino 15929, che forma parte dell'archivio personale di Gaetano Moroni.



GOFFREDO LIZZANI



Il 26 maggio del 1972 ha lasciato questa terra il carissimo amico Romanista Goffredo Lizzani, nato a Roma nel 1906.

Era architetto di valore. Laureatosi presso l'Università di Roma, preferì, dopo un breve periodo di lavoro subordinato, affrontare le difficoltà della libera professione. Il suo carattere indipendente e dinamico non gli consentiva di adagiarsi in un tranquillo impiego pubblico o presso imprese di costruzioni edilizie, che pur non mancarono — queste ultime — di sollecitare in molte circostanze la sua competente collaborazione.

Romano, devotamente e disinteressatamente innamorato di Roma, cominciò dare battaglia con le autorità, riuscendo spesso vittorioso, per il rispetto della tradizione e della storia dell'Urbe, il fatto di sistemazione edilizia, rinnovamento di zone e di quartieri di interesse particolare. E non mancò mai di trattare con coraggio e severità, quando il caso, quegli esponenti della pubblica amministrazione che avrebbero dovuto operare con energia e tempestività per la difesa del patrimonio storico-edilizio della Capitale, e che invece indugiavano ad attuare i necessari provvedimenti, quando addirittura li trascuravano.

Lizzani faceva parte della « Associazione restano Centro storico », e quale autorevole membro del « Comitato », riuscì a salvare gli edifici di via Giulia, che deve il suo risorgere allo spirito combattivo, oltre che alla competenza, del suo insigne amministratore.

Lo scomparso ebbe feconda attività professionale, ed ha lasciato testimonianze notevoli del suo lavoro concretatosi in validissime opere. Ricor-

dermo fra le tante, ed in primo, il restauro del palazzo Desia Pamphili in piazza Navona, oggi sede dell'Ambasciata del Brasile; e quello di villa Medici del Vascello; nonché quelli del palazzo Pallavicini, a Zagorlo e della sede dell'Ambasciata d'Olanda, alla Camilluccia. Riteneva difficile elencare in dettaglio gli studi dei Piani particolareggiati della città di Roma; dei tanti progetti edilizi ed urbanistici; della razionale sistemazione dei pubblici servizi e della edilizia scolastica; dei rilievi e delle memorie tecniche; dei restauri effettuati a numerosi complessi di valore artistico o storico. Ogni Sua iniziativa mirava a quel processo di rinnovamento edilizio che sognava da sempre e di cui sono testimonianza tanti Suoi articoli apparsi nell'arco di trent'anni su quotidiani, su qualificare riviste di architettura e di ingegneria, su pubblicazioni varie, fra le quali la « *Sirena* del Romanisti » e « *L'Urbè* » che Lo avevano sempre presente nelle loro edizioni.

Lazzari pubblicò anche un interessantissimo e ampio studio — adde- rittura un grosso volume, edito da Görlich — sul « *Mobile romano* », che ebbe assai favorevole accoglienza fra gli studiosi, gli antiquari ed i pittori dell'antiquariato, e costituisce, con solidissima documentazione, ampio rievocamento del lavoro intelligente ed artistico di ogni tempo dell'artigianato romano, che per tanti anni avrebbe ed abbellì gli ambienti dei sontuosi palazzi di corte e di casate patrizie con opere di alto valore, ammirate e ricercate tuttora in Italia e all'estero.

I Romanisti rimpingono la perdita di Goffredo Lazzari, di tutti amico sincero, di Roma figlio profondamente devoto. E ricordano anche di quest'Uomo dal tratto duro, sprezzante ed anticonformista, l'altro spirito religioso che lo animava. In una Sua raccolta di pensieri e notazioni, di cui, dopo la dipartita, soltanto la desolata Consorte e chi scrive queste righe hanno potuto avere conoscenza, si legge questa commovente confessione di umiltà: « Che come pretendo di essere, se non so nemmeno chi sono? ». E il pensiero sentimento — purtroppo fondato! — di lasciar presso la Sua Roma gli faceva scrivere: « ... Una malinconia accorata di lasciar questa Roma... L'Isola Tibertina, rossa come non mai all'ora del tramonto... La vedranno tutti dopo di me, per dieci, cento, mille anni, e ne sono geloso ».

CORRADO TELLAZZI

GIUSEPPE MICHELLI



Il mattino del 16 giugno 1972, un triste giorno per i « *putti* » di Roma, corse subito la notizia: è morto Michelli! Roma che egli amava tanto perdeva uno dei suoi ferventi cantori.

Egli si sentiva romanista nel sangue. Nato nel 1888, discendeva per ramo materno dalla famiglia Crescenzi, cui è intitolata una via, nei pressi di piazza della Rotonda, detta Salita dei Crescenzi. Pietro Romano nel suo « *Stradario di Roma* », nel descrivere le origini di questa via, mette in rilievo tra l'altro che « i possedimenti di questa potente famiglia sembra si estendessero dal sito ove sorse il palazzo Madonna e si erge l'antica torre, sino al Pantheon. Il Michelli per la sua ben nota modestia, non si sarebbe mai vantato di quanto ha scritto Pietro Romano ».

Seguendo l'orme del padre si dedicò alle arti grafiche e ben presto si affermò in questo settore. Deprimamente fu un valente sindacalista, poi dirigente della categoria della Federazione carta e stampa, infine pubblicista. I suoi interventi apparso attraverso la stampa e particolarmente quelli pubblicati dal giornale « *Il lavoro italiano* » intesi a mettere in rilievo qualsiasi spertanza, erano sempre ispirati con acutezza al più alto senso della giustizia.

Fu fondatore del periodico « *Poecentro romano* », diresse con Leone Ciprelli il « *Ghiatanaccio* » e per molti anni fu redattore del « *Rugantino* ». I primi anni del secolo, proprio nel 1906, ebbe i primi successi poetico-musicali vincendo il concorso indetto dal « *Rugantino* » per la festa di San Giovanni e da qui ebbe inizio il suo amore per la canzone romana. Ne sono esauriente testimonianza i suoi cinque volumi pubblicati sulla

Storia della canzone romana e sulle Ultime voci della vecchia Roma. Alla sua iniziativa si debbono le incisioni, curate dalla Darium, di *Romana* (Annotologia cronologica delle canzoni di Roma dal 1200 al 1950) tre album contenenti dodici microscolhi *long-playing* nella interpretazione di Sergio Centi con l'aggiunta di commenti e cenni storici di Giuseppe Micheli. Ed ancora gli ultimi sette microscolhi *long-playing* incisi dalla Fonit-Cetra: *I canti della malavita a Roma* raccolti, rielaborati e commentati dallo stesso Micheli. E come non citare qualche sua canzone che ha avuto risonanza nazionale ed internazionale? Ad esempio: *La Madonna dell'Angeli*, *La Madonna de l'Urione*, *La romanina* ecc.

Scrupoloso ricercatore della verità storica, il Micheli, è stato uno scrittore molto stimato. Elencare ed illustrare tutti i suoi scritti editi ed inediti copiosissimi anche nel campo della musica della poesia, dei lavori teatrali, mi farebbe trovare in serio imbarazzo, tanto è stata la sua versatilità. Mi limiterò, come ho fatto innanzi a far cenno di qualche lavoro tra quelli pubblicati e inediti. Ad esempio: *L'uomo che non si ricorda* (Brunetti o Candelà), *Racconti a la bona*, *Storia del sor Capanna*, *Qui' Ruggantino fu*, *Roma cent'anni dopo* (per il centenario della «breccia» di Porta Pia) e *Sogno di una notte di guerra* (commedia musicale). Tra i lavori inediti, pretutto tutti pronti per la pubblicazione ne citerò almeno uno: *La vita di Cola di Rienzo* composto di sedici volumi.

Ed ora lasciami dire caro Micheli, tu che sei stato sempre un uomo semplice, onesto e modesto, infaticabile lavoratore senza orario, padre di famiglia affettuosissimo, amico sincero: quanto ci sei stato di esempio!

Seconno Fara

GIORGIO NATALETTI



Il 15 luglio 1972 si è spento improvvisamente a Nizza, dove si era recato per partecipare ai lavori di un Festival internazionale, il Maestro prof. Giorgio Nataletti, Accademico di Santa Cecilia.

La sua scomparsa segna una gravissima perdita per tutto un settore della cultura e della storia della musica. Fin dagli anni giovanili si dedicò allo studio della etnomusicologia e della musica popolare tradizionale. Nel 1934 prese parte ai lavori del III Congresso Nazionale di Arti e Tradizioni popolari, svoltosi a Trento, e vi tenne due importanti comunicazioni (poi pubblicate negli «Arti» di quel Congresso) su «I poeti a braccio della campagna romana» e «Il disco e il film sono nella ricerca e nella tradizione della musica popolare». Su questi principi dedicò per anni, frequenti trasmissioni alla RAI, attraverso le quali riuscì a far entrare nella corrente viva della cultura italiana, la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio canoro del popolo italiano, grazie alla sua eccezionale qualità, appoggiata sempre sopra una solida base storico-critica, e accompagnata da una interpretazione piacevole.

Scoprire a questo scopo fondo e dirette il «Centro nazionale suodi di musica popolare», avvalendosi della sua esperienza di raccolta in varie regioni, specie in Sardegna.

Per la sua particolare preparazione in questo campo fu chiamato all'Accademia di Santa Cecilia nella cattedra della materia di cui era esperto. Negli ultimi tempi fu nominato Presidente della Federazione italiana Arti e Tradizioni popolari dell'ENAL.

Indice delle illustrazioni

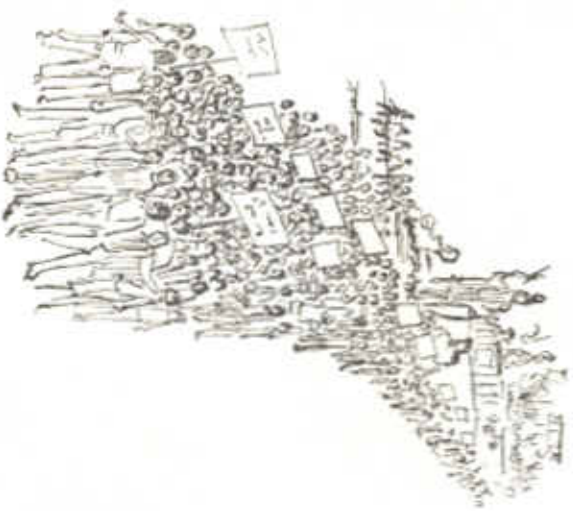
<i>In copertina</i> : BARTOLOMEO PINELLI: Il venditore di capretti (coll. <i>Plinio Nardacchia</i>).	
Riproduzione di 114 firme autografe dedicate dagli amici e dai componenti il Gruppo dei Romaniisti al loro fondatore Ceccarius	6-7
Stemma Amadei nella chiesa di S. Maria in Vallicella - Progetto originale relativo alla chiesa delle Stimate firmato dall'architetto G. B. Contini	8-9
LIVIO APOLLONI: La neve a Roma	11
Le Terme di Diocleziano ai tempi di Gregorio XIII - La zona nella pianta del Bufalini incisa dal Nolli - Il cardinale Giovanni du Bellay - Il poeta Gioachino du Bellay	32-33
Veduta del Tempio della Pace dagli Orti Farnesiani (coll. <i>Plinio Nardacchia</i>)	35
La Vergine del Carmelo davanti a S. Crisogono - La Madonna del Carmine esce da S. Crisogono	40-41
ARISTIDE CAPANNA: La Torre delle Milizie	53
Lettera dell'architetto Paolo Belloni	60-61
Colonna Traiana (coll. <i>Plinio Nardacchia</i>)	77
FRANCESCO RUSPOLI: Bronzetto romano	87
Palazzo del Principe di Palestrina	89
GEMMA D'AMICO: Alberi di Villa Torlonia	95
GIAN LORENZO BERNINI: Studi per il colonnato di S. Pietro - Udienza del 31 ottobre 1963 nella Biblioteca di Paolo VI	104-105

Villa Farnesiana sui resti del Palazzo d'oro (<i>coll. Pinto Nardacchia</i>)	113
Lo scultore Egidio Quirino Asam . Il pittore Cosma Damiano Asam	114-115
Napoleone a S. Elena . L'aigle prend son vol pour la légende - Longwood, ultima dimora di Napoleone a S. Elena . L'abate Vignani benedice la salma di Napoleone . Tomba dell'abate Antonio Buonavia .	120-121
SILVANA JANDOLO DANDINI: Dal vicolo dei Lorenesi .	129
Ingresso della Stazione di ampeloterapia della «Parvus Ager» - Il pergolato principale - Cultura di vite .	130-131
Uva da mensa	133
A Roma negli anni trenta, Il cinotomo della Rondinella	134-135
Palazzo Corsini alla Lungara . Sculture . Biblioteca .	136-137
La Pietà di Michelangelo a S. Pietro prima e dopo il danneggiamento e il restauro	144-145
Eugenio DRACUTTSCHU: Fontana del Mosè a Villa Borghese	155
Disegno inedito di Trilussa (<i>coll. G. C. Nevilli</i>)	167
Placchette di varie epoche nell'Archivio Storico di S. Eligio degli Orfei	169
Cesare ESPOSITO: Piazza Colonna	180
Pier Leone Ghezzi: Caricatura di Bartolomeo De Leon	185
La scalinata di piazza di Spagna durante gli ultimi restauri - Tabeleoni appesi dagli Stabilimenti francesi	188-189
Il senatore marchese Filippo Crispolti	201
ABDORRO MASCINI: Esterno di Villa Cellamontana	205
G. ROSSI: Ritratto di Paganini	211
AMERIGO TOR: Salomè - Baccanti danzanti (bronzi) - Fregio della nuova Stazione Termini	216-217
Disegno a penna di Wilhelm Peters, 1875: Martinus Galschier - Artisti Scandinavi a Roma	224-225

M. L. MONTESOVERSI: I Padri Concliarì	229
Augusto Jandolo	240-241
Ovintio SABATINI: Osteria alla Torraccia in via Castilina	249
GIOVANNABATTISTA SALVATORI: La Croce al Colosseo .	259
Popolani in preghiera (<i>coll. Pinto Nardacchia</i>)	275
Una festa popolare romana nell'Ottocento	277
Inaugurazione in Campidoglio dei Corsi Superiori di Studi Romani (1926) . Carlo Galassi Paluzzi negli ultimi tempi	288-289
Pio XII Defensor Civitatis . Ricordo marmoreo offerto dal popolo di Roma	296-297
Disegno inedito di Trilussa (<i>coll. G. C. Nevilli</i>)	303
Vittorio Emanuele Orlando a Roma nel 1919	305
CARLO TINOZZI: Botticella a piazza Venezia	313
Roma, Palazzo Senatorio: Stemma del senatore Egidio Angelo Arca . Finestre con lo stemma del senatore Ludovico Arca	336-337
MARIA TRELANZI GRAZZIOSI: Borgata S. Maria di Galeria	343
Diploma della Reginaletta di Roma . Palmira Ceccani con le principesse	352-353
Mura leonine alla fine del sec. XIV . Torri della porta degli Svizzeri . Una sala dell'Antiquarium	360-361
La Scala Santa (<i>coll. Pinto Nardacchia</i>)	363
Busto di Carlo Maggiorani a Campagnano di Roma - Autografo del Sonetto di G. G. Belli a Carlo Maggiorani	368-369
Uomo e donna dell'Ospizio degli Invalidi	384-385
Palatino e Circo Massimo (<i>coll. Pinto Nardacchia</i>)	393
Celestino III inarcrona Enrico IV . Offerta del <i>Liber ad honorem Augusti</i> all'imperatore	394-395

Piazza della Rovere con il Granarone ricostruito - Bivio di S. Onofrio prima della demolizione	396-397
Due aspetti del nuovo parcheggio romano	399
Veduta della sede della Zecca da via Cairoli e piazza Pepe - Esterno e interno del Pantheon - Monete varie - Esterno e interno di S. Maria Maggiore e di S. Pietro	408-409
Gaetano Moroni Aiutante di Camera - Volume con stemma Moroni - Pianta di appartamento all'Arceia - Moroni nel 1875	424-425

Finalini di *Eugenio Dragutescu, Cesare Esposito, Stefania Ferraro, Filippo Gizzi, Giuliana Staderini Piccolo.*



Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabeticò dei cognomi degli autori)

EMMA AMADEI - Alla ricerca di una pietra tombale nella chiesa romana di S. Maria in Vallicella	7
NINO ANTONIOLI - 1870-1885: quindici anni critici per il giornalismo romano	11
FAVRIZIO M. AVOLLONJ GHERTI - Il dialogo degli <i>Horti Belliani</i>	24
MANLIO BARBERITO - La processione della Madonna del Carmine in Trastevere	35
AMEDEO BARONCINI - L'opera di Ponterotto in Trastevere	50
CARLO BELLI - Cose nostre	53
COROLANO BELLONI - Paolo Belloni architetto romano	56
MARIO ADRIANO BENNONI - Spigolature lessicali romanesche	68
BRONISLAW BILINSKI - Stanislaw Reszka-Rescius, umanista polacco del '500, difensore delle antichità di Roma	77
RAFFAELLO BIORDI - Le tribolazioni romane di Giacomo Leopardi	87
MARIO BOSI - Ricordo della principessa Carolina Barberini Colonna di Sciarra	95
ANDREA BUSINI VICI - Una interessantissima udienza pontificia di dieci anni fa	104
GIUSEPPE CASTELLANI - La salma di Leone XIII a San Giovanni in Laterano	110
FRANCO CECCOPIERI MARUFFI - Aspetti romani del barocco tedesco: l'arte dei fratelli Asam	113
FANTO CURRICI - La piccola carovana è partita da Roma...	118

STELVIO COGGIATTI - Uve da tavola a Roma oggi, cinquanta e cent'anni fa	129
ANTONIO D'AMBROSIO - Le corse dei cani a Roma	133
GIUSEPPE D'ARICO - Galileo Galilei, Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei in Roma	136
DEOCLICIO REIDG DE CAMPOS - Restauro della Pietà di San Pietro	144
RODOLFO DE MATTIIS - Paul de Musset a Roma	147
GIOVANNI MARIA DE ROSSI - Sull'antichità della Via Tuscolana	155
ARMANDO DE SIMONI - Boli e placchette nella Roma del Seicento	167
LAMBERTO DONATI - Dell'Archino malato di Roma	172
CLEMENTE FACCIOLI - Pinzimonio	181
CARLO ALBERTO FERRARI DI VALRONA - Ancora sui titoli di proprietà della scultata « Trinità de' Monti »	186
AUGUSTO FORTI - L'elefante della Minerva	192
CARLO GASPARI - Il carteggio Tacchi Venturi-Crispolti Wolf Grusti - Russi a Roma	198
VINCENZO GOLZIO - Paganini a Roma	205
MASSIMO GRILLANDI - Amerigo (Imre) Tot, scultore romano	210
JORGIN BIRKEDAL HARTMANN - Cent'anni orsono...	215
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Antichi allarmi per la Villa Borghese	220
LIVIO JANNATTONI - Ricordo di Augusto Jandolo (1873-1952)	229
RENATO LEFÈVRE - I canonici di San Pietro e la « vigna del papa » a Monte Mario	240
PIER GIORGIO LIVERANI - Roma: una o ottanta città?	243
ANTONIA LUCARELLI - Un artista romano dimenticato	249
MARIO MARAZZI - Uno studio incompleto sulle ragazze dei Castelli Romani	255

MATTEIA MARONI LUMBROSO - I segreti dello spioncino Vincenzo Misservilla - Le parodie enoiche del professor Bassetti	268
GIORGIO MORELLI - L'abate Angelo Antonio Vecchi poeta « stampalato »	275
OTTORINO MORRA - Carlo Galassi Paluzzi, una via per Roma	278
GIULIO CESARE NERULLI - Roma riconoscente al « Defensor Civitatis »	286
CAMILLO ORLANDO CASTELLANO - Il ritorno a Roma di Vittorio Emanuele Orlando da Parigi (26 aprile 1919)	294
ARCANGELLO PAGLIALUNGA - Don Lorenzo e i « suoi » cinque Papi	303
ERRORE PARATORE - Berloz a Roma	309
CARLO PERRANCELLI - In Umbria, alla ricerca di ricordi dei senatori di Roma	313
FRANCESCO POSSENTI - La reginetta di Roma	336
ADRIANO PRANDI - L' <i>Antiquarium</i> del Passero di Borgo	343
SALVATORE RENECCHINI - Carlo Maggiorani amico e medico di Giuseppe Gioachino Belli	356
MARIA TERESA RUSSO - La fondazione dell'Ospizio Apostolico Lateranense	363
ARMANDO SCRIVAVO - L'incoronazione di Enrico VI in San Pietro	375
SCRIPIONE TAPOLINI - Il granarone Barberini: una proposta per la sua ricostruzione	393
GIULIO TRINCANTI - Il galoppatoio sul tetto del parcheggio Tarcisio Turco - Parliamo tanto della zecca romana	396
MARIO VERDONE - Armando Falconi <i>Rubecnoni</i> della Cines	398
NELLO VIAN - Villeggiature di Gaetano	406
CORRADO TRELANZI - Goffredo Lizzani	412
SECONDRINO FERRA - Giuseppe Micheli	418
*** - Giorgio Naraletti	429
	431
	433